

il Giornale

Matteo  
**Carnieletto**

Andrea  
**Indini**

Matteo **Carnieletto**  
Andrea **Indini**

# ISIS SEGRETO

# ISIS SEGRETO

*prefazione*  
Alessandro **Sallusti**



*all'interno:*  
**SPECIALE Parigi brucia**

GLI OCCHI  
DELLA GUERRA

GLI OCCHI  
DELLA GUERRA

# Discorso di Ratisbona

*Benedetto XVI*

*12 settembre 2006*

*“Nel settimo colloquio (controversia), l'imperatore [Manuele II Paleologo] tocca il tema del jihad, della guerra santa. Egli, in modo sorprendentemente brusco, si rivolge al suo interlocutore semplicemente con la domanda centrale sul rapporto tra religione e violenza in genere, dicendo: ‘Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava’. L'imperatore, dopo essersi pronunciato in modo così pesante, spiega poi minuziosamente le ragioni per cui la diffusione della fede mediante la violenza è cosa irragionevole. La violenza è in contrasto con la natura di Dio e la natura dell'anima. ‘Dio non si compiace del sangue – egli dice –, non agire secondo ragione, è contrario alla natura di Dio. La fede è frutto dell'anima, non del corpo. Chi quindi vuole condurre qualcuno alla fede ha bisogno della capacità di parlare bene e di ragionare correttamente, non invece della violenza e della minaccia. Per convincere un'anima ragionevole non è necessario disporre né del proprio braccio, né di strumenti per colpire né di qualunque altro mezzo con cui si possa minacciare una persona di morte’”.*

# **PREFAZIONE**

## ***DI ALESSANDRO SALLUSTI***

Questo non è il classico libro scritto a tavolino attingendo a ritagli e conoscenza. “Isis segreto” è il tuffo fisico di due cronisti dentro la melassa del terrorismo islamico che a nostra insaputa, o all’insaputa dei più, è già penetrata nelle nostre città e nelle nostre case.

Due giovani giornalisti – potrebbero essere i nostri figli o il vicino di casa – si fingono attratti dalla rivoluzione di Allah contro l’Occidente e cercano contatti per passare dall’infatuazione all’azione.

Il bandolo della matassa è a portata di tutti, dentro quel mondo parallelo che è internet.

Dall’altra parte del filo – si sarebbe detto ai tempi del telefono – c’è un grande orecchio pronto a captare ogni segnale con una efficienza da multinazionale. Prima finti diffidenti, poi suadenti, infine motivanti. E il gioco è fatto. È la stessa tecnica dei venditori porta a porta. Non importa quanti campanelli dovrai suonare, conta che una piccola parte apra l’uscio e faccia mettere piede in casa, che in questo caso è la nostra testa. Il resto verrà, col tempo o a tempo debito.

Quello che è certo – e questo libro-inchiesta lo dimostra – è che una organizzazione segreta gigantesca sta lavorando da luoghi sicuri e forse insospettabili per disseminare tra i giovani occidentali il virus del terrorismo islamico e traffica per mantenere contatti con agenti insonni già arruolati.

Leggere queste sorprendenti pagine ci fa capire come essere geograficamente lontani da bombe e sgozzamenti, insomma dall’orrore del fronte, non deve essere un buon motivo per farci sentire più sicuri. Perché la rivoluzione islamica, arcaica nei modi e nei contenuti, ha messo in campo l’arma più moderna e pericolosa: la comunicazione e le sue libertà tipicamente occidentali.

# INTRODUZIONE

Sono passati solo cinque mesi dalla prima pubblicazione di questo libro, eppure tutto sembra cambiato. La Russia si è schierata al fianco della Siria contro i terroristi dello Stato islamico e, soprattutto, il Califfato ha portato nuovamente il terrore nel cuore dell'Occidente.

Gli attacchi di Parigi del 13 novembre scorso, durante i quali 7 miliziani dell'Isis armati fino ai denti hanno ucciso 129 persone, ci dimostrano come la furia jihadista non si sia placata dopo il 7 gennaio scorso, quando uomini neri legati ad Al Qaeda nella Penisola Arabica hanno annientato la redazione di Charlie Hebdo.

In meno di 150 giorni il mondo è cambiato. Si sente insicuro, perché colpito nella figlia primogenita della cristianesimo: la Francia. Perché i terroristi, questa volta, non hanno colpito né intellettuali né giornalisti, ma gente comune. Persone semplici che si erano ritrovate allo stadio per vedere una partita amichevole, o al bar per stare un po' assieme, oppure al Bataclan per ascoltare un po' di musica rock.

E, forse, è proprio questo che gli jihadisti non riescono a comprendere: che c'è una vita che deve essere vissuta nella sua semplicità. Ben lontana da un Dio, così come lo immaginano i terroristi, incapace di divertirsi.

Questa nuova edizione di Isis segreto è dedicata alle vittime innocenti uccise dagli jihadisti il 13 novembre scorso.



# **01 | IL TERRORISMO ISLAMICO ATTACCA L'OCCIDENTE**

# INTRODUZIONE

Il “primo jihadista europeo”, come lo definisce Khaled Fouad Allam, è Khaled Kelkal, un ragazzo franco-algerino. Un immigrato di seconda generazione, diremmo oggi.

Nato il 28 aprile 1971, Khaled vive gli anni della giovinezza in modo assolutamente normale. Frequenta le scuole e, “contrariamente a molti altri giovani provenienti dalla sua stessa condizione sociale e culturale, il percorso scolastico di Khaled non è negativo, anzi, il ragazzo promette bene, ottiene buoni risultati sia alla scuola elementare sia al collegio (equivalente alla scuola media superiore) a tal punto da riuscire a entrare – caso relativamente raro in quel periodo – in un liceo tecnico in vista di una maturità scientifica (baccalauréat) con specializzazione in chimica”.

Il futuro di Khaled sembra quindi essere dei migliori, almeno fino a quando non inizia a frequentare il liceo e, con esso, anche le gang delle banlieu, diventando un teppista, come ricorderà in un'intervista pubblicata da Le Monde il 27 ottobre 1995: “Distruggevamo i negozi. Trasformavamo le macchine in macchine-ariete, sfondavamo i negozi, prendevamo tutto ciò che c'era dentro, riempivamo la macchina, andavamo via e poi vendevamo. Hanno preso il “tipo”, e il tipo era il mio amico! Ci ha venduti tutti, lo stronzo, però stavamo bene, avevamo un appartamento. [...] Però io penso che sia meglio così [...]. Forse starò in prigione per dieci, vent'anni”. In prigione Khaled conosce “un fratello musulmano”, “Khelif”. Si avvicina a lui, vuole conoscere la tradizione islamica e sentirsi parte di una comunità. Vede nell'islam la possibilità di un riscatto.

Khelif è uno dei tanti uomini legati al terrorismo islamico che, di qui in avanti, cercheranno di reclutare combattenti per il jihad attraverso l'esperienza della prigionia.

Riscopre l'islam, Khaled, e, con esso, anche l'odio per la libertà dell'Occidente: “Per me gli occidentali non hanno nessun rispetto. Io non potevo fumare davanti a mio fratello maggiore. Mi vergognavo di fumare: è rispetto. Non potrei mai uscire con una donna, io non la porterei con me, non potrei baciarla davanti ai miei genitori, questo è impossibile. Il tipo che bacia la sua donna

davanti ai genitori... È libertà? No, è mancanza di rispetto. Ce ne sono anche alcuni che guardano film pornografici con i loro genitori. È una vergogna, una mancanza di rispetto. Loro insultano la religione. Per un musulmano, la religione cristiana è una falsa religione perché tutti gli anni avete una nuova versione della Bibbia...Io non potrei educare i miei figli come fanno gli altri...".

In una parola, Khaled si radicalizza. Non si accontenta del messaggio islamico, ma ne accentua i caratteri di rottura con la cultura occidentale. Per lui credere in Maometto e in Allah significa prendere le distanze dalla Francia per tornare alla casa dei padri: all'Algeria abbandonata dai suoi genitori tanti anni prima.

Uscito di prigione, Khaled mantiene la promessa: comincia ad andare in moschea regolarmente, impara il Corano e frequenta gli ambienti islamisti.

L'11 luglio 1995 Khaled partecipa all'omicidio dell'imam Cheikh Abdelbaki Sahraoui. È l'inizio della fine. A partire da questo momento parteciperà a diversi scontri armati, fino ad arrivare al terribile attentato, sulla linea B della metro parigina, del 25 luglio 1995. Muoiono otto persone e ne restano ferite 117. Meno di un mese dopo, un nuovo attentato. Questa volta a Place de l'Étoile: 17 feriti. Il 26 agosto un altro attentato: alla linea dell'alta velocità Parigi-Lione. Le sue impronte vengono trovate su un ordigno inesplosivo e la polizia francese comincia la caccia all'uomo. Ci vogliono altri due attentati, uno in una piazza parigina e un altro contro una scuola ebraica, prima che la polizia riesca a fermare Khaled. E lo fa nel più tragico dei modi: sparandogli ripetutamente contro.

La parabola di Khaled Kelkal è quella di tanti giovani immigrati di seconda generazione che non hanno dimenticato le proprie origini. La propria fede. È la parabola di un'integrazione impossibile e, soprattutto, è la parabola della Gia, ovvero il Gruppo islamico armato, una cellula terroristica vicino a Al Qaeda, che, anticipando l'Isis di quasi vent'anni, ha come obiettivo quello di formare uno Stato islamico.



# **11 SETTEMBRE L'OCCIDENTE BRUCIA**

Due aerei attraversano i cieli di New York. La gente, con il naso all'insù, li vede volare a una quota troppo bassa. Poi lo schianto, il fumo, le urla e i detriti. Tremila morti. L'Occidente è nel mirino del terrorismo islamico.

Il progetto di attaccare le Torri Gemelle viene coltivato da bin Laden per anni. Anzi: per decenni. Lo sceicco del terrore vuole dare all'America ciò che, secondo lui, le popolazioni arabe hanno ricevuto dagli americani: disperazione, fame e terrore: "Ciò che l'America ha assaggiato oggi è pochissimo rispetto a quello che abbiamo provato noi.

Da ottant'anni questa nazione musulmana e araba vede ogni tipo di umiliazione.

Un gruppo di musulmani d'avanguardia è riuscito a far provare all'America ciò che noi abbiamo provato".

Il capo dei talebani, il mullah Omar, prende le distanze dall'operazione

terroristica organizzata da bin Laden: "Bismullah ar-Rahman ar-Rahim [Nel nome di Allah, della grazia e della compassione] Noi condanniamo fortemente i fatti che sono avvenuti negli Stati Uniti al World Trade Center e al Pentagono. Condividiamo il dolore di tutti coloro che hanno perso i loro familiari e i loro cari in questi incidenti. Tutti i responsabili devono essere assicurati alla giustizia. Noi vogliamo che siano puniti e ci auguriamo che l'America sia paziente e prudente nelle sue azioni".

Il mondo arabo esulta riempiendo le piazze. Gli afghani, invece, tremano. Non è infatti la prima volta che Osama bin Laden attacca gli americani. Lo ha fatto anche nel 1998, più precisamente il 7 agosto di quell'anno, quando ha fatto saltare le ambasciate in Kenia e in Tanzania provocando 223 morti e 400 feriti. Ora però qualcosa è cambiato. L'America non resta a guardare e dà la caccia allo sceicco del terrore. Lo vuole a qualunque costo. Vivo o morto.

# LA MENTE DELL'ATTENTATO E I DIROTTATORI

“Un gruppo di musulmani d'avanguardia”. Così bin Laden definisce i diciannove dirottatori dell'11 settembre. Ma chi sono davvero? Subito dopo l'attentato, l'Fbi avvia Penttbom (Pentagon/Twin Towers Bombing Investigation), “l'operazione più complessa” della storia dei servizi, volta a individuare l'identità degli attentatori. Khalid Shayk Muhammad, di nazionalità pachistana. Muhammad per un po' di tempo ha vissuto in Kuwait. Secondo gli investigatori è lui “il principale architetto degli attacchi dell'11 settembre”. Molto probabilmente, Muhammad è la mente che si cela anche dietro l'attentato alle Torri Gemelle del 1993. Nel 1998, quindi tre anni prima degli attentati, si presenta a bin Laden come “un imprenditore in cerca di capitali e supporto logistico”. Chiede ad Al Qaeda di “fornire i soldi e gli individui necessari per compiere l'attacco, pur mantenendo una propria indipendenza” dal network. Pochi mesi dopo questa proposta, bin Laden

accetta di buon grado l'iniziativa di Muhammad. Inizia così l'“Operazione aerei”. Muhammad viene catturato dagli americani tre anni dopo l'attentato alle torri gemelle, in Pakistan, per essere poi tradotto a Guantanamo. Si cerca in tutti i modi di estorcergli informazioni, ma lui si trincerava dietro un muro di silenzio. Solo dopo anni di prigionia, nel 2007, ammette di esser la mente dell'attentato dell'11 settembre. Suo cugino, invece, Ali Abd al-Aziz Alì è uno dei principali finanziatori.

Mohamed Atta è il primo e il più famoso dei piloti che hanno dirottato gli aerei contro le Torri Gemelle. Nato in Egitto, a Kafr el Sheikh, sul Delta del Nilo, Mohamed cresce in una famiglia parecchio integralista e nel 1990, dopo essersi laureato in architettura, si iscrive al Sindacato degli Ingegneri, una diramazione dei Fratelli Musulmani.

In questo periodo, poco più che ventenne, Mohamed non è affatto attratto dalla religione. Nel 1993 si trasferisce in Germania, dove si iscrive all'università di Amburgo e comincia anche a interessarsi di politica. È ossessionato da Israele, come ricorderà Ralph Bodestein (un suo vecchio collega universitario tedesco) alla Nbc.

Atta si radicalizza: nel 1994 decide di raggiungere la Mecca, come è richiesto a ogni buon musulmano. Diventa antiamericano e antisemita. Nel 1998 fonda, secondo l’Fbi, la cosiddetta “cellula di Amburgo”, composta da lui, da Said Bahaji e Ramzi bin al-Shibh. È una cellula piccolissima. Si trovano tre o quattro volte alla settimana e discutono a lungo sulla possibilità di organizzare attentati. Dalla cellula di Amburgo passano anche Khalid Shayk Muhammad, la mente degli attentati, Zakariya al-Sabar, e i dirottatori Marwan al-Shehhi e Walid al-Sheri.

Nel 1999, Atta, Said Bahaji e Ramzi bin al-Shibh decidono di raggiungere la Cecenia per combattere contro i russi, ma vengono intercettati dagli

uomini di Al Qaeda e convinti ad andare in Pakistan per unirsi a loro. Raggiungono il campo di addestramento qaedista di Tarnak, vicino a Qandahar. Si addestrano per qualche mese e Atta impara a falsificare passaporti. I neoterroristi tornano in Occidente e cercano di integrarsi il più possibile con la nostra tradizione: si rasano le barbe, si mostrano pluralisti e tolleranti. Ma è solo finzione: nel loro cuore c’è già l’idea di colpire l’Occidente.

Atta e la cellula di Amburgo si trasferiscono a Venice, in Florida, dove si iscrivono alla scuola di volo Huffman Aviation. Atta si spaccia per un discendente di una famiglia reale e al-Shehhi come la sua guardia del corpo.

Ottengono la licenza per guidare aerei che non superino le dodicimila libbre. A fine anno, i due si addestrano con un piper Cherokee, ma è un fiasco totale: l’aereo si blocca sulla pista, loro abbandonano il mezzo e scappano.

Atta vola per mezza Europa e tesse i fili della rete terroristica. Vola a Praga, dove incontra Ahmed Khalil Ibrahim Samir al-Ani, un agente segreto iracheno, e poi a Madrid, per incontrare Ramzi bin al-Shibh, uno dei tesoriere di Al Qaeda che ha lo scopo di fornire ogni mezzo economico richiesto dagli attentatori.

I mesi antecedenti all’attacco terroristico sono mesi di vera fatica, di continue riunioni e di voli sempre più frequenti: gli attentatori vogliono infatti acquisire il maggior numero possibile di nozioni sulla sicurezza degli aerei.

Siamo alla mattina dell’11 settembre. Atta si imbarca sul volo

American Airlines 11. L'aereo decolla alle 7.59 e, pochi minuti dopo, alle 8.13, comincia il dirottamento. Alle 8.24 una comunicazione dei terroristi: "Abbiamo alcuni aerei. State tranquilli e andrà tutto bene. Stiamo tornando in aeroporto". Poi un'altra: "Nessuno si muova, tutto andrà bene. Se cercate di reagire, metterete in pericolo voi stessi e il velivolo.

State tranquilli". Queste comunicazioni vengono intercettate dal centro della Federal Aviation Administration di Boston. Alle 8.46, l'American Airlines 11 si schianta contro la Torre Nord.

Pochi giorni dopo l'attentato, vengono ritrovate le valigie di Atta, che erano state spedite, a causa di un leggero ritardo, sul volo della Colgan Air da Portland a Boston e non sull'American Airlines 11. In esse vengono rinvenute delle divise da pilota e delle raccomandazioni che istigano al suicidio.

Sull'American Airlines 11, oltre a Mohamed Atta, sono presenti anche i sauditi Wail al-Sheri, Walid al-Sheri, Abdulaziz al-Omari e Satam al- Suqami.

Marwan al-Shehhi, nato negli Emirati Arabi Uniti, è il più giovane dei terroristi. È lui a dirottare il volo United Airlines 175 contro la Torre Sud. Con lui, i sauditi Fayez Banihammad, Mohand al-Shehri, Ahmed al- Ghamdi, Hamza al-Ghamdi.

Ziyad Jarrah, di origini libanesi, è il pilota del volo United Airlines 93 che avrebbe dovuto raggiungere il Campidoglio o la Casa Bianca, ma che si è schiantato in un campo poco fuori Shanksville, in Pennsylvania. Jarrah nasce in una famiglia di sunniti e, dopo i primi anni di studio, si trasferisce in Germania, dove milita nell'ormai ben nota cellula di Amburgo. Di Jarrah abbiamo una lettera scritta poco prima dell'attacco terroristico e indirizzata alla fidanzata: "Ho fatto quello che ho dovuto fare. Dovresti essere molto fiera, perché è un onore e alla fine vedrai che tutti saranno felici. Conserva il nostro stretto legame che hai finché non ci incontreremo nuovamente". Sul volo i sauditi Ahmed al-Haznawi, Ahmed al-Namie Saeed al-Ghambdi.

Hani Hanjour, il quarto pilota. Di origine saudita, guida il volo American Airlines 77 che si schianta contro il Pentagono. Con lui, sull'aereo, anche Khalid al-Midhar, Majed Moqed, Nawaf al-Hazmi, Salem al-Hazmi.

# **CROLLA IL SIMBOLO DELL'OCCIDENTE**

Sono pochissime le informazioni sui tragici momenti che hanno dovuto vivere i passeggeri degli aerei dirottati. Alcune persone possono comunicare sfruttando l'apparecchio aria-superficie della Gte, e raccontano che i dirottatori sono riusciti a prendere il controllo degli aerei grazie ai coltelli e ai taglierini che sono riusciti a portare a bordo e che hanno usato per ferire e almeno in un caso per uccidere i piloti degli aerei.

Su almeno due velivoli, l'American Airlines 11 e lo United 175, vengono usati anche lacrimogeni e spray al peperoncino per impedire le reazioni dei prigionieri. Secondo altri passeggeri, i dirottatori hanno anche delle bombe. Molto probabilmente, però, come afferma anche il Rapporto della Commissione sull'11 settembre, questi ordigni sono falsi e servono solo come deterrenti per i passeggeri.

Dopo l'attacco, le Torri si ripiegano su se stesse a causa degli incendi

seguiti all'impatto e alla grande quantità di carburante degli aerei. Come è stato definitivamente stabilito, gli edifici sono crollati a causa della dilatazione termica prodotta dagli incendi incontrollati. Tremila le vittime. Chi nell'impatto, chi tra le fiamme e chi nel crollo. L'America reagisce con forza. La Nato afferma che, quello delle Torri Gemelle, non è un attentato rivolto solamente contro gli Usa, ma contro tutti i Paesi occidentali. George W. Bush dichiara aperta la guerra al terrorismo e avvia la missione in Afghanistan, anche se, come hanno rilevato il New York Times e il Washington Post, la guerra contro i talebani era prevista da tempo.

# 11 MARZO 2004 IL JIHAD COLPISCE L'EUROPA

Spagna. Mancano tre giorni alle elezioni generali. Dieci zaini vengono riempiti di Goma-2 Eco, o Riodin, un potente esplosivo composto da nitroglicerina, nitrato d'ammonio, nitrocellulosa e carbonato di calcio, e vengono fatti esplodere nelle stazioni di Atocha, El Pozo, Santa Eugenia e su un treno che si trova nei pressi di via Téllez. I morti sono 192 e 2057 i feriti.

Pochi giorni prima dell'attentato, si teme un attacco da parte dell'Eta, l'organizzazione armata e nazionalista dei baschi. Subito dopo la strage, si comincia a pensare che gli attentatori appartengano a questa cellula, tanto che il presidente José Maria Aznar condanna apertamente l'Eta. Man mano che la situazione comincia a definirsi, però, è chiaro che i baschi c'entrano poco o nulla con questa strage.

Gli indipendentisti, infatti, hanno sempre fornito preavvisi prima di compiere un attentato. L'11 marzo, però, nessun proclama. Inoltre, l'Eta

ha sempre attaccato con precisione, cercando di non colpire mai le masse.

Il modus operandi degli attentatori, inoltre, richiama quello della Gia, il Gruppo Islamico Armato, che ha messo in ginocchio la Francia, con una serie di attentati contro i treni regionali di Parigi negli anni '90.

La Spagna è da tempo nel mirino del terrorismo islamico a causa della guerra in Iraq; Al Qaeda e bin Laden, come nel caso del video del 18 ottobre 2003, l'hanno continuamente minacciata e la data in cui è stato sferrato questo attacco micidiale non è casuale: l'11 marzo, ovvero 911 giorni dopo l'attentato alle Torri gemelle.

Nella notte dell'attentato viene ritrovato, in un furgoncino parcheggiato ad Alcalà de Henares, un nastro magnetico sul quale sono stati registrati alcuni versetti del Corano recitati in lingua araba.

Sempre in quella notte viene inviata, alla sede di Londra del quotidiano al-Quds al-'Arabi, una lettera in cui si afferma che gli

esecutori dell'attentato sono legati alla Brigata sunnita Abu Hafs al Masri. Questa cellula, che prende il proprio nome da quello del numero tre di Al Qaeda, Moahammed Atef, soprannominato appunto Abu Hafs al Masri, è attiva soprattutto in Europa e, in particolare, nei Paesi Bassi, in Italia e in Danimarca ed è composta principalmente da magrebini e nordafricani.

# BOMBE NELLA CITY

A un anno dagli attentati di Madrid, la furia islamista si abbatte su Londra. La mattina del 7 luglio 2005 almeno quattro attentatori, con zaini carichi di esplosivo, si introducono nei mezzi pubblici inglesi. Sono all'incirca le otto di mattina e molte persone stanno andando al lavoro. La metropolitana e gli autobus sono stipati di gente quando, all'improvviso, scoppia il boato che provoca 55 morti e 700 feriti.

Inizialmente, si pensa che, a portare la morte nel centro di Londra, siano stati gli uomini dell'esercito repubblicano irlandese, ma questa via viene ben presto abbandonata. Le telecamere della stazione di King's Cross hanno ripreso quattro uomini sospetti. Tre di questi si faranno esplodere nella metropolitana mentre il quarto su un autobus. La polizia si mette subito alla ricerca di una possibile cellula jihadista in Inghilterra. Vengono perquisite delle case a Leeds (dove viene trovata una quantità enorme di

esplosivo), a Beeston, a Tornhill, a Holbeck e a Burley.

Otto islamici, per lo più residenti a Leeds, sono sospettati di aver provocato la morte di 55 persone. Sono Hasib Hussain, il più giovane tra i terroristi (solamente 19 anni); Shehzad Tanweer, 22 anni; Mohammad Sidique Khan, 30 anni; Lindsey Hermaine, anche lui 30 anni; Ejaz Fiaz, uno dei presunti cospiratori; Magdi Asdi el-Nashar, un insegnante di chimica che ha abbandonato in fretta e furia il Paese e nella cui casa vengono ritrovati alcuni ordigni esplosivi; Mustafa Setmariam Nasar, ritenuto essere anche uno degli organizzatori degli attentati di Madrid.

Passano poco più di dodici ore e, in contemporanea, Bbc e Der Spiegel annunciano che è stato scoperto, su un forum jihadista chiamato Al Qal3ah (Il Castello), un testo che rivendica la responsabilità degli attentati di Londra. Come nel caso spagnolo, gli islamici hanno voluto colpire il cuore pulsante di uno degli alleati dell'America nella guerra in Iraq e in Afghanistan. Vengono citate, come possibili obiettivi per un attentato, anche Italia e Danimarca.

Due giorni dopo, il 9 luglio, una nuova rivendicazione, questa volta della brigata Abu Hafs al Masri, la stessa che ha rivendicato la



paternità dell'attentato dell'11 marzo in Spagna. Il prossimo obiettivo di Al Qaeda? Il settimanale satirico Charlie Hebdo.

# PARIGI VAL BENE UNA VIGNETTA

Charlie Hebdo è la più importante rivista satirica francese. Prende di mira tutto e tutti. Cristiani, ebrei, musulmani e politici. Non c'è nulla di sacro e tutto è oggetto di scherno. Fino a dove si può spingere la libertà di satira? È davvero giusto deridere le religioni? Nel 2006 la rivista satirica riprende una serie di caricature pubblicate dal quotidiano danese Jyllands-Posten in cui Maometto viene raffigurato, secondo i musulmani, in maniera irrispettosa. Le organizzazioni islamiche, tra cui il Consiglio francese del culto musulmano, condannano apertamente la rivista. A partire da questo momento, Charlie Hebdo entra nel mirino del terrorismo islamico.

La vendetta jihadista è lenta. Cinque anni dopo, nella notte tra l'1 e il 2 novembre, vengono lanciate diverse molotov contro la redazione del giornale. Siamo pochi giorni dopo la vittoria del partito fondamentalista islamico in Tunisia. I redattori di Charlie Hebdo hanno pensato di celebrare questa vittoria con una vignetta di Maometto corredata dalla scritta: "100 frustate se non muori dalle risate" e il titolo "Charia Hebdo".

L'attentato più violento contro il giornale avviene, però, il 7 gennaio 2015. Due uomini, vestiti completamente di nero, assaltano la redazione di Charlie Hebdo, provocando dodici morti e undici feriti. Gli attentatori entrano nel palazzo che ospita il settimanale proprio mentre è in corso la quotidiana riunione di redazione. Urlano "Allahu Akbar", minacciano e sparano. Prima a Stéphane Charbonnier, "Charb", il direttore della rivista, e poi ai vignettisti.

Escono dalla redazione. Sono calmi perché sono addestrati. Incontrano un poliziotto e lo freddano con lucidità. Salgono su una Citroen C3 e seminano il panico in tutta Parigi.

Il giorno dopo, a Mountrouge, Amedy Coulibaly si aggira armato di mitra per le vie della città. Senza alcun apparente motivo apre il fuoco contro la polizia e ammazza l'agente Clarissa Jean-Philippe. Anche lui, proprio come i fratelli Kouachi, dopo aver colpito l'obiettivo, scappa, barricandosi infine in un supermercato kosher, dove quattro ostaggi troveranno la morte.

# PARIGI BRUCIA CRONOLOGIA DI UNA STRAGE

A soli otto mesi dall'attentato di Charlie Hebdo, la Francia torna nel caos. Sette terroristi, armati fino ai denti, attaccano quattro punti diversi di Parigi. Sette sparatorie e un'unica rivendicazione: quella dell'Isis: "Ricordate, ricordate il 14 novembre. #Parigi non dimenticherà mai che questa data è come l'11 settembre per gli americani", scrive il Califfato su Twitter. 21.20 - Un kamikaze si fa esplodere vicino allo Stade de France, dove è in corso l'amichevole Francia-Germania alla quale assiste anche il presidente François Hollande. Il capo dello Stato viene evacuato con il ministro dell'Interno Bernard Cazeneuve. La partita prosegue

21.25 - Assalitori sparano sui ristoranti "Le petit Cambodge" e "Le Carillon", nel X arrondissement

21.29 - Spari di armi automatiche contro la pizzeria "La Casa Nostra" (XI), muoiono cinque persone

21.30 - Un secondo attentatore suicida colpisce davanti al caffè "Events", sempre vicino allo stadio

21.38 - Nuova sparatoria nell'XI, contro il ristorante "La Belle Equipe"

21.43 - Un terrorista muore in boulevard Voltaire (XI). Solo l'indomani si scoprirà che si era fatto saltare in aria

21.50 - Comincia l'assalto armato al teatro Bataclan, nella stessa zona, dove è in corso un concerto del gruppo

23

americano 'Eagle of the Death Metal'. Tre o quattro assalitori entrano nella sala, urlando "Allah è grande", e cominciano a sparare all'impazzata sul pubblico. Circa 100 spettatori vengono presi in ostaggio all'interno del teatro, altri riescono a fuggire

21.53 - Un quarto kamikaze entra in azione, di nuovo vicino allo stadio, davanti al caffè "Coeur de Blè"

22.00 - Al ministero dell'Interno viene allestita un'unità di crisi con

Hollande, il premier Manuel Valls e Cazeneuve. La polizia invita a non uscire di casa

22.50 - Scatta il panico all'interno dello Stade de France. Gli spettatori, che cominciano ad apprendere quanto sta accadendo in tutta la capitale, non possono uscire e si riversano sul campo da gioco. Verranno evacuati più tardi 23.37 - Viene attivato il piano d'emergenza 'Rosso Alfà per gestire le emergenze nel caso di "attacchi multipli"

23.40 - Testimoni parlano di un'altra sparatoria a Les Halles (l'arrondissement)

23.50 - Hollande si rivolge alla nazione in diretta tv.

Visibilmente scosso, parla di "attacchi terroristici senza precedenti", annuncia lo stato d'emergenza su tutto il territorio nazionale e la chiusura della frontiera

23.55 - Il governo francese si riunisce in un Consiglio dei ministri straordinario

00.25 del 14 Novembre - Dopo quasi tre ore, le forze speciali rompono l'assedio al teatro Bataclan. Almeno tre attentatori si fanno esplodere. I superstiti vengono evacuati, ma all'interno della sala è una carneficina, con decine di vittime - circa 80 - rimaste a terra

01.00 - Sul web l'Isis rivendica gli attacchi a Parigi ed esulta, minacciando di colpire anche "Roma, Londra e Washington" 01.20 - Hollande e Valls si recano al Bataclan a portare la loro solidarietà. Poi tornano al ministero dell'Interno per continuare a seguire gli sviluppi.

## 129 MORTI TRE COMMANDOS

Terrore senza precedenti a Parigi, decine di morti in una sala concerto e altre decine nelle strade tra esplosioni, kamikaze, sparatorie e una drammatica presa d'ostaggi in sei diversi attacchi nel cuore della capitale. Una carneficina firmata dall'Isis che lascia a terra 129 morti e oltre 350 feriti di cui 99 gravi.

Sono proprio i tagliagole dello Stato islamico ha rivendicare gli attacchi parlando di "11 settembre francese". "La Francia manda i suoi aerei in Siria, bombarda uccidendo i bambini, oggi beve dalla stessa coppa", si legge su Dabiq France, la rivista francese dello Stato islamico. Mentre altri messaggi jihadisti minacciano: "Dopo Parigi, ora tocca a Roma, Londra e Washington".

Il primo attentato è stato segnalato nel X arrondissement, in una brasserie nel quartiere tipico dei ristoranti kosher. Dieci morti a quanto sembra, poi i terroristi - come in un vero e proprio raid - sono ridiscesi verso l'XI e il XII

arrondissement, a pochi metri dalla redazione di Charlie Hebdo, insanguinata dagli attentati del 7 gennaio. Lì, nella sala da concerti Bataclan - dove c'era il tutto esaurito per un concerto rock del gruppo americano Eagles of death metal - quattro terroristi al grido di "Allah è grande" hanno aperto il fuoco sul pubblico, facendo un centinaio di morti. "Ci uccidevano a uno a uno, c'è sangue ovunque, è una carneficina", ha raccontato terrorizzato un testimone che è riuscito a scappare. A mezzanotte passata, le teste di cuoio hanno fatto irruzione nel locale, portando in salvo decine di persone in evidente stato di choc e uccidendo i tre jihadisti. Intanto a Saint-Denis, allo Stade de France, tre esplosioni scuotevano gli oltre 50mila tifosi presenti all'amichevole Francia-Germania. Giocatori e spettatori sono rimasti a lungo prigionieri nello stadio, mentre fuori era il caos. Immediatamente evacuato il presidente Hollande, che assisteva alla partita in tribuna d'onore. Il bilancio parla di almeno 6 morti in esplosioni di polvere da sparo mista a chiodi in una brasserie e altri due siti adiacenti allo stadio. Un'altra sparatoria è avvenuta a rue de Charonne, altri colpi di arma da fuoco a boulevard Beaumarchais e a Faidherbe, tutti e tre luoghi a pochi metri da place de la Bastille.

È l'undici settembre dell'Europa. Il cuore di Parigi colpito a ripetizione dal terrorismo islamico, gli attacchi militarmente coordinati nel centro della capitale francese segnano una escalation furiosa di una guerra dichiarata all'Occidente che, in una notte parigina di novembre, ha forse passato un punto di non ritorno. Ad agire è stato un gruppo di terroristi, probabilmente appartenenti allo Stato islamico. Hanno sferrato la loro azione in sei luoghi diversi, partendo dal X arrondissement e poi scendendo fino ai quartieri limitrofi. Sulla loro strada hanno lasciato sangue e vittime, oltre 120 innocenti trucidati in strada, al ristorante e ad un concerto. I terroristi morti, al momento, sono otto. Alcuni di loro si sono fatti saltare in aria con le cinture esplosive che avevano legate in vita. Non è escluso, però, che qualche membro dell'organizzazione sia ancora in fuga, come sottolineato dallo stesso procuratore della Repubblica di Parigi, Francois Molins.

# LE BARBARIE JIHADISTA AL BATACLAN

“Prima di uscire, abbiamo dovuto camminare tra i cadaveri, è stato orribile. Non pensavo che a Parigi potesse succedere la guerra. Nessuno, credo, poteva immaginarlo”. Sono le parole di Jerome Boucher, una delle persone che si trovava a Parigi dentro alla sala concerti “Bataclan” al momento dell’attentato, raccolte da Repubblica. “Gli attentatori hanno cominciato a sparare puntando inizialmente a un gruppo di fan disabili della band Eagles of Death Metal”, racconta Helen Wilson, americana sopravvissuta alla strage che, in una intervista del Daily Telegraph, spiega come i terroristi abbiano iniziato a scegliere le loro vittime in pochi secondi, eleggendo come primi obiettivi delle persone in sedia a rotelle.

“Il concerto era cominciato da poco - racconta Jerome Boucher - abbiamo sentito degli scoppi, come dei fuochi d’artificio. All’inizio non ho pensato a niente di grave, è un gruppo metal che suona a volume

alto. Poi ho visto i terroristi sparare in mezzo alla folla. Le luci in sala si sono accese, la band è scappata dal palco. I terroristi hanno continuato a sparare. Uccidevano una persona per volta. Mi sono messo in un angolo”. In rete sono stati caricati diversi video girati con i telefonini che mostrano come il rumore degli spari abbia in un certo momento superato persino il suono degli amplificatori, che in quel momento erano al massimo. Dopo la carneficina islamista, i testimoni hanno raccontato di aver visto “sangue ovunque, corpi a terra”. “Tutti scappavano, urlando, ma per molti non c’era scampo - hanno riferito - eravamo in trappola, siamo rimasti fermi così per molto tempo, a me è sembrata un’infinità”. Qualcuno ha pensato: “Ora toccherà a me, sono morto”. I terroristi giravano, tranquillamente, a volto scoperto. “È finita quando ha sentito una mano sulla testa - conclude Jerome Boucher - era un agente delle forze speciali”.

# UNA STRAGE CHE SI POTEVA EVITARE?

Il “Bataclan”, che appartiene a proprietari ebrei e ospita conferenze e manifestazioni di organizzazioni ebraiche, era da tempo nel mirino di terroristi.

Nel 2011, alcuni membri di Jaish al-Islam, l'Esercito dell'islam, sospettati dell'attentato costato la vita a una studentessa francese al Cairo nel febbraio 2009, avevano detto alla polizia: “Avevamo un progetto di attentato contro il Bataclan perché i proprietari sono ebrei” avevano spiegato alla polizia, nel febbraio 2011, alcuni.

Subito dopo l'attentato del 13 novembre, il settimanale Le Point racconta di come tra il 2007 e nel 2008, il “Bataclan” subì minacce di gruppi radicali islamici per aver ospitato conferenze e manifestazioni di organizzazioni ebraiche ed israeliane.

Fra le altre, il Magav, le guardie di frontiera che fanno parte della polizia di Israele. Nel 2008 comparve sul web un video che mostrava una decina

di giovani con il volto coperto dalla kefiah che minacciavano i responsabili del locale per l'organizzazione del gala annuale del Magav. La festa, in quell'occasione, fu annullata.

L'antiterrorismo francese era a conoscenza di queste minacce. Come mai non ha sorvegliato con maggior cura il Bataclan?



# IL CAMBIO DI STRATEGIA DELL'ISIS

Da Raqqa a Parigi, dalla Siria all'Europa: portare la guerra nel cuore del territorio del nemico. Ecco la nuova, folle, delirante, strategia globale dell'Isis. Non più soltanto conquista e controllo del territorio, non più soltanto creazione di una Califfato retto da leggi spietate e disumane. Adesso Al Baghdadi ha deciso di mutuare l'antica visione di Al Qaeda sommandola a quella dello Stato islamico. Il risultato è terrificante: difendere i confini del territorio conquistato da un lato e andare all'attacco dei "crociati" a casa loro, dall'altro.

Con gli attacchi a Parigi, l'Isis ha allargato il fronte della sua guerra al mondo. Questo non vuol dire che tutti gli attacchi siano pianificati in qualche base blindata a Raqqa, "capitale" siriana dello Stato islamico, o Mosul, una delle città irachene in mano ad Al Baghdadi. Ma, come succedeva già con Al Qaeda, l'Isis è oggi fonte di ispirazione per molti gruppi di estremisti islamici dal Medio Oriente in fiamme alla Libia

frammentata dalla guerra civile, dalla Somalia degli Shaabab alla Nigeria di Boko Haram.

L'idea di Al Baghdadi è quella di creare un network di province del Califfato - con l'associazione all'Isis di vari gruppi terroristici - anche senza continuità territoriale. Un piano in stato avanzato di compimento. Fissata la strategia, i singoli gruppi e le singole cellule si muovono in piena autonomia. Ma fino a un certo punto. Il fenomeno dei foreign fighters ha fatto evolvere la vecchia tattica sul terreno di Al Qaeda. Il gruppo che ha attaccato a Parigi era probabilmente composto, se i primi risultati delle indagini saranno confermati, anche da uomini che avevano combattuto in Siria proprio nelle file dell'Isis.

Questi foreign fighters - che spesso sono in realtà immigrati di seconda o terza generazione e quindi perfettamente integrati nel Paese in cui sono nati e cresciuti - combattono pienamente in nome dell'Isis. Prima in Siria e poi nei loro Paesi di origine. Si tratta di una miscela esplosiva e senza controllo il cui risultato è la lunga scia di attentati culminati nell'escalation dell'attacco al cuore di Parigi. Tutto questo accade mentre per la prima volta l'Isis comincia ad arretrate, soprattutto grazie ai raid russi, tra Siria e

Iraq.

## **02 | I VOLONTARI EUROPEI PER IL JIHAD**

# INTRODUZIONE

Perché sempre più “occidentali” partono per il Medio Oriente per una guerra che, almeno apparentemente, non appartiene loro? Perché un sempre più nutrito gruppo delle milizie islamiste ha nel proprio portafoglio il passaporto di un Paese dell’Unione europea o, comunque, dell’Occidente? E perché l’Europa si trova in casa immigrati di seconda o terza generazione dispostissimi a farsi saltare in aria o a morire per il jihad?

Secondo Massimo Fini, “il fenomeno dei foreign fighter nasce a causa di un vuoto di valori dell’Occidente. L’Isis offre un’ideologia fortissima che fa presa negli immigrati di seconda e terza generazione. Gli jihadisti avanzano non solo perché sono combattenti feroci, ma anche perché sono come un’epidemia che procede nel nostro vuoto”. In questo capitolo proveremo ad analizzare come la furia islamista tenti di minacciare l’Occidente. L’odio di matrice islamica, infatti, tiene banco addirittura sui gommoni stracolmi di disperati che rischiano la vita per scappare da dove sono nati e hanno le proprie radici.

Lo scorso 16 aprile, durante la traversata per raggiungere la Sicilia, un gruppo di africani musulmani ha gettato una dozzina di uomini, tra nigeriani e ghanesi, in acqua per ragioni esclusivamente religiose. Le vittime erano tutte di fede cristiana. Le drammatiche testimonianze sono state raccolte dai poliziotti della squadra mobile di Palermo dove sono, infine, sbarcati i centocinque clandestini che si trovavano sul gommone. Gli agenti hanno fermato quindici uomini di nazionalità ivoriana, senegalese, maliana e della Guinea Bissau per omicidio plurimo, aggravato dall’odio religioso.

A Palermo gli investigatori, sbigottiti, hanno ascoltato il racconto, spesso interrotto da singhiozzi e lacrime, dei testimoni della strage religiosa. Gli africani hanno raccontato di essere superstiti di uno scontro scaturito dall’odio di un gruppo di musulmani. Durante la traversata, infatti, alcuni senegalesi e ivoriani hanno iniziato a vessare i nigeriani e i ghanesi, minacciandoli di abbandonarli in acqua perché cristiani. Dalle intimidazioni i musulmani sono passati poi ai fatti, gettando in mare aperto i dodici cristiani. Secondo la ricostruzione fornita dalla guardia

costiera, altri cristiani si sarebbero salvati “perché oppositi strenuamente al tentativo di annegamento, in alcuni casi formando anche una vera e propria catena umana”.

Ma da dove nasce tutto quest’odio religioso? La mente corre al terribile filmato postato in rete dallo Stato islamico e girato proprio sulle coste libiche. Lì sono stati decapitati ventuno egiziani copti con un messaggio chiaro all’occidente crociato. Quella che inizialmente era una guerra tra Occidente e Medio Oriente sta diventando un conflitto tra islamici e cristiani dove questi ultimi subiscono inermi le peggiori vessazioni.

Davanti a tutti questi pericoli, l’Unione europea è la prima a voltarsi dall’altra parte. Lo ha fatto anche quando, nel 2013, Michael Abedolajo, un ventottenne di origini nigeriane, ma nato e cresciuto a Londra, ha ammazzato a colpi di machete un soldato britannico, colpendolo fino a decapitarlo, o quando, a gennaio 2015, i fratelli Said e Cherif Kouachi, jihadisti franco-algerini collegati alla rete terroristica di al Qaeda in Yemen, sono entrati nella redazione del settimanale satirico Charlie Hebdo uccidendo dodici persone.

Orfani dei genitori, emigrati anni prima dall’Algeria, Said e Cherif hanno vissuto per anni da “musulmani occasionali”, come ha ammesso il più grande dei fratelli Kouachi. Nel 2004 Cherif vuole fare il rapper ed è più interessato alle belle ragazze che alla moschea. Per lavoro consegna pizze e spende tutto lo stipendio in hashish. In pochissimo tempo, però, qualcosa cambia: incontra il ventiquattrenne Farid Benyettou, autoproclamatosi imam di periferia nella moschea Adda’wa, nel quartiere Stalingrad, a sua volta formatosi alla scuola del cugino, Youcef Zemouri, un islamista cacciato dalla Francia nel 2004. Così Cherif si converte: “Mi ha detto che nei testi sacri è scritto che è bene morire nel martirio”. Inizia a prepararsi per il jihad.

Dopo la scarcerazione, Cherif, che ora si fa chiamare Abou Issen, fa perdere le proprie tracce. Al suo fianco c’è anche il fratello: Said.

Non è chiaro se, come hanno fatto trapelare fonti vicine all’intelligence francese, i due fratelli siano reduci della guerra in Siria da cui sarebbero tornati nell’estate del 2014. È certo, però, che negli ultimi anni Cherif continua a comparire nelle inchieste

sull'islamismo radicale portate avanti dai servizi francesi.

Nel 2010 il nome di Cherif riemerge nel registro degli investigatori, questa volta legato al progetto di evasione di Smain Ait Ali Belkacem, membro del Gruppo islamico armato e condannato all'ergastolo per l'attentato alla metropolitana di Parigi del 1995. È in questo periodo che i servizi dell'anti-terrorismo vedono apparire al suo fianco il fratello Said.

Con tutti questi elementi in mano, per quale motivo gli 007 francesi non hanno mai mosso un dito per fermare i fratelli Kouachi? E soprattutto: sono un caso isolato o ci troviamo di fronte a un'emergenza di portata epocale che i governi dell'Unione europea stanno drammaticamente sottovalutando?

# LA STRAGE DI CHARLIE HEBDO E LA PISTA INGLESE

È una storia che parte da lontano e che si dipana nel corso degli ultimi 15 anni, ma che vale la pena raccontare. Sono le 7 di mattina del 25 settembre 2001, appena 14 giorni dopo l'attentato alle Torri Gemelle. Gli uomini dell'antiterrorismo inglese irrompono in due case di Leicester, nella zona a maggioranza islamica e scoprono, come racconta il Telegraph, una incredibile cellula di supporto ad Al Qaeda.

Le case appartengono a Brahim Benmerzouga e Baghdad Meziane. Sono arrivati in Inghilterra nel 1997 e, per quattro anni, nessuno si è accorto di loro. Sono le menti del terrorismo jihadista in Inghilterra. Organizzano gli spostamenti dei miliziani nel Vecchio continente, fornendo passaporti e carte di credito falsi. Facendo girare i soldi del jihad dal Medio Oriente all'Europa e dall'Europa al Medio Oriente.

Nelle loro case vengono ritrovati oltre 60 video che incitano al jihad, alla guerra santa. Nel pc di Meziane vengono trovate mail cifrate, in cui si chiedono i prezzi per vestiti – ovvero passaporti – “washed” e “unwashed”. Nel 2003 i due vengono riconosciuti colpevoli per aver creato una rete atta a finanziare il terrorismo islamico.

Torniamo al 2001, più precisamente al 7 settembre, quattro giorni prima dell'attentato alle Torri Gemelle. Un amico di Benmerzouga e Meziane, Djamel Beghal, viene fermato all'aeroporto di Dubai in possesso di un passaporto falso. Interrogato, come riporta il Telegraph, Beghal confessa di star preparando un attacco suicida a Parigi. Come Benmerzouga e Meziane anche Beghal è un seguace di Abu Qatada, ritenuto per molto tempo l'ambasciatore spirituale in Europa di Osama bin Laden. E, sempre come Benmerzouga e Meziane, anche Beghal è un membro della Gia, il gruppo islamista operante soprattutto in Francia e collegato ad Al Qaeda.

Beghal viene quindi spedito nella prigione di Fleury-Merogis, dove è imprigionato anche Chérif Kouachi, arrestato mentre cercava di raggiungere l'Iraq. È accusato di essere un terrorista. In carcere

Beghal diventa il mentore di Kouachi. In questa prigione è detenuto anche Amedy Coulibaly, un piccolo gangster che, però, durante gli anni di prigionia, sviluppa un interesse sempre maggiore nei confronti del mondo islamico, radicalizzando sempre di più la propria fede.

Uscito di prigione, Beghal si trasferisce a Murat, nel dipartimento di Cantal. Kouachi e Coulibaly lo raggiungono spesso, portandogli anche soldi e cibo. Stanno organizzando un nuovo piano per attaccare Parigi, ma vengono scoperti. Beghal viene condannato a 12 anni, Coulibaly torna in prigione e Kouachi si salva per assenza di prove.

L'anno scorso, Coulibaly è uscito di prigione, proprio mentre diminuiva la sorveglianza dei fratelli Kouachi, considerati dall'antiterrorismo ormai poco pericolosi. Giusto il tempo di organizzarsi e di radicalizzarsi. Fino a scaricare il proprio istinto distruttivo contro la sede di Charlie Hebdo e contro un supermercato kosher.



# OLTRE 30MILA FOREIGN FIGHTERS DA CENTO PAESI

Uno dei nove cittadini britannici arrestati lo scorso aprile in Turchia mentre cercavano di attraversare il confine con la Siria per unirsi ai jihadisti dell'Isis si chiama Waheed Ahmed ed è il figlio di un consigliere laburista della città inglese di Rochdale.

Al di là dell'opportunità o meno di una speculazione politica, viene da chiedersi cosa ci facesse un giovane di buona famiglia al confine turco. Una domanda che trova risposta in un allarmante report pubblicato dalle Nazioni Unite all'inizio del 2015: nell'ultimo anno i foreign fighter sono aumentati del 71%. Solo nello Stato islamico sono piovuti da oltre cento nazioni ben 25mila combattenti. Altri 6.500 si troverebbero in Afghanistan, mentre a centinaia starebbero combattendo in Yemen, Libia e Pakistan. Persino tra i sanguinari al Shabaab somali e i facinorosi Boko Haram nigeriani ci sarebbero miliziani stranieri.

“Le migliaia di combattenti stranieri che hanno raggiunto la Siria e l'Iraq – si legge nel report dell'Onu – vivono e lavorano in una vera scuola di perfezionamento per terroristi, come succedeva in Afghanistan negli anni Novanta”. Secondo gli analisti delle Nazioni Unite non si tratterebbe soltanto di musulmani di seconda o terza generazione, come i fratelli franco-algerini Kouachi responsabili della carneficina alla redazione del settimanale satirico Charlie Hebdo o il maliano Coulibaly responsabile della strage al supermercato kosher di Porte de Vincennes, ma anche neoconvertiti all'islam. “Il numero dei convertiti è significativo perché rappresenta un quarto dei foreign fighter – spiega lo studioso Oliver Roy – non troviamo questa proporzione di convertiti in nessun'altra organizzazione musulmana”. Questo avviene, molto probabilmente, perché i giovani non si radicalizzano in una società tradizionalmente islamica, ma attraverso i social network e i forum. È internet che li mette in contatto e li prepara alla battaglia. Secondo i dati in mano a Roy, infatti, tra i foreign fighter ci sarebbe un po' di tutto: giovanissimi liceali, ma anche trentenni e, soprattutto, donne. La componente rosa dei combattenti è salita al 16%. Questi, secondo Roy, “non sono prodotti né dalle moschee né dagli ambienti

musulmani". "Rispecchiano un fenomeno di atomizzazione e individualismo – conclude – si radicalizzano tra giovani nel virtuale".

È l'Europa, la terra di approdo di milioni di immigrati, il Continente dove si propaga più velocemente il germe del jihad. I musulmani radicalizzati e i foreign fighter vanno e vengono senza alcun problema. Lo dimostrano i contatti dei fratelli Kouachi con lo Yemen qaedista, a lungo sfuggiti all'intelligence francese, e la capillarità della cellula britannica "Beatles" di cui fanno parte Mohammed Emwazi (meglio conosciuto come Jihadi John, il boia degli ostaggi americani James Foley e Steven Sotloff) e i miliziani che lo scortano durante le esecuzioni. Anche loro sono sfuggiti ai controlli dell'MI6. Nel Vecchio Continente i Paesi che forgiavano più foreign fighter sono il Belgio, da dove "sono già partiti 440 combattenti su 11,4 milioni di abitanti. Seguono la Francia (1.200 combattenti), la Gran Bretagna (ufficialmente 600, ma potrebbero arrivare fino a 2.000 unità), la Germania (tra i 500 e i 600 miliziani che, però, già ricoprono importanti ruoli di comando nella gerarchia jihadista), la Svezia (tra i 250 e i 300), l'Olanda (tra i 200 e i 250), la Danimarca (tra i 100 e i 150) e un po' meno la Spagna (tra i 50 e 100), la Norvegia (una sessantina), la Finlandia (tra i 50 e i 70) e l'Irlanda (una trentina).

Dall'Italia sarebbero partiti almeno un'ottantina di combattenti. Il condizionale è d'obbligo perché di volta in volta il Viminale fornisce dati ballerini. Questo perché, da una parte, il fenomeno è in continua crescita, dall'altra perché le frontiere sono un colabrodo e l'intelligence non riesce a tenere sotto controllo tutti i movimenti di musulmani e convertiti che decidono di combattere all'estero in nome di Allah.

Il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha così commentato questa situazione: "La quasi totalità di queste persone è ancora attiva nei territori di guerra, mentre il resto è morto in combattimento o detenuta". Tra i foreign fighter italiani c'era sicuramente Giuliano "Ibrahim" Delnevo, morto in Siria combattendo con le milizie islamiste contro il governo di Bashar al Assad. Il 24enne genovese era indagato per "arruolamento con finalità di terrorismo" già dal novembre del 2009. Oltre a Delnevo sono trapelati anche altri nomi: Donoue M., 22enne marocchino naturalizzato che oggi si troverebbe in un altro Paese dell'Unione

europea; Gianpiero F., un 35enne calabrese già partito per combattere; Maria Giulia Sergio, la 27enne italiana nata da una famiglia originaria di Torre del Greco e partita per combattere tra le fila dello Stato islamico. La conversione di Maria Giulia Sergio in Fatima Az Zahra è avvenuta nel 2009 quando ha conosciuto e sposato un marocchino. Il 16 settembre del 2011 si è impegnata pubblicamente sottoscrivendo un appello a favore del niqab. “Nel nome del Dio unico” è l’incipit dell’appello rivolto al senatore Ciampi, ex presidente della Repubblica. Il testo è stato scritto e fatto girare da Umar Andrea Lazzaro, fondatore dell’Associazione islamica genovese e sodale di Delnevo. Il matrimonio col marocchino non ha avuto lunga vita. Ben presto, Fatima si è sposata nella moschea di Treviglio, dove nel frattempo si era trasferita insieme ai genitori, con un albanese e con lui è andata a vivere nella provincia di Grosseto. È qui che la giovane ha iniziato a radicalizzarsi dopo aver conosciuto Bilal Bosnic, un imam che ha aderito agli ideali del Califfato e che ha convinto ad andare a combattere in Siria anche Ismar Mesinovic (l’imbianchino di Longarone). Maria Giulia Sergio ha seguito lo stesso iter. E tuttora si trova tra le fila dell’Isis a combattere.

Un discorso a parte merita infine l’Austria: da qui sarebbero partiti 150 foreign fighter di cui 60, secondo le fonti dell’intelligence, sarebbero già rientrati e si aggirerebbero per l’Europa. Anche dai Balcani l’Onu ha riscontrato un boom di partenze: l’Albania ha donato almeno 90 foreign fighter, la Serbia 70, la Bosnia Erzegovina 340 e il Kosovo 150. Numeri che fanno raggelare il sangue.

# **JIHADI JOHN IL BOIA DELL'ISIS**

Jihadi John, il temibile tagliagole dello Stato islamico, ha un nome e un cognome. È il ventisettenne inglese Mohammed Emwazi, che, per anni, ha vissuto nella zona occidentale di Londra.

Nato in Kuwait, Emwazi proviene da una famiglia agiata e si sarebbe laureato in informatica. Si è avvicinato all'estremismo islamico dopo un viaggio in Tanzania organizzato insieme a un tedesco convertito all'islam che si chiama Omar e un certo Abu Tali.

Nel 2010, l'antiterrorismo britannico lo arresta dopo essere arrivato a Londra dal Kuwait. In quest'occasione gli vengono prese le impronte digitali, il suo nome viene inserito nella lista dei terroristi sotto controllo e gli viene proibita la possibilità di espatrio e quindi di ritorno in Kuwait.

Emwazi, secondo le fonti di intelligence, avrebbe raggiunto la Siria nel 2012 per combattere contro il regime di Bashar al Assad e si sarebbe unito alle milizie dello Stato islamico solo in un secondo momento.

C'è sempre la sua mano ferma dietro alle decapitazioni degli americani Steven Sotloff e Peter Kassig, dei britannici David Haines e Alan Henning e dei giapponesi Kenji Goto e Haruna Yukawa. In tutti i filmati il boia compare vestito completamente di nero: un passamontagna gli lascia scoperti solo gli occhi e la parte superiore del naso.

Le notizie su Jihadi John sono tuttavia frammentarie. Secondo Scotland Yard, infatti, Emwazi sarebbe anche collegato a un sospetto che si sarebbe trasferito in Somalia nel 2006 perché legato a un network per il finanziamento del gruppo terroristico degli al Shabaab.

# KHANSA IL BATTAGLIONE DELLE DONNE

A ingrossare le fila dello Stato islamico non sono soltanto fedeli maschi. Tra i foreign fighter ci sono, infatti, anche numerose donne e, tra queste, c'è anche un'italiana, la già citata ventisettenne Maria Giulia Sergio.

Nata a Torre del Greco (Napoli), Maria Giulia si è poi trasferita assieme alla famiglia a Inzago, in provincia di Milano. Si è convertita all'islam, ha sposato un marocchino prima e un albanese poi. Ha iniziato a indossare il niqab, ossia il velo integrale, e ha assunto posizioni sempre più radicali, tanto che, nei mesi scorsi, la donna sarebbe partita da Roma con un aereo diretto verso Istanbul per poi attraversare il confine turco e raggiungere la Siria per combattere al fianco degli integralisti dello Stato islamico.

Non deve, dunque, stupire se a Raqqa, "capitale" siriana dell'autoproclamato califfato islamico, le foreign fighter sono arruolate per formare il "Battaglione Khansa", che prende il nome da una poetessa araba dei primordi dell'islam. Sono giovani, armate fino ai denti e guadagnano più di molti loro commilitoni maschi. A loro viene affidato il compito di condurre arresti, perquisizioni e operazioni speciali in aree riservate a sole donne.

In un contesto ideologico dove la promiscuità di genere è considerata illecita, lo Stato islamico si è subito premurato di formare unità di jihadiste. Ma queste non sono mai state così ben strutturate come il "Battaglione Khansa". La maggior parte delle jihadiste arruolate non è siriana e non parla nemmeno bene l'arabo: la stragrande maggioranza proviene, infatti, da Francia, Gran Bretagna, Belgio e Russia.

Agli inizi dell'anno, lo Stato islamico ha aperto un ufficio di arruolamento dedicato alle donne desiderose di unirsi al "Battaglione Khansa" che finora conta un migliaio di componenti. Le condizioni sono semplici: bisogna essere nubili e avere un'età compresa tra i 18 e i 25 anni. Le miliziane ricevono uno stipendio che oscilla dai mille ai 1.500 dollari al mese. Un miliziano dei quadri medio-bassi prende, invece dai 250 ai 500 dollari.

Le fonti da Raqqa rivelano i nomi delle comandanti più in vista delle varie brigate del Battaglione. Molte di loro sono mogli di leader militari del Califfato. Accanto alla 40enne Sawsan Obeid, anche nota come Umm Ahmad (madre di Ahmad), ci sono Qadiya Allush (Umm Hasan) e la pachistana Aqsa Muhammad. Alcune brigate, come quella chiamata Katiba Umm al Amara, sono composte al 90% da jihadiste non arabe, mentre altre di più recente creazione, come quelle dirette da Umm Miqdad e dalla tunisina Umm Rayan, sono composte in larga parte da arabe.

# IL JIHAD AL FIANCO DEI TALEBANI

Dopo aver esteso il proprio regime di terrore in Libia e aver stretto sanguinari patti con le formazioni jihadiste africane, lo Stato islamico ha iniziato a colpire anche l'Afghanistan. Il 18 aprile i miliziani del Califfato hanno fatto una strage di civili davanti a un'agenzia della Kabul Bank.

L'autore dell'attentato, che è costato la vita ad almeno 35 persone e ne ha ferite almeno un centinaio, si chiama Abu Mohammad.

Il kamikaze si è fatto saltare in aria tra la folla in fila per ritirare gli stipendi agli sportelli. Una seconda esplosione sarebbe invece divampata nel momento in cui sono arrivati i primi soccorsi per le vittime. "È uno dei nostri", esulta il Califfato. Il comunicato pubblicato dallo Stato islamico, subito dopo l'attentato, è accompagnato da una foto in cui si vede Abu Mohammad vestito da giovane guerrigliero con il volto coperto seduto su tappeti, con un kalashnikov appoggiato al muro e una bandiera nera alle spalle. "Non c'è altro Dio al di fuori di Allah – recita la scritta sul drappo – e Maometto è il Profeta di Allah". Le uniche parole leggibili sul copricapo, invece, sono: "Il Califfo è dentro di noi".

Quello davanti alla Kabul Bank non è stato certo il primo colpo che ha fatto pensare a un nuovo legame tra l'Afghanistan e il Califfato. Centinaia di foreign fighter messi in fuga dalle operazioni lanciate lo scorso giugno delle Forze Armate nel nordovest del Pakistan hanno, infatti, trovato rifugio in Afghanistan, dove sono andate a unirsi alle fila delle fazioni dei talebani. Secondo alcuni funzionari afgani, un primo segnale della crescente influenza dei combattenti stranieri si è registrato ai primi di aprile quando, nella provincia nordorientale di Badakhshan, un commando di qualche centinaio di talebani ha attaccato postazioni dell'esercito afgano. Il bilancio è stato a dir poco allarmante: diciotto soldati uccisi e dieci feriti. Otto soldati sono stati decapitati. "Sono stati i combattenti stranieri tra le fila dei talebani a decapitare i soldati, non i talebani locali – ha detto Ahmad Nawid Froutan, portavoce del governatorato di Badakhshan – i talebani locali non hanno mai commesso simili brutalità".

Secondo Sudarsan Raghavan, l'arrivo di foreign fighter (presumibilmente legati ad Al Qaeda e alle fazioni più violente dei

talebani del Pakistan) fornisce una “potenziale nuova dimensione al conflitto afgano”. Per Atiqullah Amarkhel, analista militare a Kabul, “alla luce dell’afflusso di combattenti stranieri in Afghanistan, questa stagione di combattimenti sarà molto sanguinosa”.

Nella provincia di Badakhshan sono arrivati foreign fighter dal Pakistan, dalla Cecenia, dal Tagikistan e dall’Uzbekistan. I combattenti giunti dal Pakistan, in molti casi, hanno portato anche mogli e figli. Secondo le informazioni in possesso del governatore della provincia, Shah Waliullah Adeeb, in almeno un paio di aree di Badakhshan, nella Kostag Valley e nel Ragestan, questi “comandano” i combattenti stranieri. Ma la situazione potrebbe essere ben peggiore. Secondo il ministro afgano dell’Interno, Noor-ul-Haq Ulumi, in ben undici delle 34 province del Paese è allarme sicurezza, mentre in altre nove il rischio è di media entità. “Gli stranieri – ha detto in Parlamento – sono responsabili per la recente situazione di insicurezza nel Paese”.

L’arrivo di combattenti stranieri in Afghanistan ha scatenato le ire dei responsabili di Kabul, soprattutto in parlamento, dove i vertici delle forze di sicurezza sono stati accusati di non aver impedito il massacro di Badakhshan. Il fenomeno foreign fighter rischia di compromettere gli sforzi del presidente Ashraf Ghani per un miglioramento delle relazioni con il Pakistan e da cui il leader afgano spera di ottenere aiuto per facilitare i colloqui di pace con i talebani.

Kabul ha spesso accusato Islamabad di interferire e sostenere i seguaci del mullah Omar. Per il generale Nazir Mohammed Nayazee, sindaco di Faizabad (capoluogo di Badakhshan), l’obiettivo dei combattenti stranieri è proprio quello di “bloccare gli sforzi per la riconciliazione”.



# ISLAM ECCO COME CI STA INVADENDO

In Sottomissione, Michel Houellebecq sottolinea come una delle prime cause della decadenza occidentale sia da ricercare nella denatalità. Gli europei non fanno più figli e sembrano sul punto di scomparire, mentre i musulmani sono molto più produttivi.

Non si tratta solo di un aneddoto tratto da un romanzo di successo, ma di un dato statistico calcolato dal Pew Research Center di Washington che scrive: “Nel corso dei prossimi trentacinque anni l'Islam crescerà più in fretta di qualsiasi altra grande religione — cioè del 73% — e il numero dei musulmani nel mondo quasi raggiungerà quello dei cristiani, anche se quest'ultimo resterà ancora il “gregge” più folto”.

Il lavoro di Pew Research è durato oltre sei anni ed è stato elaborato in collaborazione con gli studiosi austriaci dell'International Institute for Applied Systems Analysis. L'obiettivo di questa ricerca è quello di creare delle proiezioni il più possibile veritiere su quella che sarà la crescita demografica mondiale, “ammesso che le tendenze attuali si confermino”.

I dati di Pew Research sono fondamentali per comprendere quali saranno le sfide future dell'Occidente. In primo luogo quella dell'avanzata islamica. Già, perché mentre la popolazione occidentale diventa sempre più vecchia, in Medio Oriente l'età media si abbassa, creando così una “popolazione relativamente giovane, [con] il più alto tasso di fertilità a livello internazionale”.

E mentre tutto il resto del pianeta crescerà all'incirca del 35%, i musulmani cresceranno, come già detto, del 73%. Ovvero più del doppio rispetto alle altre confessioni.

Secondo i dati di Pew Research, l'anno del sorpasso musulmano sarà il 2070 e la partita tra cristianesimo e islam si giocherà principalmente in Africa, dove le due religioni cercheranno di contendersi il maggior numero di anime.

Ma, se questo è il quadro mondiale, l'Europa non se la cava di certo meglio. Nel 2050, quindi tra soli 35 anni, i musulmani smetteranno di essere una minoranza, arrivando a toccare

addirittura il 10% della popolazione totale (si tenga però presente che questa percentuale sarà composta da persone giovani e vigorose, mentre dall'altra parte, ovvero da quella occidentale, l'età media si farà sempre più alta). Sempre nel 2050 ci sarà il tracollo dei cristiani europei che passeranno da 553 a 454 milioni.

## **03 | L'ITALIA NEL MIRINO**

# INTRODUZIONE

Fino a oggi l'Italia non ha subito attacchi terroristici, ma non può considerarsi al sicuro. Basta infatti tener presente che, ormai da diversi anni, molti imam che vivono nel nostro Paese predicano odio, che dozzine di centri islamici sono impegnati nel proselitismo e nel finanziamento di gruppi terroristici e che il Paese sta esportando combattenti nei teatri del jihad.

Dal rapporto realizzato da Michele Groppi e pubblicato dal Cemiss, il Centro militare di studi strategici del ministero della Difesa, emerge un quadro a dir poco allarmante: gli italiani sono in balia dei lupi solitari, delle cellule dormienti e degli imam radicali.

Il dossier di Groppi si focalizza sul grado di radicalizzazione della comunità islamica italiana, composta da 1,6 milioni di persone, un terzo degli stranieri presenti, a cui si aggiungono circa 70mila convertiti. La metà dei musulmani viene dal Nord Africa, in particolare dall'Egitto, dalla Tunisia e dal Marocco. Vivono principalmente nelle città di Milano, Brescia, Bergamo e Torino.

In Italia le principali organizzazioni islamiche sono almeno una ventina, più di cento le moschee, 159 i centri islamici, decine le scuole coraniche, tanti i siti internet. “La radicalizzazione della comunità islamica – si legge nel dossier – rappresenta una potenziale seria minaccia”. Groppi evidenzia che visioni radicali si sono insediate in varie moschee e organizzazioni sociali. In certi casi, l'estremismo si limita alla retorica, ma in altri sostiene attivamente o passivamente il terrorismo. Alcuni leader sociali e religiosi predicano versioni wahabite e salafite dell'islam, odio razziale, intolleranza religiosa e promozione del jihad attraverso il reclutamento di martiri, fondi ed armi.

Complessivamente, le organizzazioni radicali sono quasi una decina, gli imam radicali una ventina e le moschee che propugnano idee radicali 108, sparse in tutto il Paese. I centri più a rischio si trovano a Milano, Roma, Torino, Firenze, Napoli, Venezia e Genova.

Undici moschee sono state direttamente o indirettamente coinvolte in inchieste sul terrorismo: a Milano, Cremona, Firenze, Bergamo, Varese, Brescia, Napoli, Vicenza e Roma. Dal 2001 in

Italia ci sono stati tredici tentativi e piani d'attacco, sei attacchi effettuati ma non riusciti (cioè con nessuna vittima o danni) e un solo attentato effettuato ma parzialmente riuscito (quello del libico Mohammed Game a Milano, nel quale non ci sono state vittime, ma sono rimasti feriti l'attentatore e un militare).

“Per anni – prosegue lo studio – l'Italia ha inoltre esportato kamikaze in teatri stranieri di guerra, come Afghanistan, Cecenia e i Balcani”. Lo scoppio della guerra in Iraq nel 2003 trasforma l'Italia in uno dei maggiori fornitori di martiri. Moschee e centri islamici sono i principali catalizzatori nel reclutamento. Dal 2001 a oggi, circa 200 persone sono arrestate con l'accusa di terrorismo: la maggior parte a Milano, Napoli e Bologna. Il capoluogo lombardo è l'epicentro del radicalismo islamico in Italia. La città è sede di moschee radicali come quella di via Quaranta, quella di Gallarate e l'Istituto culturale islamico di viale Jenner.

Quella che, a primo acchito, può sembrare solo una noiosa sfilza di numeri e dati sommari serve a quantificare il rischio reale dell'Italia e dell'Europa causato dai musulmani radicalizzati che vivono accanto a noi. Questo, ovviamente, non deve portare alla sbagliatissima equazione islamici uguale terroristi. Deve, però, obbligarci ad alzare la soglia di attenzione nei confronti dei lupi solitari, delle cellule dormienti e dei foreign fighter, con un occhio di riguardo all'emergenza immigrazione.

# IL TRAFFICO DI ESSERI UMANI E LO STATO ISLAMICO

L'allarme sulla collusione tra le organizzazioni di trafficanti di immigrati e il terrorismo di matrice islamica c'è ed è innegabile, nonostante le smentite del governo italiano.

Lo scorso febbraio, al largo di Lampedusa, alcuni scafisti hanno aperto il fuoco contro una motovedetta italiana. Gli inquirenti hanno subito intensificato le attività investigative e la Dda del capoluogo siciliano ha avviato un'indagine per associazione a delinquere finalizzata alla tratta e al traffico di esseri umani. Ci sarebbero infatti elementi che collegherebbero alcuni soggetti "monitorati" a gruppi armati paramilitari operanti in Libia. Al momento, non si può escludere che possano essere gruppi riconducibili allo Stato islamico. Si ipotizza infatti che, anche attraverso il traffico di esseri umani dall'Africa all'Europa, le milizie islamiste traggono un sostentamento economico. Complessivamente il traffico di esseri umani vale circa 34 miliardi di dollari all'anno.

Secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr), nel 2014 i rifugiati e i clandestini che hanno solcato il Mediterraneo per raggiungere le coste del Vecchio Continente sono stati 219mila. Più o meno nello stesso periodo (da ottobre 2013 a novembre 2014), durante l'operazione Mare Nostrum, ci sono state circa 3.500 vittime. Dall'inizio del 2015, sempre dati Unhcr, già 31.500 persone hanno intrapreso traversate marittime per raggiungere Italia e Grecia, le principali destinazioni in Europa. Sulle coste italiane, secondo i dati del Ministero dell'Interno, da gennaio 2015 sono sbarcati ben 23.556 immigrati. Nel 2014 erano stati 20.800.

Una crescita del 30%, quindi, che a fine anno potrebbe tradursi in un aumento di circa 200mila arrivi. Purtroppo aumenta anche il numero di chi non ce la fa: con il tragico naufragio avvenuto nelle acque libiche, che ha provocato la morte di circa 700 persone, è infatti salito a oltre 1.600 il bilancio dei morti stimati dall'inizio dell'anno. Per fortuna, però, c'è anche chi sopravvive: secondo la Guardia Costiera italiana, solo dal 10 aprile sono state salvate più

di 8.500 persone.

Per salire su uno di questi barconi della speranza si sborsano dai 9 ai 12mila dollari. I punti di partenza sulla costa ovest di Tripoli sono Zuara, Sabratha, Sourman e Zanzur. Alle porte della capitale, invece, i clandestini vengono imbarcati a Tagiura. Chi parte da Misurata raggiunge Tarabuli. Tutte zone sotto il controllo del governo islamista di Tripoli, un governo non riconosciuto dalla comunità internazionale e, per di più, legato ai miliziani di Ansar al Sharia che hanno giurato fedeltà a Abu Bakr al Baghdadi.

La procura di Palermo ha individuato alcuni nomi di persone legate alla tratta di immigrati. Ghermay Hermias, un etiope residente in Libia, è ritenuto il capo e l'organizzatore della "tratta libica" e collabora con l'eritreo Redae Medhane Yehdego. Nel mirino degli inquirenti c'è anche Jhon Mharay, un sudanese che si trova nella capitale, Karthoum, e Abkadt Shamssedhin, un latitante di cui non si conosce la posizione. In una intercettazione, Hermias conferma come la tratta sia molto remunerativa. "Con l'ultimo barcone – afferma il trafficante – ho raccolto un milione di dollari". Non batte ciglio nemmeno davanti ai 366 immigrati morti nel naufragio del 3 ottobre 2013. Si limita a commentare: "Così sia per Allah!".

L'inchiesta, coordinata dal procuratore di Palermo Francesco Lo Voi e dall'aggiunto Maurizio Scalia, ha portato a scoprire anche una cellula della stessa organizzazione criminale, e complementare a quella che agisce in Africa, composta da eritrei che vivono nelle province di Palermo, Agrigento, Catania e Milano. Questa organizzazione gestisce le fughe degli immigrati dai centri di accoglienza (una base della rete è stata scoperta nel Cara di Mineo), fornisce il supporto logistico per restare clandestinamente in Italia e agevola il successivo espatrio (sempre illegalmente) verso altri Paesi dell'Unione europea come Norvegia, Germania e Svezia. All'interno di questa cellula è di primissimo piano il ruolo di Asghedom Ghermay, detto "Amice", che opera a Catania e mantiene i contatti con i trafficanti africani. L'eritreo, che conta su una rete di complici che operano nel Cara di Mineo, mette in contatto i clandestini arrivati in Sicilia con parenti che vivono nel nord Europa, recupera i soldi per consentire loro di raggiungere i familiari e organizza eventuali soggiorni intermedi. Il tutto in cambio di cifre che vanno dai 250 ai

1.000 euro a persona.

Nel corso delle indagini, inoltre, sono emerse transazioni di denaro, prevalentemente movimentato tramite canali illegali, per centinaia di migliaia di euro. Il circuito illecito privilegiato per i trasferimenti di denaro, il cosiddetto hawala, è strutturato in modo semplice: si fonda essenzialmente su un rapporto fiduciario e consente di evitare la tracciabilità di circuiti bancari e finanziari leciti. Gli immigrati hanno, infatti, necessità di inviare parte del denaro alla famiglia che si trova ancora nel Paese d'origine, senza ricorrere ai normali circuiti bancari che impongono procedure di identificazione.

Sempre l'inchiesta della procura di Palermo ha permesso di accertare i contatti intercontinentali tra i sodali, che operano sulle opposte rive del Mediterraneo, grazie a programmi che usano protocolli Voip, come Skype, Whatsapp o Viber. In questo modo diventa più difficile intercettarli. Attraverso una di queste conversazioni via web la polizia italiana ha appreso che i trafficanti non esitano a raddoppiare il numero dei passeggeri da far salire sui barconi pur di incrementare i guadagni rendendo, in questo modo, le traversate sempre più rischiose.

Il rischio di eventuali "infiltrazioni terroristiche" tra i clandestini induce gli investigatori e gli inquirenti a vagliare ogni singolo elemento. L'obiettivo degli uomini del Califfato sarebbe, infatti, quello di sfruttare le partenze dei migranti dalle coste libiche per "arrivare in Europa e trasformarla in un inferno". L'Italia, è ovvio, è la meta privilegiata. "La Libia ha una lunga costa davanti all'Europa meridionale, che si può raggiungere facilmente con semplici barconi", spiega un rapporto dello stesso Stato islamico finito nelle mani dei servizi segreti.

"Molti di loro possono superare i punti di sicurezza marittimi e raggiungere il cuore delle città. Se potremo sfruttare questo canale e svilupparlo in modo strategico come si deve, la situazione in questi Paesi del sud dell'Europa si trasformerà in un inferno". Questa ipotesi è avvalorata anche da un'intervista rilasciata alla Bbc dal consigliere del governo libico, Abdul Basit Haroun, che ha spiegato come i miliziani dello Stato islamico intendano raggiungere l'Italia e, quindi l'Europa, mischiandosi tra i disperati che affollano i barconi della speranza.



Haroun, che in passato ha vissuto in Gran Bretagna ed è tornato in Libia per unirsi alla rivolta anti-Gheddafi, sostiene di aver parlato con alcuni scafisti nelle zone del Nord Africa controllate dagli jihadisti dello Stato islamico. I trafficanti avrebbero ammesso di nascondere miliziani tra i disperati in fuga che attraversano il Mediterraneo perché “la polizia europea non sa distinguere chi è dell’Isis e chi un normale rifugiato”. Tenuti a bordo in posti separati rispetto agli altri clandestini, i terroristi “non temono la traversata” e, a detta di Haroun, “sono al 100% aderenti all’Isis”. Il gruppo terroristico, che secondo il consigliere di Tobruk starebbe pianificando attacchi in Europa, consente agli scafisti di proseguire nei loro traffici in cambio di metà del guadagno.

# SCAFISTI LA PROPAGANDA SUL WEB

La prua è quella di una nave da crociera di lusso e, sotto la foto, in arabo, si legge: “Viaggio per l’Italia la prossima settimana su un grande traghetto veloce per turisti”. Non è la pubblicità di un tour operator, ma il profilo Facebook di uno dei tanti scafisti che, dall’Egitto alla Turchia, speculano sulla disperazione e sulla fame facendo business sulla pelle degli immigrati. I “viaggi della speranza” sono fatti anche di questo: inganni e aspetti quasi surreali che contrassegnano la promozione 2.0 delle “carrette del mare”.

Sui social network vengono postate le insidiose trovate “pubblicitarie” di chi traffica in esseri umani. Ci sono foto (quasi sempre rubate a siti patinati di agenzie turistiche di prestigio), programmi, tariffe e inverosimili garanzie. Gli organizzatori hanno “nomi d’arte” e si fanno contattare via internet. “Immigrazione e asilo in tutta Europa – strilla uno dei profili, gestito a quanto pare da un network turco – aiutiamo le persone”. Il network Travel aid assicura, senza troppi giri di parole, di essere in grado di procurare passaporti e visti falsi. “La via per l’Europa” è, invece, lo slogan di un altro trafficante che illustra i propri “servizi” strumentalizzando la Bibbia con un’immagine di Mosè mentre apre le acque del Mar Rosso.

Gli scafisti, travestiti da agenti di viaggio, sbandierano pacchetti e offerte speciali. I prezzi, anche senza contare il rischio della vita, restano comunque esosi: una delle ultime partenze organizzate dalla Turchia, e diretta sulle coste greche, costava “solamente” 1.500 euro a persona in quanto la Grecia è una delle mete meno richieste mentre sono necessari ben 6.500 euro per raggiungere l’Italia. Qualche chat è usata anche per aggiornare i parenti sull’andamento dell’odissea di chi è partito. “Tutto bene – rassicura uno dei trafficanti – sono con la Marina italiana”. Insomma, tutto è teso a convincere i potenziali clienti che il viaggio è sicuro, se non addirittura confortevole. Mentre latitano informazioni sui naufragi, sulle deviazioni di viaggio per raccogliere altri immigrati, sui guasti ai motori o sulle fughe dalla Guardia Costiera. A chi denuncia i morti in mare, gli scafisti

assicurano: “Il mare è calmo e a bordo sono tutti in buona salute”.

Fra i Caronte più “popolari” del web c’è un egiziano che si fa chiamare Abu Alaa, il padre di Alaa. Lui non spaccia foto di navi eleganti o di yacht da sceicchi. Sul suo profilo, caso quasi unico fra i mercanti di uomini, ha postato una vecchia imbarcazione piuttosto inquietante. Ma Abu Alaa scommette sulla psicologia evitando di ricorrere a trucchi troppo difficili da credere. “Magari non è graziosa – ammicca riferendosi alla carretta – ma è perfetta.

Tutte le sue parti sono in ferro. Molto sicura”. Nasr, un siriano di base in Turchia, non ha invece remore. Racconta di mirabolanti “promozioni”, di “alberghi prenotati” sulla costa turca in attesa delle partenze di “persone che si divertono durante il viaggio per l’Italia”. E mostra il ponte di un bastimento da sogno con file di viaggiatori che ammirano beatamente un tramonto marino dalle sedie a sdraio.

C’è chi non ci crede, naturalmente. Il tam tam di amici e parenti che ci hanno provato racconta ben altro. “Ma è vero che molte barche affondano? – scrive nella chat di Abu Alaa una donna esasperata – Qualcuno ci dica la verità”.

# IL CASO GAME JIHAD IN ITALIA

Come già detto, il jihadismo in Italia è un fenomeno piuttosto recente. Se in Francia e in Gran Bretagna vivono musulmani di terza e quarta generazione, in Italia troviamo oggi i primi islamici di seconda generazione.

Questo motivo, strettamente legato al “tardivo” assalto migratorio delle nostre coste, spiega perché l’esplosione del radicalismo islamico sia un fattore estremamente recente.

Secondo gli analisti di terrorismo, il cambio di strategia si ha il 12 ottobre 2009, quando Mohamed Game tenta di farsi saltare in aria, con addosso 4,5 chili di una sostanza esplosiva a base di triacetotriperossido (Tatp), all’ingresso della caserma Santa Barbara, una struttura militare alla periferia occidentale di Milano. L’attentatore perde solo la mano. Quando viene arrestato Game sussurra all’orecchio di un poliziotto: “Ve ne dovete andare dall’Afghanistan”.

Nato a Bengasi nel 1974, Game arriva in Italia nel 2003 dopo aver studiato da perito elettronico in Libia. Nel 2008, in seguito a un attacco cardiaco, si avvicina alla moschea di via Jenner. Qui, inizia la sua radicalizzazione: accusa il fratello Imad di essere un infedele solo perché non digiuna durante il ramadan, confida ai famigliari di voler compiere azioni suicide in Italia e, soprattutto, rimane affascinato dagli scritti di Abu Musab al Suri, uno dei più rinomati ideologi del movimento jihadista globale che ha elaborato il concetto di resistenza senza leader e di jihad tramite terrorismo individualizzato.

Il 20 settembre del 2009, durante una manifestazione al Teatro Ciak di Milano per protestare contro i maltrattamenti subiti dalle donne musulmane, Game è tra gli islamici che si scagliano contro Daniela Santanchè, che rimane ferita.

L’intelligence italiana vede nella radicalizzazione di Game e nel successivo attentato una sorta di spartiacque per il jihad in Italia. Dopo l’attacco alla caserma Santa Barbara, infatti, i servizi avvertono il parlamento del pericolo che si nasconde in alcuni “immigrati di seconda generazione ovvero soggetti nati e cresciuti in Occidente i quali, resi vulnerabili da situazioni di disagio

economico-sociale o emotivo, aderiscono all'opzione violenta in esito a un percorso di radicalizzazione favorito dalla propaganda online e dal condizionamento di correligionari attestati su posizioni estremiste”.

Nelle indagini condotte dopo l'attacco sferrato da Game, i servizi accendono i riflettori su “una nuova generazione di estremisti islamici, non inseriti in alcuna organizzazione strutturata, per lo più non evidenziatisi in precedenza, i quali hanno intrapreso un percorso di avvicinamento al credo jihadista, sino ad abbracciare l'attivismo militante”. “In qualche caso – si legge nel report dell'intelligence – l'assimilazione all'ideologia radicale è stata favorita dall'incontro con islamisti di un certo spessore nel panorama italiano, durante un periodo di detenzione per reati comuni. Più frequentemente, tuttavia, la formazione dei giovani militanti si giova anche delle nozioni di indottrinamento e addestramento attinte dalla ‘rete’. Particolare valenza, in questa prospettiva, riveste l'impegno propagandistico di attivisti italofofoni e – in alcuni casi – di italiani convertiti all'islamismo radicale che diffondono nella nostra lingua i comunicati della leadership qaedista”.

Sempre nel 2009, imbeccata dai servizi segreti di un paese amico, l'intelligence italiana inizia a indagare su Minbar Sos, un forum jihadista aperto agli inizi del duemila da Moz Garsallaoui e Malika el Aroud, una coppia legata ad Al Qaeda che vive tra la Svizzera e il Belgio. Dall'inchiesta “Niriya” vengono fuori i primi “italiani al cento per cento”, come li definisce Claudio Galzerano, dirigente della divisione antiterrorismo internazionale dell'Ufficio centrale per le investigazioni generali e per le operazioni speciali (Ucigos). “C'è chi si preoccupa di tradurre i testi di Al Qaeda in italiano – spiega – e altri che invece forniscono istruzioni su come si confezionano ordigni esplosivi”. Tra questi c'è anche Mohamed Jarmnoute, un marocchino classe 1991 e residente a Niardo, un paesino della Valcamonica. “Ho vent'anni, vivo in Italia da quando avevo sei anni, ho iniziato a seguire l'islam all'età di sedici anni e inizialmente ho trovato solo libri e file in lingua italiana, di musulmani moderni, falsi e modera – si legge nella sentenza del tribunale di Brescia – li ho letti bene e dopo ho trovato la verità, grazie a Dio, e quindi ho iniziato a tradurre libri e file per i musulmani italiani, però dopo questi fratelli italiani mi hanno

abbandonato e non so perché. Forse hanno paura – continua – quindi ho smesso di parlare con gli italiani musulmani e ho cominciato ad aiutare i musulmani e la nazione [ummah] in tutte le parti del mondo. E dopo ho lavorato con importanti jihadisti come video produttore e altri importanti progetti. Adesso sono moderatore del jihad forum di Sio, una grande prova per me, e sono molto contento di questo!”.

Se, inizialmente, sotto i riflettori degli inquirenti finiscono le conversazioni di Jarmoune con Andrea Campione (un corniciaio 28enne che, dopo la conversione all’islam, inizia a farsi chiamare Abdul Washid As Siquili) e Barbara Aisha Farina (una blogger milanese che a 22 anni, dopo aver seguito un corso di cultura araba, si converte all’islam), successivamente si scopre anche la natura più “creativa” del suo impegno on line. Jarmoune posta, per esempio, il listino prezzi di una ditta di Padova che vende sostanze chimiche e invia materiale classificato tramite forum jihadisti protetti da password. Quando inizia a fare i primi sopralluoghi intorno alla sinagoga di Milano, arriva per gli inquirenti arriva il momento di far scattare le manette.

Nella sua auto vengono trovati due orologi analogici collegati a fili elettrici, mentre in casa si recupera “lo schema di un circuito con quattro serbatoi collegati tra loro a una batteria e a un telefono cellulare”. Il salto di qualità, anche in Italia, è compiuto.

# IL PRIMO FOREIGN FIGHTER ITALIANO

Il primo foreign fighter italiano che è partito per la Siria a combattere tra le milizie dello Stato islamico è Giuliano Ibrahim Delnevo. Nato a Genova nel 1989 e cresciuto in uno dei quartieri più multietnici della città, si lega a un compagno di classe di origini marocchine.

A diciotto anni, quando lascia la scuola e raggiunge il fratello ad Ancona per lavorare, si converte all'islam, entra a far parte della Tablighi Jamaat e inizia a frequentare la comunità islamica del posto. Ben presto, però, torna a Genova dove stringe amicizia con un altro convertito, Umar Andrea Lazzaro, e inizia un cammino di radicalizzazione che lo porta, nell'estate del 2012 a tentare per la prima volta di varcare il confine turco per raggiungere la Siria e unirsi agli islamisti che combattono contro Assad.

“Mi raccontò di essere appena tornato dal confine turco-siriaco – rivela Alfredo Maiolese, uno dei leader della comunità islamica di Genova – era stato in due campi profughi, ma non aveva trovato il contatto giusto, e non era riuscito a entrare. Si lamentava di non trovare lavoro qui in Italia, diceva che i suoi studi erano inutili. Aveva una luce strana negli occhi – continua Maiolese – gli dissi di calmarsi, l'islam significa soccorrere, e non sparare. Mi rispose che si doveva solo organizzare meglio, la prossima volta sarebbe stata quella buona. Non l'ho mai più rivisto”.

Nel dicembre del 2012 ci riprova e torna in Turchia. Qualche settimana dopo la sua partenza fa sapere al padre di essere riuscito ad arrivare in Siria. L'11 giugno del 2013, in una nuova conversazione via Skype, il ragazzo chiede al padre di pregare per lui perché il nemico si trova a soli cento metri di distanza. Le preghiere evidentemente non bastano. L'indomani l'uomo riceve una chiamata dal cellulare del figlio: in un inglese stentato gli viene detto che Giuliano Delnevo è morto soccorrendo un miliziano somalo ferito.

“Noi lo vediamo come uno shahid, un martire, che combatte sinceramente per la causa – commenta Usama el Santawy, un 28enne nato a Milano ed elemento di spicco tra gli attivisti islamici

di seconda generazione – è morto in una terra che Dio ha benedetto, chi muore lì non muore”.

Subito dopo la morte di Delnevo, gli inquirenti si mettono a studiare il percorso che ha portato Delnevo in Siria. Subito viene esclusa l'eventualità che si tratti di un viaggio solitario. “Nella maggior parte dei casi, aspiranti jihadisti europei riescono a unirsi a gruppi jihadisti al di fuori del continente perché qualcuno ha facilitato questo processo – spiega ancora Lorenzo Vidino nello studio Il jihadismo autoctono in Italia – tali gruppi tendono a selezionare scrupolosamente i potenziali nuovi membri per paura di infiltrazioni e sono piuttosto restii ad aprirsi a soggetti di cui non possono verificare il background”. In realtà, come leggerete nel nostro reportage che ci ha portato a metterci in contatto con i miliziani dello Stato islamico, le maglie del jihad si stanno allentando a poco a poco, anche se c'è sempre bisogno di una sorta di “facilitatore” che spiani la strada all'aspirante jihadista. “I facilitatori – spiega Vidino – sono individui che possiedono i contatti giusti con uno o più gruppi jihadisti e possono perciò garantire per gli aspiranti jihadisti europei. Spesso sono militanti di lunga esperienza che hanno combattuto in vari conflitti e stabilito solidi contatti con network sparsi per il mondo”. L'aggancio può avvenire in moschea, in un call center, in un ristorante kebab o, appunto, su internet.



# IL JIHAD NEI BALCANI

Il 25 marzo 2015, al termine di una lunga indagine, l'antiterrorismo smantella una pericolosissima cellula di estremisti islamici che opera tra l'Italia e i Balcani. La cellula è dedicata al reclutamento di aspiranti combattenti e al loro instradamento verso le milizie fedeli al califfo Abu Bakr al Baghdadi.

Tre persone vengono arrestate in provincia di Torino e in Albania. “La regione balcanica – fanno sapere i servizi segreti italiani – si conferma nodale per il radicalismo di matrice islamica, in virtù dell'incessante attivismo di soggetti e di gruppi estremisti di orientamento salafita, sempre più coinvolti nel reclutamento e nel trasferimento di jihadisti in territorio siriano ed iracheno”.

L'operazione denominata “Balkan connection” viene coordinata dal servizio centrale antiterrorismo della Polizia di prevenzione e condotta dalla Digos di Brescia con il concorso delle questure di Torino, Como e Massa Carrara. La complessa operazione porta all'arresto di due cittadini albanesi, zio e nipote. Il primo (Alban Haki Elezi, 38 anni) residente in Albania mentre l'altro (Elvis Elezi) in provincia di Torino. Tra gli arrestati anche un 20enne marocchino, El Madhi Halili, residente in provincia di Torino. I primi due sono indagati per il reato di reclutamento con finalità di terrorismo, mentre il terzo per apologia di delitti di terrorismo aggravata dall'uso di internet. La cellula è in contatto, telefonico e via Facebook, con Anas El Abboubi, marocchino residente a Vobarno (Brescia) e inserito nella lista dei 65 foreign fighter italiani che nel settembre del 2013 si è unito al Califfato. Pochi giorni prima di trasferirsi in Siria l'uomo si trova proprio in Albania.

La storia di Anas el Abboubi è molto simile a quella di tante altre centinaia di giovani e giovanissimi europei, radicalizzatisi in pochissimo tempo grazie alla propaganda sul web e partiti per gli scenari di guerra. Ma quella di Anas el Abboubi, che sceglie Anas al Italy (Anas l'italiano) come nome di battaglia, è anche l'ennesima storia di un sistema giudiziario (il nostro) che fallisce miseramente. Il giovane viene arrestato il 12 giugno del 2013 per addestramento con finalità terroristiche, ma viene rimesso in libertà appena due settimane dopo dal tribunale del riesame che, pur avendo riconosciuto le sue posizioni radicali, ritiene che il

giovane non sia in procinto di compiere attentati o gesti di violenza. Nato a Marrakech nell'ottobre del 1992, el Abboubi si trasferisce in Italia a sette anni insieme al padre, alla madre e al fratello più piccolo. Da adolescente frequenta un istituto tecnico di Brescia e si fa notare nello scenario dell'hip hop nazionale tanto da guadagnarsi un'intervista su Mtv. La puntata si intitola Nel ritmo di Allah: la storia di Mc Khalifh e racconta di un giovane immigrato come ce ne sono tanti altri. Peccato però che la registrazione di questo programma arrivi proprio a ridosso della sua radicalizzazione. "Prima non ridevo mai perché la società mi ha rovinato proprio – dice – adesso mi basta fare le abluzioni, fare il lavaggio e mi sento libero, spiritualmente volo". Quindi, la conversione che lo porta presto a diventare un militante islamista. "Il martirio mi seduce, voglio morire a mano armata, tengo il bersaglio sulla crociata, io sono la pallottola che ti infligge... ho sete di battaglia, jihad contro l'Italia... il nemico teme la morte, il mujahid lo sa, la Francia [sic] opprime i deboli, il mujahid la ucciderà". Gli uomini della Digos e dell'antiterrorismo ritengono che Anas sia il fondatore della cellula italiana di Sharia4Belgium, un movimento ultra radicale islamico messo al bando da diversi paesi europei, fondato in Belgio nel 2010 dal predicatore filo jihadista Omar Bakri. "In realtà, Sharia4Italy era un'entità significativamente più ridotta rispetto alle ramificazioni inglesi e belghe – spiega Vidino dell'Ispi – nel gruppo vennero coinvolti un paio di amici di el Abboubi". Eppure la Digos di Brescia decide di stringere il cerchio intorno a lui e lo arresta. In carcere, però, ci resta appena un paio di settimane e, non appena viene rimesso in libertà, parte per andare a combattere il jihad in Siria.

Dall'operazione Balkan connection emerge come, dopo la partenza di Anas El Abboubi per la Siria, Alban Haki Elezi ed Elvis Elezi individuino un altro aspirante combattente, El Madhi Halili, da inviare nello Stato islamico. Si tratta di un giovanissimo tunisino residente in provincia di Como, ancora minorenne all'epoca dei primi approcci avvenuti sempre tramite internet, che, inizialmente titubante, viene via via convinto ad aderire al Califfato. Proprio per rinforzare i suoi propositi di combattente, uno dei due reclutatori raggiunge l'Italia per incontrarlo di persona.

El Madhi Halili è l'autore del documento di propaganda dell'Isis, Lo Stato islamico, una realtà che ti vorrebbe comunicare, un testo

di 64 pagine interamente in italiano. Il testo illustra nel dettaglio le attività del Califfato in Siria e Iraq, descrivendolo come una vera e propria organizzazione in grado di offrire protezione ai propri cittadini e di essere spietato con i nemici. “L’importanza del documento - sostengono gli investigatori - sta non tanto nei contenuti quanto nel fatto che è stato ideato specificatamente per il pubblico italiano”. Le indagini accertano che, dopo esser stato messo in rete dal ventenne, il documento viene rilanciato da diversi utenti, attraverso Facebook e siti internet. “Se non fossimo intervenuti, penso che a breve molti avrebbero potuto aderire a questa deriva”, spiega il dirigente della Digos di Brescia, Giovanni De Stavola, che illustra anche come il materiale sequestrato agli arrestati fosse destinato a “italiani di seconda generazione che, al compimento del diciottesimo anno d’età sarebbero diventati cittadini italiani”.

# L'ISIS PARLA ITALIANO

Lo Stato islamico, una realtà che ti vorrebbe comunicare è il primo scritto dell'Isis in italiano ed è firmato da "Il vostro fratello in Allah, Mehdi".

Nelle pagine che compongono il documento, scritte in maniera piana e con un italiano preciso, Mehdi sembra dialogare con il lettore e lo invita a non credere ai media occidentali – "gli accusatori" – e a provare a sentire anche la voce degli accusati, ovvero gli uomini dello Stato islamico: "Maometto in un Hadith sahih riportato in Bukhari ordinò di ascoltare l'accusato allo stesso modo di come si è ascoltato l'accusatore, ai giorni nostri invece, la maggior parte dei musulmani ha giudicato l'entità dello Stato islamico prestando attenzione solo agli accusatori ascoltando decine di fatawa di 'ulamaa, leggendo decine di articoli e ascoltando centinaia di notizie accusanti lo Stato islamico, contemporaneamente però, ignorando totalmente qualsiasi tentativo di difesa da parte delle organizzazioni mediatiche del Dawla al-Islamiya".

In questo modo gli uomini dello Stato islamico cercano di insinuare il dubbio nelle menti dei musulmani italiani: siete sicuri che tutto ciò che i media occidentali vi dicono sull'Isis sia vero? La realtà non è forse diversa?

Il secondo punto rilevante del documento riguarda la visione che gli uomini dello Stato islamico hanno del mondo. "L'umanità è divisa in due e due soli campi. Un campo di imam esente da ipocrisia e un campo di miscredenza esente da imam". È una visione manichea quella dell'Isis. Il bene sarebbe – secondo gli jihadisti – soltanto all'interno dei territori dell'Isis. Viene quindi naturale l'appello: "Accorri al supporto del Califfato islamico!".

I musulmani italiani, soprattutto quelli di seconda generazione, sono invitati ad aiutare concretamente lo Stato islamico: "Accorrete oh musulmani, questo con il permesso di Allah è il Califfato islamico che conquisterà Costantinopoli e Roma come Maometto profetizzò. Lo Stato islamico sta combattendo una coalizione di quasi 80 nazioni, e in shaa Allah come è stato citato nel Hadith, proprio 80 nazioni combatteranno i musulmani e verranno sconfitti a Dabiq. Che Allah faccia realizzare tutto ciò".

# VOGLIO FARE IL JIHAD PER ALLAH

Il 21 aprile 2015, a Ravenna, la Digos ha bloccato Louati Noussair, un tunisino di 27enne residente a Ravenna e senza fissa dimora. Era controllato, ormai da diverso tempo, dai servizi italiani: stava, infatti per arruolarsi nelle milizie di al Baghdadi.

Nato a El Fahs il 23 novembre 1988, Noussair è arrivato in Italia da clandestino nel 2011, proprio dopo il boom di quelle Primavere Arabe che ha spinto migliaia di barconi a prendere il largo dalle coste del Nord Africa per raggiungere l'altra sponda del Mediterraneo. Il permesso di soggiorno lo ha ottenuto (facilmente) sposando un'italiana. Ben presto, però, ha anche iniziato a collezionare precedenti per droga. Il 18 febbraio scorso, per esempio, è stato arrestato dai carabinieri di Marina di Ravenna con tre grammi di eroina, ma poi è stato rilasciato con divieto di dimora. Parlando con un altro maghrebino, a Noussair, spiegato che spacciava per "mettere dei soldi da parte per partire". Le Digos di Bologna e Ravenna, coordinate dal procuratore di Bologna Roberto Alfonso, a capo della Dda, hanno fatto partire le indagini su Noussair a febbraio. Il fermo è scattato martedì 21 aprile perché il foreign fighter tunisino sarebbe dovuto partire per la Germania, per poi raggiungere il Medio Oriente. Un primo tentativo di partenza per la Siria, passando per la Turchia, era fallito il 26 marzo, data per la quale il tunisino aveva prenotato un biglietto di sola andata da Bergamo per Istanbul. L'uomo però non era riuscito nel suo intento a causa di problemi legati al passaporto che aveva ricevuto presso il consolato di Genova.

Le indagini hanno accertato che esistevano rapporti e contatti Facebook tra Noussair e Abou "Jihad" Asba, un combattente palestinese che si trovava in un accampamento a Yarmuk, alle porte di Damasco. I due hanno discusso a lungo sull'organizzazione del viaggio e sulla volontà del tunisino di partire. "Sto arrivando, se Allah lo vuole – si legge in uno dei messaggi – voglio fare il Jihad per Allah".

Nonostante il tunisino fosse sposato pare che la moglie italiana, con la quale ha anche avuto una figlia, fosse ignara delle intenzioni del marito. L'uomo frequentava un centro islamico a Ravenna e il centro culturale islamico di viale Jenner a Milano.

# LA RETE DI AL QAEDA IN ITALIA

Non ci sono solo i miliziani dello Stato islamico da cui guardarsi. Mentre i servizi sono concentrati sugli uomini del Califfato che provano a infiltrarsi sui barconi degli scafisti per raggiungere l'Europa e colpire il cuore della cristianità, Al Qaeda opera indisturbata sul suolo italiano.

Una organizzazione terroristica internazionale distribuita su ben sette province del Paese è, infatti, finita nel mirino della polizia che il 24 aprile scorso ha eseguito diciotto ordinanze di custodia cautelare. Tra gli obiettivi della cellula c'era proprio il Vaticano: un kamikaze presente in Italia stava infatti organizzando un attentato contro la Santa Sede. Solo una perquisizione effettuata dalla polizia a casa di un indagato avrebbe spinto i terroristi a "cambiare aria" e a far saltare "quell'importante missione" di cui parlavano apertamente in una delle intercettazioni registrate dalle forze dell'ordine. "Roma era piena – dicevano – quando arriverà a quattro milioni di persone, se lui entrerà dentro, in mezzo alle persone. No, lui, in quell'area delimitata, però qui...".

Dalle indagini è inoltre emerso che l'organizzazione terroristica aveva a disposizione armi in abbondanza e numerosi fedeli disposti a compiere atti di terrorismo in Pakistan e Afghanistan, per poi rientrare in Italia. Tra gli affiliati c'erano anche gli autori di numerosi e sanguinari atti di terrorismo e sabotaggio in Pakistan (compresa la strage di Meena Bazar, mercato di Peshawar dove, nell'ottobre del 2009, sono state uccise più di cento persone) e un kamikaze che stava organizzando, come detto, un attacco alla Santa Sede.

Nelle intercettazioni si conferma che, nel marzo 2010, due pachistani, aspiranti kamikaze, si sono diretti a Roma per studiare il territorio.

"Tenetevi pronti" e "Le bombe esploderanno" sono le frasi emerse dai tabulati telefonici e riferite dagli inquirenti.

Questa indagine è iniziata nel 2005, dopo che al porto di Olbia è stato scoperto un camion zeppo di esplosivo guidato da pachistani residenti in Sardegna.

La polizia ha riscontrato come il ruolo principale era

principalmente svolto da un dirigente del movimento pietistico Tabligh Eddawa (Società della Propaganda), Muhammad Hafiz Zulkifal (43 anni). Forte della sua autorità religiosa di imam e formatore coranico, operante tra Brescia e Bergamo, Zulkifal stimolava la raccolta di fondi presso le comunità pachistano-afghane, radicate nel territorio italiano.

Per il procuratore capo di Cagliari Mauro Mura Zulkifal era “un personaggio di spiccato spessore criminale, votato alla propaganda radicale e alla ricerca di fedeli anche pronti al martirio”. L'imam operava in stretto contatto con Sultan Wali Khan, il 39enne capo spirituale della comunità pachistana di Olbia dove venivano progettati gli attentati e dove gli jihadisti trovavano rifugio dopo essere tornati dalle missioni in Pakistan.

Khan, che in passato aveva lavorato con in un'impresa impegnata nei lavori per il G8 della Maddalena, gestiva alcuni negozi di bigiotteria a Olbia e a Roma. In uno di questi, durante una perquisizione, è stato trovato un biglietto in farsi che inneggiava al martirio.

I fondi messi insieme da Zulkifal venivano inviati in Pakistan mediante membri dell'organizzazione che aggiravano i sistemi di controllo sull'esportazione doganale di denaro. In un caso, è stato riscontrato il trasferimento di ben 55.268 euro mediante un volo per Islamabad e in partenza da Roma Fiumicino.

Più di frequente però veniva utilizzato il già citato hawala, ovvero un meccanismo di trasferimento valutario occulto basato sul legame fiduciario diffuso nelle comunità islamiche europee. Tale sistema consente di trasferire una somma di denaro all'estero consegnandola ad un terminale presente nello Stato straniero, detto hawaladar, che fornisce un codice identificativo segreto. I beneficiari della rimessa, tramite tale codice, possono prelevare la somma presso l'hawaladar della sede di destinazione.

L'organizzazione, di cui facevano parte anche due fiancheggiatori che in Pakistan hanno a lungo protetto lo sceicco Osama bin Laden, provvedeva ad alimentare la rete criminale introducendo nel territorio italiano cittadini pachistani e afghani. “Per eludere la normativa che disciplina l'ingresso o la permanenza sul territorio nazionale di cittadini extracomunitari – spiegano gli investigatori – gli indagati utilizzavano sistemi semplici e collaudati”.

In alcuni casi l'organizzazione ricorreva a contratti di lavoro con imprenditori compiacenti in modo tale da poter ottenere i visti di ingresso. In altri casi veniva intrapresa la via dell'asilo politico e gli aspiranti terroristi venivano fatti entrare in Italia attraverso documenti falsi e attestazioni fraudolente.

L'organizzazione forniva supporto logistico e finanziario ai clandestini, assicurando loro patrocinio verso i competenti uffici dell'immigrazione, istruzioni sulle dichiarazioni da fornire per ottenere l'asilo politico, apparecchi telefonici, sim e contatti personali.



## **04 | LA MAPPA DEL TERRORE**

# INTRODUZIONE

All'indomani dell'11 settembre, gli occhi dell'Occidente puntano dritti all'Afghanistan. Laggiù, si crede, si nasconde l'autore del più feroce attacco al mondo civilizzato: quello alle Torri Gemelle di New York.

Non appena i due giganti di cemento e vetro vengono giù, l'America e l'Europa si ritrovano sbalzati in un incubo senza precedenti. Incubo in cui ciclicamente sembriamo ripiombare ogni qual volta il terrorismo alza la testa e decide di portare il jihad nel cuore della nostra civiltà. Eppure non si tratta di episodi isolati, ma di un disegno che negli ultimi decenni mira all'annientamento dell'Occidente.

Quando, infatti, i media internazionali hanno iniziato ad aprire gli occhi sulle barbarie dello Stato islamico, i tentacoli del terrore islamista, pari a un tumore all'ultimo stadio, si erano già estesi fin nel cuore del Vecchio Continente.

Dalla Libia alla penisola arabica, dall'Iraq all'Indonesia l'intera cartina geopolitica è stata completamente ridisegnata. Mentre Bruxelles si preoccupa unicamente di rincorrere la Grecia in default e bacchetta l'Italia in crisi economica, ribaltando governi democraticamente eletti e demandando qualsiasi altro problema a data da destinarsi, il radicalismo islamico conquista terreno nel Nord Africa e nel vicino Oriente e si infiltra tra gli immigrati di seconda e terza generazione che vivono in Europa.

Il lassismo dell'Occidente, le fallimentari Primavere Arabe (appoggiate da Obama) e l'avanzata dei gruppi islamisti hanno depresso i governi in carica e abbattuto le vecchie frontiere riportando le lancette dell'orologio indietro di millenni. Hic sunt leones recitano le cartine logore e ingiallite dal tempo per indicare territori sconosciuti e totalmente fuori controllo. Ed è proprio in queste terre che si nascondono i campi di addestramento dello Stato islamico, dove ogni settimana accorrono centinaia di foreign fighter occidentali che bramano di unirsi al jihad. Altri campi di addestramento sono presenti anche in Yemen, dove sono stati formati i fratelli franco-algerini Kouachi prima di colpire la redazione del settimanale satirico Charlie Hebdo. Frontiere friabili dove i controlli sono sommari e difficilmente si viene fermati.

Il Califfato di Abu Bakr al Baghdadi inizia a soli 500 metri dalla frontiera turca, dove ad aprile è stato fermato il già citato 22enne Waheed Ahmed, figlio di un consigliere inglese. Hic sunt leones, appunto. Lo Stato islamico si estende su un territorio vasto quanto la Gran Bretagna, dove si fronteggiano gruppi e interessi diversi e dove l'Isis è riuscito a "inglobare" il Fronte al Nusra, il gruppo integralista legato ad Al Qaeda e al Qatar.

Come annunciato ad aprile da al Hayat, un quotidiano panarabo stampato a Londra dal principe saudita Ayman Dean (tra i fondatori di Al Qaeda prima e al servizio dell'intelligence inglese poi), Ayman Al Zawahiri, il medico egiziano a cui Osama bin Laden ha consegnato il timone del gruppo islamista, avrebbe concesso ai propri combattenti di confluire nelle schiere di al Baghdadi.

Le truppe del califfo nero iniziano a conquistare i territori che si estendono tra la Siria e l'Iraq nel giugno 2014. I tre lunghi anni di conflitto tra l'esercito di Bashar al Assad e i ribelli (sostenuti da Washington) hanno sepolto oltre duecentomila innocenti e fiaccato la Siria a tal punto da renderla una preda sin troppo facile. Dopo essersi stabilito nei territori orientali del Paese, al Baghdadi trasforma Raqqa nell'avamposto da cui gestire le operazioni militari per sottrarre al governo sciita le aree sunnite. Per non cedere terreno in Siria, in vista di un comune obiettivo, al Baghdadi ottiene un accordo verbale con Al Qaeda, che in Siria è rappresentata dal Fronte al Nusra e il cui leader è Abu Muhammad Al Julani.

Inizialmente tra lo Stato islamico e il Fronte al Nusra non corre buon sangue. I due gruppi terroristici hanno visioni differenti sia del jihad sia nell'applicazione della sharia. Ora però hanno unito le forze per annientare il nemico comune: l'Occidente. D'altra parte sia Abu Muhammad al Julani sia Abu Musab al Zarqawi, leader dello Stato islamico prima di al Baghdadi, militavano nelle cellule di Al Qaeda in Iraq.

Al Baghdadi non è ancora riuscito a saldare attorno allo Stato islamico le tante anime della galassia jihadista, ma ha fatto del Califfato la stella polare e il punto di riferimento di molti e la piattaforma da cui rilanciare, amplificate, le minacce che convergono verso l'Europa dalle cellule del terrore mediorientali,

africane e asiatiche.

In Islamic State 2015, il documento programmatico dell'Isis che è cominciato a circolare in rete all'inizio di febbraio, si può trovare una mappa del Vecchio Continente con l'Italia e Roma cerchiate in rosso. "Ansar al Sharia in Libia e Al Qaeda nel Maghreb islamico – si legge nel documento – cominceranno a sparare missili verso il cuore dell'Europa, come vendetta per quanto patito dai loro fratelli in Siria". E ancora: "L'accerchiamento dell'Europa da parte del Califfato islamico globale passerà da ovest (Spagna), dal centro (Italia, Roma) e da est (Turchia, Costantinopoli/Istanbul)". L'intento propagandistico del documento è fin troppo evidente.

La mappa del terrore attorno all'Europa, però, cresce di settimana in settimana. Le sigle islamiste evocano una lunga scia di sangue. Nel Sinai, ormai divenuto una polveriera altamente instabile, scorrazzano gli Ansar Bayt al Maqdis. Nelle terre che dal Nilo vanno all'Oceano Indiano la Guerra Santa è portata avanti dai sanguinari al Shabaab somali, autori della strage di studenti cristiani al campus dell'Università di Garissa (Kenya), dai Boko Haram nigeriani e, più in generale, da tutta la galassia transnazionale del terrore che opera tra Algeria, Tunisia, Mali e Mauritania grazie anche allo sconfinamento degli arsenali che furono di Gheddafi.

La rete di alleanze e convergenze nel segno del terrore ha fatto aumentare gli attentati tra Maghreb e Sahel del 500% negli ultimi dieci anni.

Al Qaeda fa paura nella penisola arabica e nello Yemen, altro Paese fuori controllo dove è stata chiusa anche l'ambasciata d'Italia. Sulle coste del Golfo di Aden, tra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, terrorismo e delinquenza comune, alimentati dal traffico d'armi e dalla droga che arriva dall'Asia, si mescolano in un groviglio inestricabile.

# ISIS E FRONTE SIRIANO

Oggi il radicalismo islamico trova nella Siria la culla dove diffondersi e dispiegarsi in tutto il terrore di cui è capace. Il 29 giugno del 2014 l'Isis ha annunciato la creazione di uno Stato sovranazionale a ridosso dell'Iraq e della Siria.

L'Isis è nato come costola di Al Qaeda ed è rimasto legato ad essa fino all'aprile del 2013 quando è stato proclamato lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Isil), subito sconfessato dai vertici del gruppo fondato da Osama bin Laden.

In Siria sono presenti anche altri piccoli gruppi terroristici che minacciano, in prima battuta, la tenuta del governo di Assad e, in seconda, l'Occidente. Tra questi, i principali sono il Jabhat al Nusra ("Fronte del soccorso dal popolo di Siria", chiamato anche "Partigiani del soccorso al popolo della Grande Siria"), la Brigata Tawhid, l'Esercito dell'Islam e il gruppo Ahrar al-Sham.

Come abbiamo già detto, il Fronte al Nusra è un gruppo affiliato ad Al Qaeda e può contare su circa 6mila guerriglieri, il cui leader è un veterano della guerra in Iraq: Abu Muhammad al Golani. L'apparizione del Fronte risale all'inizio del 2012, quando sei membri anziani di Al Qaeda in Iraq vengono inviati in Siria per combattere contro Assad. Nel corso del tempo, su ordine di al Zawahiri, è stato creato all'interno del Fronte il "gruppo Khorasan", l'unica cellula del gruppo autorizzata da Al Qaeda a compiere attacchi terroristici e sequestri al di fuori dei confini siriani.

Per molto tempo, i miliziani di al Nusra hanno combattuto al fianco dei ribelli addestrati e armati dagli Stati occidentali per indebolire Assad, come ha sottolineato anche Vittorio Feltri in Non abbiamo abbastanza paura: "In campi situati in Turchia e in Giordania, i nostri agenti dell'Aise (servizio segreto militare) e del Ros dei carabinieri, coadiuvati da omologhi francesi e americani, hanno versato le loro tecniche di combattimento nelle teste e nei muscoli di questi ragazzi. Li abbiamo imbotti di armi e di attrezzature all'avanguardia, per far fuori un capo di Stato piuttosto propenso alla scortesia con gli oppositori, ma che garantiva la libertà religiosa, tutelava la minoranza cristiana, cosa miracolosa da quelle parti, e i cui servizi segreti fornivano notizie preziose sui terroristi".

Dati i buoni rapporti tra al Golani e al Baghdadi, nell'aprile del 2013, si tenta una prima fusione tra Al Nusra e lo Stato islamico. L'operazione però fallisce non appena il Califfo dell'Isis si autoproclama capo del nuovo gruppo. In tutta risposta al Golani ribadisce il suo appoggio ad Al Qaeda facendo così saltare la fusione. Ma, proprio dai vertici di Al Qaeda, probabilmente da al Zawahiri in persona, arriva la benedizione ai qaedisti per confluire tra le schiere dello Stato islamico.

La Brigata Tawhid è la prima fazione che si è opposta ad Assad. Può contare su circa 10mila combattenti che, fino a novembre del 2013, sono stati guidati da Abdul Qadir Saleh, ex militare siriano ucciso in seguito ad un raid aereo ad Aleppo. Il gruppo, rimasto senza un leader, è confluito nel Fronte islamico.

Una delle prime formazioni nate in Siria è Ahrar al Sham ("Uomini liberi della Grande Siria"). Questo gruppo, d'impronta islamista e salafita, capeggiato fino a poco tempo fa da Hassan Aboud, ha come obiettivo quello di stabilire la sharia in Siria. Anche se in passato ha collaborato con gruppi ribelli moderati che lottano contro Assad, Ahrar al Sham crede fermamente in un'interpretazione ultraconservatrice dell'islam. L'organizzazione, a oggi, è retta da Hashem al Sheik Abu Jaber, mentre il suo comandante militare è Abu Saleh Tahan.

L'Esercito dell'islam è una formazione recente che comprende circa 50 piccoli gruppi di ribelli. Il leader è Zahran Alloush, figlio di un religioso siriano. Secondo fonti dell'intelligence, il maggior appoggio finanziario del gruppo arriva dall'Arabia Saudita. Questo movimento, come la Brigata Tawhid e Ahrar al Sham, è confluito nel Fronte islamico.

# AL QAEDA E ISIS A CONFRONTO

Al Qaeda, “la base”. A lungo è stato l’unico spettro dell’Occidente. Il vero nemico da combattere. La minaccia sanguinaria alla pace e alla civiltà. Sebbene l’obiettivo finale sia sempre il jihad, che vede il proprio apogeo nella conquista di Roma, il simbolo indiscusso della cristianità, il movimento islamista sunnita, nato nel 1989, presenta profonde differenze con lo Stato islamico proclamato da al Baghdadi.

Sempre impegnata a combattere sia l’Occidente kufr (“infedele”) sia i regimi filoislamici munafiqun (“ipocriti”), Al Qaeda non ha mai avuto il controllo su un territorio delimitato. “Il nome di Al Qaeda fu stabilito molto tempo fa per caso”, ha spiegato lo stesso bin Laden in una intervista concessa ad al Jazeera nell’ottobre del 2001. “Il defunto Abu Ubayda al Banshiri creò i campi di addestramento per i nostri mujaheddin contro il terrorismo sovietico. Usavamo chiamare i campi di addestramento Al Qaeda. Il nome rimase”. Sebbene l’Afghanistan abbia, a lungo, rappresentato una base per il gruppo terroristico negli anni del regime talebano, bin Laden non ha mai esercitato un ruolo politico. Al contrario, al Baghdadi governa (militarmente e politicamente) una vasta area che va dalla Siria all’Iraq.

Da quando è nata per contrastare l’invasione sovietica dell’Afghanistan, Al Qaeda è stata foraggiata dall’Occidente e dall’America in primis per contrastare i russi attraverso blitz e colpi di mano. Proprio come è accaduto l’11 settembre 2001 alle Torri Gemelle e al Pentagono, l’11 marzo 2004 ai treni di Madrid, il 7 luglio 2005 a Londra e il 23 luglio 2005 a Sharm el Sheikh. Attacchi terroristici che, facendo ricorso all’uso simultaneo di esplosivi contro obiettivi diversi, perseguono il jihad con l’obiettivo di distruggere l’Occidente. Le milizie del Califfato, invece, sono formate da combattenti “regolari” che, sempre più spesso, sono affiancati da foreign fighter occidentali.

L’Isis e Al Qaeda convergono nella modalità di attaccare l’Occidente. Sebbene la struttura militare dello Stato islamico non preveda al proprio interno cellule terroristiche, al Baghdadi non solo ha più volte chiesto ai musulmani di ribellarsi ai governi nazionali per confluire nello Stato islamico, ma ha anche invitato i

lupi solitari e le cellule dormienti che si trovano in Europa a colpire il cuore dell'Occidente. Non a caso l'Isis ha postato sui forum jihadisti svariati video che indicano l'Italia, e in modo particolare il Vaticano, come gli obiettivi ultimi del jihad. Alla stessa stregua, come ha spiegato nel maggio del 2001 la Corte federale di New York nell'ambito del processo per gli attentati alle ambasciate statunitensi del 1998 in Kenya e Tanzania, Al Qaeda è "una organizzazione terroristica internazionale" centralizzata nelle decisioni ma decentrata nell'esecuzione.

Scriva Christoph Reuter sullo Spiegel: "Gli esperti di terrorismo considerano lo Stato islamico una derivazione di Al Qaeda e sostengono che non abbia ancora compiuto attentati spettacolari solo per difficoltà organizzative. I criminologi pensano che sia un'impresa di tipo mafioso che ha come obiettivo la massimizzazione dei profitti. Gli studiosi di scienze umanistiche, invece, mettono in evidenza le dichiarazioni apocalittiche tipiche della propaganda del gruppo, l'esaltazione del martirio e la convinzione che lo Stato islamico abbia una missione sacra da compiere". Se si esclude l'etichetta jihadista, dunque, l'Isis non ha quasi nulla in comune con Al Qaeda. "Non c'è nulla di religioso nelle sue azioni, nella sua pianificazione strategica, nei suoi disinvolti cambi di alleanze e nei suoi discorsi propagandistici – continua Reuter – la fede, persino nella sua forma più radicale, è solo un mezzo per raggiungere un obiettivo: aumentare il proprio potere a ogni costo".



# **FURIA TALEBANA**

## **DALL'AFGHANISTAN AL PAKISTAN**

Ad aprile, proprio mentre l'Occidente festeggia la Pasqua, i talebani pubblicano la prima autobiografia ufficiale del mullah Mohammed Omar Mujahid. Da anni si rincorrono controverse notizie sulla sua morte: di lui non si sa nulla dal 2001. La data di pubblicazione non è stata scelta a caso e coincide con il diciannovesimo anniversario della sua nomina come Amir-ul Momineen, comandante dei credenti, che lo ha reso il comandante del jihad e il capo dell'Afghanistan.

La biografia conferma molti dati noti da tempo, tra cui la nascita del mullah in un villaggio vicino a Kandahar, l'educazione in scuole coraniche e la partecipazione alla guerra contro l'occupazione sovietica. In questo conflitto viene ferito quattro volte e perde l'occhio destro. Nella biografia pubblicata dai talebani il mullah viene descritto come un soldato "valoroso", "efficiente nelle tattiche militari" e con una predilezione per i lanciarazzi RPG-7.

"La sofferenza e l'oppressione" dell'Afghanistan per mano dei signori della guerra dopo l'espulsione dei sovietici hanno portato il mullah Omar a chiamare a raccolta, nel 1994, i taleban ("studenti" in pashto e in persiano) per "liberare il Paese" e "lottare contro corruzione e anarchia". La biografia lo descrive come un leader dalla "personalità carismatica e unica", che non ha accumulato ricchezze, non vive nel lusso e non ha conti bancari all'estero. Lo stesso testo rivede poi la versione secondo cui il mullah sarebbe un sacerdote poco istruito. Omar, secondo i talebani, sarebbe nato in una "famiglia spirituale e istruita" del clan Tomzi della tribù Hotak, che avrebbe dato i natali a "eminenti uomini dello Stato islamico".

In almeno due occasioni (il 28 novembre e il 18 dicembre 1998), Muttawakil, il ministro degli esteri del mullah Omar, incontra i rappresentanti della Casa Bianca per provare a far fuori bin Laden. I talebani non possono cacciare lo sceicco del terrore. In Afghanistan bin Laden ha creato molte infrastrutture e, quindi, è amato dalla popolazione. Meglio ammazzarlo. Si giunge così a un

accordo, come scrive Massimo Fini: “I talebani avrebbero potuto fornire al Pentagono, o a chi per lui, le coordinate esatte del luogo dove si trovava effettivamente bin Laden in modo che gli americani avrebbero potuto centrare l’obiettivo a colpo sicuro. L’altra possibilità era che gli americani fornissero dei missili, ovviamente di fabbricazione Usa, con cui i talebani avrebbero provveduto a sbrigare la faccenda”. In ogni caso, l’America si sarebbe assunta la responsabilità di questa morte e avrebbe smesso di bombardare l’Afghanistan. Non si sa ancora il perché, ma alla fine Clinton si defila e dell’accordo per far fuori lo sceicco del terrore non si fa più nulla.

Secondo l’analista politico Matiullah Kharotai, la pubblicazione della biografia è un modo di dimostrare agli afghani che il mullah Omar è vivo e continua ad essere il leader dei talebani, il gruppo che ha governato l’Afghanistan dal 1996 fino al 2001. Nel 2001, in seguito all’invasione degli Stati Uniti, il loro controllo sul territorio si è andato sgretolando.

# LA MORTE DI OSAMA BIN LADEN

Barricato nel suo rifugio di Abbottabad, poche settimane prima della morte, Osama bin Laden progetta un altro attacco contro l'America. E ai suoi più stretti collaboratori esprime frustrazione scrivendo che Al Qaeda, per come la vorrebbe lui, dovrebbe ammazzare un numero di americani cento volte maggiore rispetto a quelli rimasti uccisi durante la guerra del Vietnam.

Da qui l'invito ad avviare un'altra "vasta operazione" negli Stati Uniti per mettere nuovamente a dura prova la sicurezza e i nervi di trecento milioni di americani.

Gli ultimi piani del leader di Al Qaeda emergono solo nel 2015 dalle carte del processo contro Abid Naseer, accusato di aver progettato un attentato alla metropolitana di New York. I documenti, esaminati a fondo dal Washington Post, danno un quadro della strategia qaedista di fronte alla guerra dei droni lanciata dagli Stati Uniti in Afghanistan e Pakistan, con l'intento di annientare la leadership del gruppo terroristico. Da questi documenti emerge anche un bin Laden tutt'altro che rassegnato alla sconfitta e ancora animato da grandi ambizioni, nonostante sia alle prese (come i suoi stessi collaboratori hanno sempre ammesso) con problemi legati all'efficacia dei raid americani e all'attività di intelligence portata avanti da Cia e Nsa.

In questo quadro Osama è sul punto di siglare una opportunistica tregua con le autorità pachistane: segue molto da vicino le Primavere Arabe e studia il modo più efficace per infiltrarsi e acquistare spazio e potere in altri Paesi. Dalla Tunisia all'Egitto, dallo Yemen alla Siria, come scrive al suo braccio destro Atiyah Abd al Rahman, passando per la Libia. Una strategia neanche poi così lontana da quella adottata da al Baghdadi nello Stato islamico. "Qui (in Libia, ndr) abbiamo spedito alcuni nostri agenti – gli riferisce al-Rahman – perché è in atto una rinascita del jihad". Una presenza jihadista che l'11 settembre del 2011 aiuta a portare a termine l'attacco al consolato americano di Bengasi costato la vita a quattro cittadini statunitensi, tra cui l'ambasciatore Chris Stevens.

Nel carteggio, al-Rahman invita calorosamente bin Laden a inviare un messaggio in cui esprima esplicitamente solidarietà per

le Primavere Arabe e chieda “la deposizione dei tiranni”: “Devi sostenere queste rivoluzioni contro l’oppressione, la corruzione, la criminalità e i despoti”.

Descritto dal Washington Post come “una voce aristocratica di un terrorista intellettuale”, bin Laden chiede ad al-Rahman di fargli avere alcuni libri di poesia e di “porre maggiore attenzione” a questioni come quella dei cambiamenti climatici, per esempio in Somalia, per comprendere come queste novità possano impattare sull’attività di reclutamento di nuovi adepti. E propone, infine, di infiltrare reclute in varie università, per imparare di più, soprattutto sul fronte delle nuove tecnologie, e acquisire conoscenze utili per continuare a portare avanti la lotta.

Il 2 maggio del 2011, quando i quindici Navy Seals della Operation Neptune Spear gli piombano addosso, bin Laden è proprio lì, ad Abbottad, un paesino a 70 chilometri da Islamabad. È lì che vive con la famiglia e gli uomini della scorta. La casa che lo ospita, costruita nel 2005, appartiene a un certo Arshad, figlio di Naeqeb, originario dell’area di Tangi Fas, nel distretto tribale di Charsadda. Il nome, però, è finto. Dentro al fortino, una sorta di compound di trecento metri quadri, ci sono in tutto ventidue persone, protette da spesse mura alte sino a sei metri e rese inaccessibili dal filo spinato. L’interno, poi, è una sorta di labirinto: le diverse abitazioni sono a loro volta divise da altre mura e inferriate. Una volta entrati è pressoché impossibile avere contatti col mondo esterno dal momento che non ci sono celle telefoniche. C’è, però, un inceneritore che viene usato per bruciare l’immondizia. Niente entra, niente esce.

Osama bin Laden viene trovato dopo quattro anni di sofferte indagini. Che sia lì dentro, nessuno lo sa con certezza. È mezzanotte e mezza, le nove e mezza di sera in Italia. Tutt’intorno è buio. I quindici Navy Seals vengono calati a trecento metri dal compound da due elicotteri decollati dalla portaerei Uss Carl-Vinson. Sebbene le luci siano spente e i rotori silenziati, dal villaggio spuntano alcuni jihadisti che sparano e colpiscono uno degli elicotteri. Ma la missione inizia. Durerà in tutto quaranta minuti. Quaranta minuti di ricostruzioni difficili e discordanti. Ma tant’è. Il mondo libero è in festa. “Non eravamo lì per arrestare bin Laden – racconta una fonte vicina al Pentagono – era una kill mission, una missione omicida”.

La prima verifica che confermi l'identità dell'uomo ucciso arriva dal dna. Al 99,80% è Osama bin Laden. Anche le fotografie del cadavere trasmesse alla sede centrale della Cia danno lo stesso responso: è lo sceicco del terrore. Le ore passano e il cadavere va sepolto entro ventiquattr'ore, perché così vuole l'islam. L'America pensa di consegnarlo all'Arabia Saudita, dove bin Laden è nato, ma il rifiuto è netto. Lo stesso "no" viene pronunciato dallo Yemen. Così i Navy Seals, su ordine di Washington, lo buttano in mare. Fine della storia.

L'immagine di Obama, nella situation room, con la tensione che gli tira l'espressione del volto, segna uno dei momenti più significativi della sua presidenza e il successo forse più importante in assoluto per il comandante in capo, che riesce laddove anni di guerre e bombardamenti avevano fallito: catturare ed eliminare il nemico numero uno dell'America, Osama bin Laden.

A distanza di quattro anni dall'Operation Neptune Spear, però, proprio lo scatto di Obama nella situation room viene messo in discussione da un'inchiesta del giornalista premio Pulitzer Seymour Hersh che accusa: "Obama ha mentito".

Stando alla ricostruzione di Hersh, pubblicata sulla London Review of Books, non sarebbe affatto vero che sia stata una missione esclusivamente americana a portare alla cattura e all'uccisione di bin Laden. Secondo Hersh, le autorità pachistane sanno bene dove si trova il capo di Al Qaeda in quanto sono proprio i servizi di Islamabad a tenerlo prigioniero dal 2006. Sono sempre loro a "concedere" una soffiata agli Stati Uniti, pagata 25 milioni di dollari, per individuare bin Laden.

Obama avrebbe, dunque, mentito quando ha raccontato agli Stati Uniti e al mondo intero che la missione è stata condotta dall'esercito americano e, soprattutto, che le autorità pachistane ne sono state informate soltanto a "cose fatte".

Hersh contesta anche la versione ufficiale sulla sepoltura in mare del cadavere di bin Laden. Lo sceicco del terrore non sarebbe stato affidato agli abissi con una cerimonia rispettosa dei dettami islamici, ma racchiuso in un sacco poi lasciato precipitare tra le montagne dall'elicottero in volo verso Jalalabad.

L'intera versione dei fatti fornita dal giornalista sarebbe però

basata (pressoché interamente) su informazioni ottenute da una fonte anonima, presentata come una figura senior dell'intelligence americana. Troppo poco, secondo i critici dell'articolo. Tanto più che l'autore, pur noto per aver condotto pregevoli e dirompenti inchieste (come quella sul massacro di My Lai durante la guerra in Vietnam e che gli valse il premio Pulitzer nel 1970), ha anche suscitato scetticismo proprio perché si è spesso basato su fonti rimaste anonime. "Certo – replica Hersh – diventa molto difficile per gente che opera ancora all'interno poter essere citata in maniera completa". Ma per una storia così dirompente non sono pochi a ritenere che una fonte sola non basti. Di certo non è sufficiente per la Casa Bianca che respinge immediatamente le accuse all'amministrazione Obama contenute nel pezzo di Hersh come "prive di fondamenta". "Nell'articolo ci sono troppi punti inaccurati e affermazioni senza fondamento per poterle verificare una a una – sottolinea Ned Price, portavoce per la Sicurezza nazionale – la nozione che l'operazione in cui fu ucciso Osama bin Laden non sia stata una missione unilaterale americana è palesemente falsa".

Difficile, a questo punto, districare la verità. Secondo fonti pachistane, infatti, la Cia avrebbe effettivamente incassato un aiuto insperato da un disertore "intraprendente ed energico" dell'intelligence pachistana, che si è rivelato poi determinante per scovare il numero uno di Al Qaeda. A lui sarebbe stato assegnato l'incarico di ottenere "una conferma sul terreno" in "uno stadio avanzato" della missione.

Secondo Hersh, invece, la talpa pachistana si sarebbe recata direttamente all'ambasciata americana di Islamabad nel 2010 e avrebbe spifferato il nascondiglio di bin Laden agli americani in cambio di 25 milioni di dollari. Sarebbe stata questa soffiata, afferma il premio Pulitzer, a far scattare la "missione del secolo" che ha dato la volata a Obama per la rielezione alla Casa Bianca. La versione delle fonti pachistane, però, non coincide. "Gli Stati Uniti – spiega un ex militare – avevano bisogno di una conferma sul terreno che non potevano ottenere senza far riferimento a una persona responsabile". Così Langley avrebbe assoldato lo 007 che, però, non sarebbe appartenuto all'Isi, ma a una branca minore dell'intelligence nazionale pachistana.

Oggi il disertore risiederebbe negli Stati Uniti. Anche l'ex capo

dell'Isi, Hamid Gul, ha confermato che vi sarebbe stata una defezione tra le fila dell'intelligence pachistana: "So che qualcuno disertò. La taglia (sulla testa di bin Laden) era molto alta, divenne una talpa e si prestò ad attuare i loro piani".

# AL QAEDA PENISOLA ARABICA E YEMEN

Nella Penisola arabica Al Qaeda ha formato un gruppo nel 2009. Da allora è drammaticamente attiva in Yemen e in Arabia Saudita. La base dei qaedisti della Penisola arabica, considerati dall'intelligence statunitense come i combattenti più pericolosi al mondo, si trova nell'est dello Yemen e il loro leader è un ex collaboratore di bin Laden. Aqap, questo l'acronimo del gruppo, è coinvolto in diversi attacchi ad alcuni stabilimenti petroliferi stranieri.

Il suo scopo è costituire un califfato islamico e, dunque, far cadere sia l'attuale governo yemenita che la monarchia saudita. Il gruppo ha rivendicato il fallito attentato del giorno di Natale del 2009 sul volo Amsterdam-Detroit.

Recentemente, però, è stato sferrato un colpo micidiale a Al Qaeda nella Penisola arabica. Il 7 maggio scorso, Site, il sito di intelligence di Rita Katz, ha annunciato che Nasser bin Ali al-Ansi è stato ucciso da un raid sferrato da un drone americano. Nasser bin Ali al-Ansi è l'uomo che ha rivendicato l'attacco a Parigi contro la sede di Charlie Hebdo. Come è noto, fin dai primi momenti di quel tragico 7 gennaio, gli attentatori hanno rivelato di appartenere ad Al Qaeda nella penisola arabica. Una settimana più tardi, in un video intitolato Vendetta per il Profeta e diretto "alla comunità islamica", Nasser bin Ali al-Ansi ha affermato che la leadership di al-Qaeda aveva "scelto l'obiettivo, elaborato il piano (d'attacco, ndr) e finanziato l'operazione".



# IL GRANDE CALIFFATO DEL MAGHREB

L'attacco al Museo del Bardo di Tunisi è stata solo la prima mossa. La "prima goccia di pioggia", come l'ha definita lo Stato islamico. L'obiettivo delle cellule jihadiste filo-Isis è quello di ridisegnare la cartina geografica del Nord Africa realizzando il "Grande Califfato del Maghreb". Dall'Algeria al Sinai, allargando il regime di terrore fino al Marocco e alla Nigeria dove possono contare sui sanguinari tagliagole di Boko Haram.

L'attacco all'unica Primavera Araba, quella tunisina, che non ha aperto la strada a regimi islamici è un chiaro messaggio per l'Occidente che, dopo aver dichiarato guerra all'Isis in Siria e in Iraq, si prepara a intervenire in Libia.

I fondamentalisti islamici sono pronti ad allearsi contro l'Occidente. Quello che al Baghdadi ha creato in Siria e in Iraq è solo l'inizio. Il prossimo passo sarà quello di unire il Nord Africa sotto il vessillo di Allah, anche stringendo alleanze tra fazioni che, fino a qualche mese fa, erano in lotta tra loro. Un intreccio di interessi e aspirazioni che, nascosti dietro al Corano e agli insegnamenti del Profeta, mettono d'accordo le cellule jihadiste del Maghreb, le organizzazioni che trafficano esseri umani, armi e droga, le tribù del deserto del Sahara e gli eserciti non allineati ai governi.

In questo modo verrebbe a crearsi un'unica e vasta area che, dall'Algeria alla Tunisia, arriverebbe a estendersi fino al Sinai dove, ormai da mesi, il braccio armato egiziano dell'Isis (Ansar Beit al Maqdis) terrorizza l'intera regione con decapitazioni e soprusi.

In Algeria lo Stato islamico può contare sulla cellula Jund al Khalifah che ha decapitato il turista francese Hervé Gourvel. Dal "Grande Califfato del Maghreb" rimarrebbe fuori soltanto il Marocco. Almeno per il momento. Mohamed Hamdush, noto come "il tagliatore di teste", minaccia di attaccare il proprio Paese di origine per fondare un nuovo Califfato islamico: "Torneremo nel Maghreb islamico da conquistatori con il permesso di Dio".

Lo scorso febbraio il governo algerino ha dispiegato il proprio

esercito lungo il confine con la Tunisia per contrastare lo sconfinamento di terroristi islamisti. Nell'area di Djebel Chambi, oltre alla brigata Okba Ibn Nafaa, guidata dal super ricercato Mourad Gharsalli, sono presenti miliziani dell'Isis tornati dalla Siria e jihadisti fuggiti dall'offensiva militare francese in Mali. È qui che opera Ansar al Sharia, il gruppo qaedista fondato nel 2011 da Abu Ayadh al-Tunisi, che ha attaccato l'ambasciata americana nel 2012 e insanguinato il Paese negli ultimi due anni. La regione è così poco battuta da permettere agilmente il traffico delle armi e il passaggio di miliziani in Libia e Algeria.

Negli ultimi mesi dalla Tunisia è partita la maggior parte dei foreign fighter che hanno raggiunto i terroristi. Sarebbero infatti almeno 2.400 i tunisini, in gran parte diplomati e disoccupati, andati in Iraq e in Siria per entrare a far parte del gruppo jihadista. Stime ufficiali del governo di Tunisi indicano che circa tremila uomini, la maggior parte di età inferiore ai trent'anni, è andata a combattere in Siria e l'80% di loro ha seguito al Baghdadi. Di questi, circa 450 sarebbero stati uccisi e una sessantina si ritiene che siano nelle carceri di Assad. Inoltre, novemila tunisini sarebbero stati fermati dalle autorità mentre cercavano di andare a combattere in Siria.

# **LA NIGERIA PROIBISCE L'ISTRUZIONE OCCIDENTALE**

Dal 2002 il Nord della Nigeria è terrorizzato dalla setta islamista Boko Haram (da una locuzione hausa che significa "l'istruzione occidentale è proibita"). Col passare degli anni la formazione salafita, fondata da Ustaz Mohammed Yusuf nella città di Maiduguri con l'obiettivo di instaurare la sharia nel Borno, ha esteso la propria influenza anche sui Paesi limitrofi e, dallo scorso marzo, ha stretto un'alleanza con lo Stato islamico.

L'escalation di violenza è iniziata nel 2010, in seguito alla cattura e all'uccisione di Yusuf. Alla testa di queste sanguinarie schiere, che nel 2014 si sono macchiate del rapimento di duecento giovani studentesse, c'è dal 2009 il nigeriano Abubakar Shekau, meglio noto con il nome di battaglia Darul Tawheed. Sulla sua testa pende una taglia di 7 milioni di dollari da parte del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti e una di 50 milioni di naire da parte del governo nigeriano: non a caso è il ricercato più importante di tutta l'Africa.

Negli ultimi anni la Nigeria ha goduto di una crescita economica senza precedenti, che l'ha resa il Paese più ricco del Continente con un fatturato di 509 miliardi di dollari. Grazie ai soldi resi dalle produzioni petrolifere è riuscita a distanziare anche il Sud Africa, il cui fatturato si è fermato a 354 miliardi di dollari. Eppure, nonostante tutta questa ricchezza, il Paese resta ancora diviso dall'eterno conflitto tra cristiani e musulmani e dalle disparità economiche (il 70% della popolazione vive con poco più di un dollaro al giorno). Disagi che hanno reso terreno fertile ai fondamentalisti di Boko Haram, che hanno attecchito soprattutto al Nord dove il 72% della popolazione vive in condizioni di estrema povertà (nel Sud del Paese si scende drasticamente al 27%).

Dopo la mattanza di Baga, dove lo scorso gennaio i jihadisti di Boko Haram hanno raso al suolo interi villaggi ammazzando fino a duemila innocenti, le truppe di Shekau si trovano alle calcagna gli eserciti di Camerun, Ciad e Niger che hanno acconsentito a dare man forte alla Nigeria. Forse anche per far fronte a questo

contraccollo, Shekau ha stretto un accordo con l'Isis. Un patto di sangue più propagandistico che militare. Secondo i servizi francesi, che operano in Mali e in altri Paesi del Sahel, Boko Haram può contare su molti mezzi e uomini per formare un proprio Stato islamico nel Nord della Nigeria. Le caserme abbandonate dallo stesso esercito locale hanno permesso loro di mettere le mani su carri armati, mezzi blindati, pick up, artiglieria leggera e missili antiaerei. Non solo: negli ultimi anni, ai combattenti di etnia kanuri, la stessa a cui appartiene anche Shekau, si sarebbero affiancati giovani laureati musulmani le cui conoscenze nella chimica sono state subito impiegate per costruire esplosivi sempre più letali.

Ad oggi Boko Haram controlla un'area non più grande del Belgio. Niente di cui preoccuparsi se non fosse che nel Niger il governo della regione Diffa ha già denunciato più volte la presenza di bandiere nere del jihad. D'altra parte i territori controllati da Shekau distano ad appena 150 chilometri dal Niger e 200 chilometri dal Camerun.

# **AL SHABAAB GIOVANE TERRORE SOMALO**

In Somalia il terrore porta la firma dei combattenti di al Shabaab (“i giovani”), una cellula di Al Qaeda formalmente riconosciuta nel 2012, quando il Dipartimento di Stato americano ha messo diverse taglie sulle teste di alcuni capi del gruppo. Tra gli obiettivi primari, oltre l’istituzione della sharia, c’è anche la cacciata dei soldati stranieri (soprattutto le forze etiopi alleate con il governo) dal Paese.

E, proprio per questo motivo, al Shabaab non disdegna di seminare terrore anche in altri Paesi africani.

Il 21 settembre del 2013 i terroristi di al Shabaab hanno attaccato il centro commerciale Westgate ammazzando 68 persone e mostrando tutta la loro brutalità. Come se ciò non fosse sufficiente, gli islamisti somali che fanno capo a Ahmad Umar lo scorso 2 aprile hanno compiuto una violenta mattanza al campus universitario di Garissa, sempre in Kenya (ad appena 150 chilometri dal confine con la Somalia). Secondo l’intelligence statunitense l’obiettivo di al Shabaab è quello di sfondare nell’Africa dell’est per trovarsi poi a metà strada con i miliziani nigeriani di Boko Haram e costruire un’ampia regione radicalizzata nel cuore nero dell’Africa.

La cronaca della strage di Garissa, città di 120mila abitanti a 300 chilometri da Nairobi, fa raggelare il sangue nelle vene. Sono le 4.30 quando un commando cinque miliziani fa irruzione nel campus frequentato da 815 studenti e da una sessantina di insegnanti. I terroristi freddano le guardie al cancello di ingresso e, una volta entrati, iniziano a sparare a caso sugli studenti che dormono. Scoppia il parapiglia. Ormai i macellai somali sono dentro e non c’è niente da fare. I sopravvissuti al primo attacco vengono smistati in due gruppi: da una parte i musulmani, dall’altra i non musulmani. Liberi i primi, in tutto una quindicina di ragazzi, ricomincia la carneficina. “Gli aggressori sparavano a chiunque in vista – racconta tra le lacrime Agustin Alanga, uno dei tanti studenti – ho visto persone mettersi in ginocchio e supplicare, freddate con un colpo alla testa”. Le forze dell’ordine

keniote sono entrate in azione con un colpevole ritardo di quasi sette ore. A terra i corpi di 147 cristiani senza vita.

Il regista dell'assalto è un keniota, ex capo di una madrassa. Si chiama Mohamed Mohamud Kuno, conosciuto anche come Dulyadin Gamadhere, ed è considerato dall'intelligence il capo delle operazioni degli al Shabaab in Kenya. Ha lavorato per una fondazione che si occupa di aiutare i musulmani più poveri nel mondo. Poi, dal 1997 al 2000, ha diretto l'istituto Madrasa Najah a Garissa e, successivamente, si è unito alle Corti Islamiche in Somalia. Le sue posizioni si sono radicalizzate col passare degli anni fino a quando ha deciso di dedicarsi anima e corpo al terrorismo unendosi agli al Shabaab. Con i jihadisti somali ha rivendicato l'attacco del 22 novembre 2014 contro un autobus a pochi chilometri da Mandera, una cittadina al confine tra il Kenya e la Somalia, costato la vita a 28 passeggeri non musulmani colpevoli, secondo i miliziani, di "non conoscere il Corano".

La polizia ha offerto una taglia di 220mila dollari a chiunque sia in grado di dare informazioni che portino al suo arresto. Al momento Mohamed Kuno è latitante. Dal dicembre scorso si sono perse le sue tracce. Il quotidiano keniota Daily Nation ricorda che il jihadista è stato in passato uno dei leader degli al Shabaab nella regione di Juba in Somalia e poi ha iniziato a dirigerne le operazioni terroristiche in Kenya, utilizzando spesso membri della sua famiglia nei raid.

La mattanza al campus di Garissa ha dimostrato al mondo intero che, nonostante la morte del leader Ahmed Godane, l'organizzazione terroristica somala è ancora in grado di pianificare e mettere a segno attentati sanguinari. Pur avendo subito diverse sconfitte negli ultimi mesi, Ahmed Umar (noto anche come Abu Ubeyda) ha riportato i guerriglieri di al Shabaab alle cronache nazionali seminando il terrore in Kenya. Nato a Luq, cittadina somala al confine con l'Etiopia, Umar ha gestito una scuola coranica dopo aver ricevuto un'istruzione religiosa molto rigorosa.

L'ingresso nelle truppe del terrore avviene nel 2006 quando inizia a militare nell'Unione delle Corti Islamiche. È però nel 2008, quando Ahmed Godane lo nomina governatore di al Shabaab nelle regioni di Bay e Bakool, che Umar fa il salto di qualità fino a

diventare uno dei consiglieri più fidati del capo. Tanto che nel 2014 ne raccoglie la leadership.

## **LE MIRE DELL'ISIS SUL SINAI**

Nelle Terre dei faraoni opera Ansar Bayt al Maqdis. Noto anche come Ansar Jerusalem, il gruppo terroristico, basato nel Nord del Sinai, fa parlare di sé dagli inizi del 2011.

Se inizialmente le azioni sono pensate unicamente in chiave anti israeliana (vengono colpiti i gasdotti che portavano l'energia egiziana in Israele e decapitati i cittadini egiziani accusati di collaborazionismo con lo Stato ebraico), dopo il golpe del 2013 che ha portato alla deposizione di Mohamed Morsi, Ansar Bayt al Maqdis comincia a prendere di mira anche il governo del Cairo.

Nel novembre del 2014 Ansar Bayt al Maqdis dichiara fedeltà ad al Baghdadi riconoscendolo come legittimo leader politico e spiritual. Secondo i servizi segreti israeliani, ciò non significa che i jihadisti egiziani siano confluiti nelle milizie del Califfato. L'operazione di Ansar Bayt al Maqdis deve essere letta da un lato come una dichiarazione di stima e vicinanza ideologica nei confronti dello Stato islamico, dall'altro come un tentativo (riuscito) di rafforzare la propria immagine legandosi all'Isis.



# L'ISIS IN LIBIA

Lo Stato dove ha a lungo governato il rais Muammar Gheddafi, finché nel 2011 Sarkozy non ha pensato bene di fargli guerra e di iniziare così un vuoto governativo dannoso per la Libia e l'Europa intera, è ormai terra di nessuno.

A febbraio, poche ore dopo che Sirte era caduta nelle mani dell'Isis, un miliziano ha postato sul proprio account Twitter una mappa in cui evidenziava come "la distanza tra Roma e Sirte è di 1250 chilometri, come quella che separa (le due città saudite, ndr) Jeddah e Damman". "Un missile scud può arrivare fino in Italia", ha aggiunto l'utente Qalam hur ricordando che Sirte dista appena 450 chilometri dal suolo italiano.

Oltre il Mar Mediterraneo, la Libia infiamma. Quello di cui sono capaci i sanguinari miliziani dello Stato islamico, che da qualche mese controllano le coste libiche, lo abbiamo imparato lo scorso 15 febbraio quando hanno decapitato 21 cristiani copti. Il video che ne prova la brutale morte è stato un chiaro messaggio di guerra all'Europa e, in modo particolare, all'Italia: "Prima ci avete visti su una collina della Siria. Oggi siamo a sud di Roma... in Libia". E ancora: "Avete buttato il corpo di Osama bin Laden in mare, mischieremo il suo sangue con il vostro".

Le origini della cellula libica dello Stato islamico risalgono alla guerra in Iraq. Nel 2007, quando gli statunitensi mettono le mani sugli elenchi top secret nascosti in una base di Al Qaeda, scoprono che il contingente più consistente degli jihadisti stranieri è composto dai libici. La metà di questi arriva proprio da Derna, la cittadina della Cirenaica dove si è insediata la prima cellula libica dell'Isis guidata da Mohammed Abdullah, un predicatore di origini yemenite noto anche come Abu al Baraa el Azdi. Secondo fonti ben informate, sarebbe stato lui ad ordinare la decapitazione dei 21 copti.

Le operazioni sono affidate ad Abu Nabil al Anbari, un ex generale di Saddam Hussein che con al Baghdadi ha condiviso la cella nel carcere americano di Abu Ghraib. Al suo servizio ci sono circa 300 veterani della Brigata al Battar che hanno partecipato anche alla conquista di Mosul nel giugno del 2014. Dopo aver conquistato Derna e aver annesso la Majlis Shura Shabaab al

Islam (“Consiglio della Shura dei giovani islamici”), si ritirano tra le alture dell’Al Jabal al-Akhdar, dove sorgono gli accampamenti degli islamisti provenienti da Niger, Ciad e altre regioni nord, per addestrarsi. Nel giro di pochi mesi le falangi dello Stato islamico crescono a oltre 2.300 unità. E possono puntare Sirte.



## **05 | COSÌ È NATO L'ISIS**

# INTRODUZIONE

Iraq, 2003. La guerra portata dall'America è iniziata da pochi mesi. Il mondo dell'estremismo islamico fa leva, come fa tuttora, sulle violenze, vere o presunte, compiute dalle coalizioni occidentali ai danni della popolazione musulmana.

In Iraq, l'odio nei confronti degli americani è altissimo. Moltissimi uomini cominciano ad affiancarsi ad al Zarqawi. Nato nel 1967 in una famiglia di origini beduine, Abu Musab al Zarqawi finisce in prigione a soli vent'anni e, proprio nelle carceri, aderisce al salafismo radicale, una dottrina che, come sottolinea Loretta Napoleoni in Isis, lo Stato del terrore, "predica il rigetto totale dei valori e degli influssi occidentali".

Nel 1999, come spiega un documento realizzato dal Washington Institute for Near East Policy del 2014, Al Zarqawi fonda il gruppo jihadista Jama'at al-Tawhid wal Jihad, che prende poi il nome di Stato islamico in Iraq (Isi). Nel 2000 l'incontro che cambierà la vita di Al Zarqawi: nella cittadina di Kandahar, in Afghanistan, incontra Osama bin Laden, lo sceicco del terrore, ed entra a far parte, seppur in modo critico, di Al Qaeda. Al Zarqawi, infatti, sottolinea sempre Loretta Napoleoni, "non condivide l'idea di battersi contro gli Usa, il nemico lontano: vuole invece portare la sua lotta contro il nemico vicino, il governo giordano, con l'obiettivo di insediare uno stato autenticamente islamico nella regione".

Al Zarqawi si impegna a creare, ad ogni costo, un governo realmente islamico in Iraq. Gli attentati suicidi si moltiplicano e la base di Herat, al confine con l'Iran, diventa un importante centro di addestramento.

Dopo la sua morte, nel 2006, e dopo un periodo di sbando di Al Qaeda in Iraq durato ben quattro anni, il posto di al Zarqawi viene preso da Abu Bakr al Baghdadi. Si sa poco o nulla di quest'uomo misterioso. Nato, molto probabilmente, nel 1971 a Samarra, al Baghdadi discenderebbe direttamente dalla dinastia di Maometto. Ha una grandissima preparazione teologica, acquisita grazie anche a un dottorato in Studi islamici conseguito presso l'università di Adhamiya (vicino a Baghdad), e in diritto.

Come al Zarqawi, anche al Baghdadi si affaccia da giovanissimo

al mondo dell'estremismo islamico. In pochissimo tempo si afferma come autorità religiosa e diventa noto come l'Emiro di Rāwa. Da febbraio a dicembre 2004 è rinchiuso nelle prigioni americane di Camp Bucca e Camp Adder. Prima di uscire, saluta così i suoi carcerieri: "Ci vedremo presto a New York".

Il 16 maggio 2010 Abu Bakr al Baghdadi viene proclamato Califfo dello Stato islamico. A partire da questo momento, diventa il terrore dell'Occidente e ordina di moltiplicare gli attacchi contro le comunità cristiane e sciite.

Nel mirino del Califfo, però, ci sono soprattutto i cristiani, barbaramente uccisi durante le feste sacre più importanti, come nel caso dell'attentato del 31 ottobre 2010, quando i miliziani dello Stato islamico prendono in ostaggio i fedeli presenti nella Cattedrale di Baghdad. Una carneficina: 46 morti, di cui due sacerdoti.

Nel 2011 scoppia la rivoluzione civile in Siria. Al Baghdadi vede in questo conflitto la possibilità di accrescere i confini dello Stato islamico e invia un primo manipolo di uomini in Siria per combattere, almeno teoricamente, al fianco di Jabhat al Nusra e contro Assad. È in questo contesto che lo Stato islamico sviluppa la propria strategia per i nuovi adepti: accettare chiunque arrivi. Una scelta controcorrente rispetto a quella degli altri gruppi terroristici, ma che permette di potenziare enormemente le forze dello Stato islamico.

# LA SIRIA E L'ESPANSIONE DELL'ISIS

Bashar al-Assad governa la Siria dal 2000. Suo padre, Hafiz al-Assad, scalò i vertici del partito Baath, un partito davvero singolare nel contesto arabo perché fondato da un alawita (al-Arsūzī), da un cristiano ortodosso ('Aflaq) e da un sunnita (al-Bītār).

Il partito, di ispirazione socialista, ha come obiettivo quello di tenere unita la popolazione siriana, indipendentemente dal credo religioso. In definitiva, Baath è uno dei pochi partiti laici del Medio Oriente.

Nel 2011, in seguito alle cosiddette "Primavere Arabe", il regime di Damasco subisce il suo primo periodo di crisi. Ci sono numerose proteste contro il governo di Assad: migliaia di persone scendono in piazza e il presidente siriano viene presentato come un dittatore sanguinario. L'America preme per una guerra che possa portare alla destituzione di Assad. L'Arabia Saudita e gli Stati del Golfo, come scrive il segretario di Stato americano Hillary Clinton in *Scelte difficili*, "sono favorevoli ai ribelli e all'estromissione di Assad". Nel frattempo in Siria si organizzano sia Al Nusra che i membri dell'Isis, finanziati, come rileva Loretta Napoleoni, dal Kuwait, dal Qatar e dall'Arabia Saudita.

La primavera siriana, quindi, si colloca in questo contesto geopolitico molto particolare. Non si capisce quanto le rivolte siano spontanee o quanto eterodirette. Fatto sta che gli interessi di diverse nazioni in Siria è altissimo. L'America, per esempio, come ha scritto il columnist del *The Jewish Press*, Aaraon Klein, si impegna per addestrare molti siriani che possano combattere Assad. Del resto, la stessa Clinton, sempre in *Scelte difficili*, scrive: "Se gli Stati Uniti fossero riusciti ad addestrarla ed equipaggiarla, una forza di ribelli moderati affidabili ed efficaci poteva contribuire a evitare lo sfascio del Paese durante la transizione, sorvegliare gli arsenali di armi chimiche, e scongiurare pulizia etnica e vendette". Il problema però è che, come rileva Klein, quei ribelli che nel 2012 erano stati addestrati in Giordania da istruttori americani "sarebbero poi entrati a far parte

dello Stato Islamico”.

Come spiega Giulietto Chiesa, contattato da [ilgiornale.it](http://ilgiornale.it), “l’obiettivo dell’America è quello di destabilizzare la Siria e tutto il Medio Oriente. Fortunatamente, Cina e Russia si sono accorti di questo progetto e sono riusciti a fermare gli americani. Gli Usa hanno inoltre il controllo totale dei media e così tutto quello che noi sappiamo viene filtrato da loro”.

In un documento dell’Isis, intitolato *Black flags from Rome*, viene spiegato come il conflitto siriano sia stato la causa di “radicalizzazione” del mondo islamico sunnita: “Era il 2011, e la rivoluzione siriana era iniziata e centinaia di migliaia di Sunniti venivano massacrati”. In Occidente una nuova generazione di islamici viene “radicalizzata”. Moltissimi giovani musulmani partono per raggiungere la Siria. L’obiettivo? Più che combattere Assad, conquistare territori per creare uno stato retto dalla sharia.

Come nota Francesca Borri ne *La guerra dentro*, “l’Isis non ha conquistato niente alle forze di Assad, si è impegnato con i ribelli e altri gruppi jihadisti. La sua strategia è stata quella di attaccare la loro posizione per ritagliarsi una sua enclave”.



# USA E RIBELLI AMICI/NEMICI

I complottisti si sbizzarriscono: ci sono gli Usa dietro la nascita dello Stato islamico. Sono loro a finanziarli e a sostenerli. La realtà come al solito è un po' più complessa ed è fatta di tante tonalità di grigio che aiutano a comprendere come mai la Nato non agisca con la dovuta violenza nei confronti dello Stato islamico.

Dietro la nascita ed il successo dell'Isis, che dallo scorso giugno, da formazione semi-sconosciuta è diventata la minaccia terroristica numero uno al mondo, si nasconde infatti, come rileva lo Spiegel, Samir Abd Muhammad al-Khlifawi, ex colonnello dell'intelligence dell'aeronautica di Saddam Hussein, conosciuto oggi con il nome di battaglia di Haji Bakr.

Secondo lo Spiegel, l'assunzione del controllo del nord della Siria da parte dell'Isis è stata il frutto di un piano meticoloso coordinato da Haji Bakr che ha sfruttato le tecniche usate dal mukhabarat (i servizi segreti) di Saddam. Non solo. Dalle carte consultate dallo Spiegel emerge come Bakr sia stato un altro frutto avvelenato della folle scelta dell'ex plenipotenziario di George W. Bush in Iraq, Paul Bremer, che ad aprile del 2003, dopo la caduta di Saddam, ha deciso di smantellare non solo l'esercito, ma anche tutta la struttura del partito Baath che da quasi 40 anni controllava il Paese.

Tra il 2006 ed il 2008 Bakr viene imprigionato nella famigerata prigione di Abu Ghraib e nel 2012 si dirige nel nord della Siria per sovrintendere all'affermazione di Isis, all'epoca del tutto sconosciuta, reclutando centinaia di foreign fighter da Arabia Saudita, Tunisia e Paesi europei anche se il grosso dei miliziani era allora costituito da ceceni ed uzbeki.

Ed è sempre lo Spiegel a rivelare come Obama abbia sottovalutato il pericolo dell'Isis, definendolo, rispetto ad Al Qaeda, una "squadra di riserve di basket".

Di più difficile comprensione è il rapporto tra i ribelli e il senatore americano John McCain. Nato nel 1936, McCain cresce in una famiglia di militari. Si arruola nella marina e combatte in Vietnam dove viene fatto prigioniero. Nel 1981 l'incontro con la politica:

McCain riesce ad affermarsi subito all'interno del partito repubblicano. Nel 1982 viene eletto come rappresentante dell'Arizona, carica che gli verrà riconfermata nel 1984, mentre nel 1987 verrà eletto in senato.

McCain, il “falco”, è una delle figure più importanti della politica americana. Per capire l'importanza di quest'uomo basta dire che, nel 2013, è stato uno degli organizzatori dell'Euromaidan per spodestare il legittimo presidente ucraino. Prima dell'Ucraina, però, McCain è stato in Siria, dove, in qualità di presidente dell'Iri (International Republican Instituet), ha avuto modo di incontrare i ribelli che combattevano Assad. Come ha scritto Maria Grazia Bruzzone su La Stampa, circolano parecchie foto in cui il senatore americano è ritratto in compagnia di personaggi poco raccomandabili: “In una foto si vedrebbe sullo sfondo Mohammad Nour, portavoce di Jahabat- al-Nusra, il gruppo qaedista poi in gran parte assorbito dall'Isis; in un'altra, in cui il senatore americano è ritratto in una folta riunione, il secondo giovane a sinistra, con gli occhiali, sarebbe Salem Idris, capo del Free Syrian Army – i cosiddetti ‘ribelli moderati’”. Perché un senatore americano ha incontrato dei combattenti legati ad Al Qaeda? Il motivo è uno e semplice e si chiama opportunismo. L'amministrazione Obama ha infatti sostenuto non solo addestrando, ma anche armando, i ribelli in funzione anti-Assad, come ha scritto anche il Times: “I guerriglieri siriani adesso usano contro le forze di Assad armi anticarro di produzione statunitense. Gli esperti ritengono improbabile che queste armi possano essere finite in Siria senza il beneplacito degli Usa”. Questi guerriglieri però si sono poi sganciati dall'orbita americana per provare a creare il sistema politico desiderato da ogni musulmano: lo Stato islamico. Il Califfato.

# **I GIOCHI SPORCHI DELLA TURCHIA**

Esiste un legame sotterraneo tra la Turchia e le milizie jihadiste siriane. Secondo l'agenzia di stampa Reuters, che fornisce documenti del Tribunale di Adana, il Mit, ovvero il servizio segreto turco, avrebbe inviato ai jihadisti siriani, tra il 2013 e il 2014, un gran numero di armi per rovesciare il governo di Damasco.

Tutto è cominciato il 7 novembre 2013, quando il giudice Sisman Ozcan ha ordinato il sequestro di un camion che, grazie all'aiuto di alcuni alti funzionari turchi, si stava indirizzando verso il confine siriano. La reazione del governo turco è stata spietata: il giudice Sisman Ozcan è stato apertamente accusato di aver mentito per mettere nei guai il governo.

Il New York Times, in più occasioni, ha denunciato come il governo di Ankara abbia consentito la vendita di fertilizzanti che sarebbero poi stati usati dai terroristi siriani.

Dal confine turco passano infatti centinaia di tir carichi di nitrato di ammonio, che, come è noto, può essere usato anche per la fabbricazione di bombe. Secondo John Goodpaster, un perito chimico consultato dal New York Times, con novanta chili di nitrato di ammonio è possibile equipaggiare un'autobomba, mentre bastano solo nove chili di materiale esplosivo per un attacco kamikaze. Ed è sempre dalla Turchia che passano moltissimi foreign fighter diretti in Siria. Fanno scalo nei più importanti aeroporti turchi per poi raggiungere i combattenti anti-Assad o, addirittura, lo Stato islamico.

# L'IDENTIKIT DI AL BAGHDADI

A prima vista al Baghdadi potrebbe sembrare il leader ufficiale dello Stato islamico, ma non è così. Quando per esempio al Zawahiri cerca un contatto con l'Isis, il suo riferimento è il già citato Haji Bakr.

Accanto all'apparato burocratico e alle autorità ufficiali spunta infatti una struttura di comando parallelo in cui militano comandanti aggiuntivi che fanno riferimento al capo ufficiale dell'esercito Omar al Shishani e intermediari del potere che hanno la facoltà di trasferire e addirittura rimuovere gli emiri e i cittadini "scomodi".

"Le decisioni di norma non sono prese nei consigli della shura, che in teoria sono il massimo organo decisionale – spiega Christoph Reuter dello Spiegel – le prendono, invece, le 'persone che scelgono e legano' (ahl al hall wal aqd), un circolo clandestino il cui nome deriva dall'islam medievale".

Ma se la realtà è questa è però altrettanto vero che, almeno a livello mediatico, Abu Bakr al Baghdadi è il leader indiscusso dell'Isis e il nemico numero uno dell'Occidente.

Non si sa con precisione quando sia nato al Baghdadi. Le ipotesi sul luogo e la data di nascita sono infatti due: o a Samarra nel 1971 oppure a Falluja nel 1973. Nel 2003 il futuro Califfo dell'Isis vive in una piccola stanza vicino a una moschea a Tobchi, per ottenere poi un diploma in Studi islamici all'università di Baghdad, da dove comincia a tenere preghiere in due o tre piccole moschee dell'area. Nel 2004 viene arrestato a Falluja dalle forze americane in Iraq per alcuni crimini legati a gruppi di miliziani e per essere coinvolto in azioni terroristiche di matrice jihadista. Detenuto a Camp Bucca sotto il nome di Awad Ibrahim al-Badry, viene rilasciato a dicembre dello stesso anno.

Come riporta un documento di Anonymous, "tra giugno e luglio del 2014, al Baghdadi visita la città di Aarsal nel nord est del Libano, dove ai suoi ordini ci sono circa 300 miliziani. In questa occasione fornisce loro piani e mappe per condurre un attacco contro le forze armate del paese dei cedri. L'offensiva, in cui sono stati rapiti una ventina di soldati libanesi, fallisce e i miliziani

vengono sconfitti e costretti a fuggire all'interno dei confini siriani. Lo stesso al Baghdadi lascia il Libano e si è reca prima in Siria, poi in Turchia e infine in Iraq".

Nei mesi passati, però, alcune fonti militari hanno raccontato al The Guardian che, lo scorso 18 marzo, al Baghdadi sarebbe stato ferito in un raid a guida americana.

# **AL AFRI IL SUCCESSORE DI AL BAGHDADI**

Da tempo non si hanno notizie riguardanti il Califfo del terrore Abu Bakr al Baghdadi. Il quotidiano britannico The Guardian ha più volte annunciato che il Califfo era stato ferito gravemente da un drone americano mentre si stava dirigendo nella regione di Al Baaji, ad ovest di Mosul.

Successivamente, fonti dell'intelligence irachene e iraniane hanno rilanciato la notizia che al Baghdadi sarebbe morto al confine con Israele, proprio in seguito all'attacco americano. Queste fonti non sono state né smentite né confermate. Sono quindi poche e confuse le notizie sulla sorte di al Baghdadi. Quel che è certo è che, come scrive il Corriere, "sembra che il Califfo abbia subito danni irreparabili alla spina dorsale, che hanno costretto il movimento a designare un nuovo leader: Abu Alaa al Afri".

Tra al Baghdadi e al Afri ci sarebbero somiglianze e differenze. Come scrive il Jerusalem Post, a differenza di al Baghdadi, il nuovo leader dell'Isis sarebbe "più brillante e con miglior capacità relazionali. È un ottimo oratore e ha un forte carisma". Al Afri d'altro canto è, come al Baghdadi, organico al movimento jihadista, come scrive il Corriere: "È "nato" qaedista, ha combattuto in Afghanistan ed ha fatto parte del Consiglio dei mujaheddin, una delle formazioni più agguerrite contro la presenza Usa. Di origini turkmene, ex insegnante, al Afri — come al Baghdadi — è stato catturato e detenuto in un campo di prigionia gestito da iracheni e statunitensi".

Non appena è tornato libero, al Afri ha fatto il possibile per farsi notare dai qaedisti per assumere un ruolo di rilievo all'interno delle organizzazioni terroristiche. Secondo alcune fonti dell'intelligence irachea, al Afri starebbe cercando di inglobare i guerriglieri di Al Nusra all'interno dello Stato islamico.

# HAJI BAKR E LA MENTE DELL'ISIS

È un iracheno sulla cinquantina, Samir Abd Muhammad al Khlifawi, ex colonnello dei servizi segreti dell'aeronautica militare di Saddam Hussein, e noto come Bakr, a tirare le fila dell'intero Stato islamico.

Nel maggio del 2003, quando Paul Bremer, in quel tempo capo dell'autorità di occupazione statunitense a Baghdad, scioglie, con un decreto, l'esercito iracheno, Bakr si trova all'improvviso disoccupato e senza soldi. Entra quindi in clandestinità e incontra nella provincia di Al Anbar, nell'Iraq occidentale, Al Zarqawi e diventa presto il leader dell'insurrezione antiamericana.

Dal 2006 al 2008 viene prima rinchiuso a Camp Bucca, una base dell'esercito statunitense, e poi ad Abu Ghraib. Qui si crea un'ampia rete di contatti, "una potente organizzazione clandestina, dedita ad atti di terrorismo e al racket", che, non appena scoppia la rivolta in Siria, coglie l'opportunità per infiltrarsi nello scontro.

Quando, nel gennaio del 2014, al Khlifawi viene ammazzato a Tal Rifaat, una cittadina nel nord della Siria, si scopre qual è il suo vero ruolo all'interno dello Stato islamico. Tra le sue carte viene infatti trovato un fascicolo che contiene diagrammi, liste e tabelle che teorizzano la sottomissione graduale della Siria e poi dell'Iraq per la creazione dello Stato islamico. Un documento che permette di capire realmente l'organigramma dell'intera organizzazione e il ruolo svolto dagli ex funzionari di Saddam Hussein.

Tutto ha inizio alla fine del 2012, quando Bakr arriva in Siria alla guida di un manipolo di miliziani con cui vuole prendere il controllo dello Stato per poi lanciare un'offensiva all'Iraq. Si stabiliscono a Tal Rifaat, a nord di Aleppo, dove, alla fine degli anni '80, molti degli abitanti erano andati a lavorare in Arabia Saudita e erano tornati radicalizzati.

È qui che Bakr dà una prima struttura all'organizzazione, decidendo la catena di comando e l'apparato di sicurezza. Non si tratta di un manifesto religioso, ma di un piano militare per la creazione di uno "Stato di polizia islamico".

Obbliga ogni villaggio ad aprire un ufficio della Dawa, un centro di

predicazione islamico da cui attingere una o al massimo due spie che devono “elencare le famiglie più potenti, individuare le persone più importanti di queste famiglie, scoprire la loro fonte di reddito, scoprire i nomi e le dimensioni delle brigate ribelli presenti nel villaggio, scoprire i nomi dei loro leader, di chi controlla le brigate e il loro orientamento politico e scoprire le loro attività illegali per poterli ricattare”. \*\*\* (“I più intelligenti li nominarono sceicchi della sharia – scrive Bakr – li addestreremo e li manderemo in giro”).\*\*\*

In ogni villaggio vengono scelti alcuni “fratelli” per sposare le figlie delle famiglie più potenti e infiltrarsi all’interno della società. Un’attenzione particolare viene data agli imam e, in ogni villaggio, le spie devono carpire se l’autorità religiosa è aperta al sufismo (corrente considerata eretica dai jihadisti), se sostiene Assad o i ribelli e, soprattutto, cosa pensa del jihad. Dall’informatore Bakr poi vuole sapere se l’imam riceve uno stipendio, chi glielo versa e chi lo ha nominato.

Come spiega Christoph Reuter sullo Spiegel, per ogni consiglio provinciale Bakr prevede “un emiro o un comandante a cui affidare la responsabilità degli omicidi, dei sequestri, dei cecchini, delle comunicazioni, della crittografia dei messaggi”, e “un secondo emiro che si occupa di controllare gli altri comandanti, nel caso non facciano bene il loro lavoro”.

In ogni regione poi c’è un “emiro in carica per la sicurezza”. A lui spetta dirigere un dipartimento generale dei servizi segreti mentre ai suoi vice spetta il controllo di ogni singolo distretto. Ogni vice a sua volta gestisce un capo delle cellule di spie e un “direttore dei servizi di intelligence e di informazione”. Insomma, tutti controllano tutti. Tanto che, per indicare la conversione al jihadismo, Bakr usa la parola takwin, un termine usato in ingegneria per indicare l’“attuazione”.

Nel 2012 la maggior parte degli estremisti stranieri arrivati nella regione entra nelle schiere dello Stato islamico. Ci sono giovani sauditi, impiegati turchi, studenti che hanno abbandonato l’Europa e non hanno alcuna esperienza militare e, soprattutto, un esercito di ceceni e uzbeki ben addestrati a combattere. Spuntano quindi i primi campi di addestramento militare, dove i nuovi arrivati vengono formati per due mesi. Si formano così le prime truppe



fedeli alla causa. “Gli stranieri non conoscono nessuno a parte i loro compagni, non hanno legami emotivi e possono essere schierati rapidamente in località diverse – spiega Reuter -, hanno caratteristiche molto diverse da quelle dei ribelli siriani, concentrati per lo più sulla difesa delle loro città d’origine e obbligati a prendersi cura delle loro famiglie”. Tanto per dare un’idea di grandezza, nell’autunno del 2013, lo Stato islamico conta già 2650 combattenti stranieri nella sola provincia di Aleppo.

Nella primavera del 2013 vengono aperti i primi uffici della Dawa. Ne spunta uno a Raqqa, poi uno a Manbij, una città nella provincia di Aleppo. “All’inizio non l’avevo notato – racconta un attivista per i diritti civili – tutti potevano aprire quello che volevano. Non avremmo mai sospettato di dover temere qualcun altro oltre il regime di Assad. Solo quando sono iniziati i combattimenti a gennaio, abbiamo scoperto che Daesh aveva già affittato molti appartamenti per nascondere armi e uomini”.

Nel giro di poco tempo spuntano uffici della Dawa anche ad Al Bab, Atarib e Azaz. “Una volta individuato un numero sufficiente di ‘studenti’ che possono essere reclutati come spie, lo Stato islamico esce allo scoperto – spiega Reuter – Ad Al Dana prende in affitto altri edifici, issa le bandiere nere e chiude alcune strade. In cittadine dove la resistenza è troppo forte o in cui non è possibile reclutare un numero sufficiente di sostenitori, i jihadisti preferiscono ritirarsi temporaneamente”.

Nel marzo del 2013 arrivano a Raqqa. L’infiltrazione è lenta ma devastante. Nel giro di breve tempo vengono eliminati potenziali leader e oppositori. Il primo a morire è il presidente del consiglio cittadino, poi sparisce il fratello di un importante scrittore, infine tocca al capo di un gruppo che ha dipinto la bandiera della rivoluzione sulle mura della città. A luglio sono già sparite cento persone, ad agosto diversi attentati suicidi devastano il quartier generale di una brigata dell’Esercito siriano libero. Il 17 ottobre 2013 vengono convocati tutti i leader civili e religiosi e gli avvocati di Raqqa. Sono in tutto trecento. Solo due si oppongono e vengono ammazzati. I capi dei più importanti clan cittadini giurano quindi fedeltà ad al Baghdadi.

A dicembre però la situazione si capovolge. A far scatenare l’odio dei locali contro lo Stato islamico sono le torture a cui viene

sottoposto un leader ribelle, un medico molto amato in Siria. A quel punto le brigate laiche e il fronte Al Nusra si uniscono per combattere l'Isis e nel giro di poche settimane ne respingono le milizie da quasi tutta la Siria settentrionale tanto che al Baghdadi è costretto a richiamare 1300 jihadisti dall'Iraq per la controffensiva. "A Raqqa c'erano così tante brigate che nessuno sapeva di preciso chi fossero gli altri – racconta un testimone – all'improvviso un gruppo di persone vestite come i ribelli ha cominciato a sparare sugli altri. Sono scappati tutti".

Lo Stato islamico, insomma, riesce a mantenere il controllo di Raqqa con l'inganno e da qui parte a riconquistare tutti gli altri territori. In quei giorni però Bakr rimane bloccato a Tal Rifaat. La città è divisa in due, metà sotto il controllo dell'Isis e metà sotto l'egida delle brigate locali. E Bakr si trova nella parte sbagliata.

Ben presto viene denunciato da un vicino e giustiziato da un comandante locale, Abdelmalik Hadbe. Dopo averlo ucciso, i ribelli trovano in casa sua computer, passaporti, sim per cellulari, un dispositivo gps e documenti. Ma nessun Corano. Tra questi documenti c'è anche il fascicolo di 31 pagine che descrive l'organizzazione dello Stato islamico e le sue linee guida.

Dopo la morte di Bakr, come spiega Reuter sullo Spiegel, lo Stato islamico continua a funzionare.

Tra i documenti del fascicolo di Bakr, che solo lo Spiegel ha potuto consultare, emergono anche i contatti con i servizi segreti di Assad. "Nel 2003 il regime di Damasco teme che il presidente statunitense George W. Bush, dopo la vittoria contro Saddam Hussein, possa ordinare alle sue truppe di invadere la Siria per rovesciare Assad – spiega Reuter – Negli anni successivi i funzionari dell'intelligence siriana organizzano il trasferimento di migliaia di estremisti islamici dalla Libia, dall'Arabia Saudita e dalla Tunisia all'Iraq per ingrossare le file di Al Qaeda".

Secondo le stime dello Spiegel, infatti, il 90% degli attentatori suicidi entrerebbe in Iraq passando per la Siria. "Il rapporto con lo Stato islamico è caratterizzato da un pragmatismo tattico – continua Reuter – ciascuna delle due parti cerca di usare l'altra perché convinta di uscirne rafforzata e che alla lunga potrebbe averne la meglio". Una posizione, quest'ultima, inedita che, però, non trova riscontro su nessun altro documento.

# I FINANZIATORI DELL'ISIS

Vivono in Occidente, non partecipano attivamente al jihad, ma la finanziano. Sono almeno ventimila i fondamentalisti islamici che danno supporto “fisico e monetario” allo Stato islamico.

Musulmani che a prima vista sembrano perfettamente inseriti nel nostro tessuto sociale, ma che di nascosto raccolgono denaro sia per finanziare le milizie dell'Isis, che combattono in Siria, Iraq e Libia, sia per sostenere economicamente i foreign fighter che si infiltrano nelle capitali occidentali per colpire con attentati terroristici.

Secondo gli analisti dell'intelligence che hanno realizzato l'ultima Relazione sulla politica dell'informazione sulla sicurezza, il rischio di attacchi in territorio europeo continua a crescere. I pericoli possono arrivare da “emissari addestrati e inviati dall'Isis o da altri gruppi, compresi quelli che fanno tuttora riferimento ad Al Qaeda”.

Cellule dormienti, foreign fighter di rientro o “pendolari” dal fronte (noti come commuters), i familiari e gli amici di combattenti (donne incluse) attratti dall’“eroismo” dei propri cari, specie se martiri, i “lupi solitari” e microgruppi che decidano di attivarsi autonomamente (self starters). “Questo anche sulla spinta di campagne istigatorie che ritengono pagante trasformare il continente europeo in ‘terreno di confronto’ - fanno notare gli O07 - con l'Occidente, in chiave di rivalsa, e tra le stesse componenti della galassia jihadista, nel quadro di dinamiche di competizione tutt'altro che univoche”.

I numeri di questo esercito hanno contorni nebulosi. Si parla di circa diciannovemila foreign fighter provenienti da oltre novanta Paesi che si sono già uniti agli jihadisti dello Stato islamico in Siria e in Iraq. Tra questi almeno una cinquantina sarebbero italiani. È da loro che, come rivela la Financial Action Task Force, organismo intergovernativo contro il riciclaggio di denaro e il finanziamento del terrorismo, sembrerebbe arrivare una “importante fonte di finanziamento” al gruppo estremista.

Da “questi volontari” e dalle “rispettive reti sociali” arrivano “sostegno fisico e monetario”. Tuttavia, scrive l'organizzazione, “sebbene significativo in termini di persone arruolate, i contributi

economici globali da queste fonti sono relativamente bassi". Non solo. I reduci possono contare sulla condivisione del know how operativo acquisito sul campo e di una fittissima rete fatta di conoscenze e contatti.

Secondo l'intelligence italiana, "i foreign fighter di matrice europea presentano il profilo tatticamente più pagante grazie all'elevata capacità di mimetizzazione, alla facilità di spostamento all'interno dello spazio Schengen e agli utili contatti di base in Europa che possano fungere da trait d'union con i gruppi armati attivi nelle aree di crisi". Le numerose operazioni di polizia condotte in Europa e il monitoraggio dei servizi segreti indicano "come lo spazio comunitario risulti permeabile alle attività di proselitismo e reclutamento". Si moltiplicano, infatti, i segnali di cooptazione ideologica di aspiranti mujaheddin incoraggiati a raggiungere in massa, e famiglie al seguito, la "nuova" patria per contribuire all'opera di state building.

# **I SOLDI SPORCHI DEL JIHAD**

Contanti, greggio e contrabbando. Tutto gestito al di fuori dei canali bancari legali. Il corridoio turco, quello iracheno e, infine, quello siriano sono i passaggi (non segnati nelle cartine ufficiali) che riforniscono le casse dello Stato islamico. È così che, ogni giorno, viene finanziato il jihad dei miliziani islamici che terrorizzano l'Occidente.

“Servono enormi somme di denaro per sostenere gli otto milioni di persone che vivono nei territori conquistati dai jihadisti - spiega il direttore dell'Iraq energy institute di Baghdad, Luay al Khatteeb - l'organizzazione finanzia decine di migliaia di miliziani, impegnati in guerra da mesi, e ogni giorno accoglie nuove reclute. Eppure riesce a tenerli tutti sotto controllo, si muove con estrema facilità tra una frontiera e l'altra, e non sembra mai essere a corto di fondi o carburante”.

In un'inchiesta sulle finanze del Califfato, Newsweek mette a nudo il traffico jihadista che, grazie al contrabbando di petrolio e reperti archeologici, ai rapimenti e alle donazioni private, riesce a mantenere una organizzazione del terrore capace di “guadagnare” fino a sei milioni di dollari al giorno

“Lo Stato islamico ha accumulato ricchezze con una velocità senza precedenti - spiega David Cohen, sottosegretario al terrorismo del dipartimento del Tesoro Usa - le sue fonti di reddito hanno una configurazione diversa rispetto a quelle di altre organizzazioni terroristiche”. L'Isis non dipende, infatti, dai trasferimenti internazionali di denaro, ma da attività criminali e terroristiche locali. In testa ci sono la produzione e la vendita di risorse energetiche. Seguono le tasse, le estorsioni dei civili locali, il sequestro di conti bancari e patrimoni privati, i rapimenti e il contrabbando di reperti archeologici. Infine non bisogna dimenticare le donazioni e i finanziamenti di ricchi stati petroliferi come Arabia Saudita, Qatar e Kuwait. Da questi Paesi, nel giro degli ultimi due anni, sono arrivati ben 40 milioni di dollari. Queste donazioni sono fatte passare sotto forma di aiuti umanitari: enti benefici non registrati si accordano sui punti di consegna usando la funzione di localizzazione di Whatsapp.

Lo Stato islamico preferisce pagamenti in contanti o armi. “Il

denaro o le armi di solito entrano in Siria attraverso il confine turco, che è meno pericoloso - spiega Haras Rafiq della Quilliam foundation - entrare in Iraq o in Siria dal confine saudita è più difficile perché ci sono più controlli". Oltre alle donazioni, i miliziani, per foraggiare la guerra e il terrorismo, depredano le banche dell'intera area. Secondo una stima approssimativa gli jihadisti avrebbero sequestrato contanti per 1,5 miliardi di dollari agli istituti bancari di Mosul e Tikrit. A Raqqa, invece, hanno aperto una dogana per tassare tutte le merci (medicinali compresi) che entrano ed escono dalla città. Un occhio di riguardo viene garantito ai reperti archeologici che quotidianamente vengono contrabbandati dai dodicimila siti archeologici dell'Iraq. "È il saccheggio delle radici dell'umanità - spiega Abdulamir al Hamdani della Stony Book University - i jihadisti scavano nei santuari, nelle tombe, nelle chiese, nei palazzi e nei siti archeologici. Vendono gli oggetti e distruggono il resto". I manufatti più venduti sono le tavolette manoscritte a caratteri cuneiformi, ma c'è mercato anche per bassorilievi, cilindri d'argilla e sculture.

Anche il contrabbando delle materie prime è piuttosto florido. In primis, il petrolio. Poi il grano, l'orzo, il riso e il bestiame. Infine, gli esseri umani. Come spiega Newsweek, tra le conquiste più importanti dell'Isis ci sono sicuramente gli impianti di Hamrin, dove i terroristi possono contare su 41 pozzi, e Ajil, dove sono attivi ben 76 pozzi. Poi ci sono i siti petroliferi di Sfaya, Qaiyara, Najma, Jawan, Qasab, Taza e Tikrit. "Il gruppo ha almeno 40mila combattenti e centinaia di veicoli - spiega al Khatteeb - in più deve produrre sufficiente carburante per la popolazione locale". Per questo ai jihadisti servono tra i 70mila e gli 80mila barili di petrolio raffinato al giorno. Tutto il resto viene acquistato esternamente (anche dai "nemici" curdi). Secondo l'intelligence americana, però, a lungo andare il Califfato potrebbe avere grossi problemi con la manutenzione dei giacimenti, l'estrazione del petrolio e la raffinazione del greggio.

Nel bilancio del terrore bisogna poi tenere conto della tratta di esseri umani. Il principale approvvigionamento arriva sicuramente dagli ostaggi occidentali. "Steven Sotloff non è stato ucciso per motivi religiosi, e James Foley e Alan Henning non sono stati uccisi per motivi politici - spiega una fonte dell'intelligence

americana - sono stati uccisi perché le richieste economiche dei jihadisti non erano state soddisfatte”.

I riscatti per i sequestri di persona ammontano al 20% delle entrate dei miliziani, ma non sono solo gli stranieri a essere rapiti. Le donne, per esempio. Le yazide, le sciite e le turcomanne sono costrette a sposarsi o a prostituirsi. Il meccanismo è semplice: o si convertono all'islam per poi essere vendute come mogli oppure diventano schiave sessuali. Infine ci sono le persone semplici per le quali arrivano a chiedere riscatti tra i 500 e i 200mila dollari.

## L'ARSENALE DELL'ISIS

Che i miliziani del califfo Abu Bakr Al Baghdadi siano armati fino ai denti è ormai un'informazione assodata. Ma capire quali armamenti siano a loro disposizione è estremamente difficile. Servizi segreti e fonti di intelligence stanno cercando di mettere insieme le notizie che arrivano dai fronti siriano e iracheno.

Alla fine dello scorso anno il Conflict armament research, un'organizzazione con sede a Londra che si occupa del traffico di armi, è riuscito a mettere insieme due rapporti (uno sulle armi e uno sulle munizioni) grazie agli armamenti sequestrati dall'esercito curdo durante il conflitto. Ne è emerso che i militanti jihadisti sono in possesso di fucili statunitensi, mitragliatrici cinesi e razzi anti-carro della ex-Jugoslavia, tutti consegnati nelle mani dei ribelli siriani.

Nel report Islamic State weapons in Iraq and Syria, pubblicato lo scorso settembre, i ricercatori sono stati in grado di individuare almeno una decina tipi diversi di armi. Armi che, secondo il Conflict armament research, proverrebbero da tutto il mondo. Su molte sono stati rimossi i numeri di serie proprio per nascondere la provenienza, ma basta dare una lettura veloce al documento per scoprire che l'Isis è riuscito a mettere le mani su un vero e proprio arsenale. Si va dai M16A4 5.56 x 45 mm, fucili d'assalto di fabbricazione americana, agli AKM 7.62 x 39 mm prodotti in Russia nel 1960, 1964 e 1970. E ancora: le mitragliatrici cinesi PKM-pattern e PK-pattern M80 7.62 x 54R mm e i fucili croati Emlmech EM-992 7.62 X 51 mm. Armi leggere più adatte alla guerriglia e a operazioni di assalto ma che, secondo gli esperti, non dovrebbero troppo impensierire l'Occidente.

Un miliziano libico, inoltre, ha postato sul proprio account Twitter una mappa del Mediterraneo in cui ha evidenziato come "la distanza tra Roma e Sirte sia di 1.250 chilometri, come quella che separa (le due città saudite, ndr) Jeddah e Dammam". Una distanza difficile da coprire con un missile. "Uno scud però può arrivare fino in Italia", ha aggiunto l'utente Qalam hur ricordando che Sirte dista 450 chilometri dal suolo italiano. Secondo l'ambasciatore di Israele in Italia, Naor Gilon, l'Isis "non sarebbe in possesso di missili da lanciare" contro il nostro Paese. Si



tratterebbe, dunque, solo di “guerra psicologica”.

Questa era la situazione almeno fino a quando le milizie avversarie al governo di Hamad bin Khalifa al-Thani hanno messo le mani sui gas di Gheddafi. La Libia, ufficialmente, è senza armi chimiche dall'anno scorso, anche se custodisce ancora sostanze che possono essere trasformate in armamenti.

L'annuncio che “la Libia è divenuta totalmente priva di armi chimiche” è stato fatto il 4 febbraio dello scorso anno, al termine di un processo di smantellamento iniziato nel 2004 quando il Paese ha aderito alla Convenzione sulle armi chimiche (Cac). In quell'anno la Libia possedeva 24,7 tonnellate di iprite, e oltre 3.500 bombe per aereo caricate con gas letali. Lo scorso settembre però l'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opac), che per l'Onu ha monitorato la distruzione delle armi chimiche siriane, ha fatto sapere che la Libia deve ancora smantellare il 60% dei “precursori”, le sostanze che possono essere trasformati in armi chimiche. Si tratta di 850 tonnellate di materiale che in gran parte, secondo una richiesta della Libia, andrebbe portata fuori dal territorio libico via nave, operazione diventata improponibile nell'attuale situazione. Adesso queste armi potrebbero finire in mano ai tagliagole dell'Isis.

## GLI ERRORI DI OBAMA

Non si sa in che mondo viva Barack Obama. Palmira, in Siria, è stata presa dagli jihadisti dello Stato islamico così come Ramadi in Iraq. Eppure, il presidente americano ha annunciato: “Non credo che con l’Isis stiamo perdendo”.

L’Occidente, val la pena ricordarlo, sta clamorosamente perdendo contro il Califfato. E non solo in termini di vite umane (gli jihadisti si sono mezzi già a sgozzare e a decapitare, come loro abitudine, anche a Palmira), ma anche a livello geopolitico.

Se da una parte, un importante columnist americano ha rilanciato la folle idea di armare ribelli moderati, che poi moderati non sono mai (“In Siria c’era gente pronta a combattere contro i terroristi dell’Isis e il carnefice Assad, ma noi americani abbiamo deciso di non aiutarli dicendo che erano ingegneri, medici, banchieri: poco credibili con le armi in mano. In Iraq, invece, abbiamo continuato a cercare di costruire un esercito locale con capi settari e soldati corrotti che non avevano voglia di combattere”), dall’altra il patriarca cattolico siriano Gregorio III Laham, ha accusato apertamente l’amministrazione Usa: “Non capisco perché Washington aiuti le cosiddette fazioni ‘moderate’ dei ribelli, che poi sono moderate per modo di dire. Oggi dobbiamo riconoscere tutti che non abbiamo alternative. Questa opposizione siriana è divisa e corrotta, ed è quindi inutile aiutare un elemento così debole perché significa far sì che ci siano soltanto più vittime tra la popolazione siriana”.

Gli Usa, è stato più volte dimostrato, hanno contribuito a destabilizzare la Siria, assieme alla Turchia, agli Emirati e al Qatar. L’obiettivo era quello di spodestare Assad, ma il risultato è stato quello di dare la Siria in pasto agli jihadisti, come ha spiegato lo stesso Gregorio III Laham: “Il baluardo più efficace contro l’Isis è il governo siriano, e quindi se l’Unione Europea si schiera chiaramente a fianco di Damasco può veramente contribuire a fermare l’Isis. Questo occorre, una dichiarazione comune dell’Ue a favore del governo siriano”.

# FACCIA A FACCIA CON I TERRORISTI

Da tempo, il presidente della regione autonoma del Kurdistan iracheno, Masoud Barzani, ha avviato una grandissima operazione di intelligence che ha portato all'arresto di moltissimi terroristi vicini o addirittura coinvolti nello Stato Islamico.

Le carceri curde, come ci racconta il reporter Marco Maisano, si sono riempite di centinaia di uomini e donne, quasi tutti arabi, che, in passato, hanno imbracciato le armi e prestato giuramento ad Abu Bakr al Baghdadi.

Maisano, recentemente tornato dal Kurdistan iracheno grazie a un'iniziativa di crowdfunding organizzata da Gli Occhi della Guerra de [ilgiornale.it](http://ilgiornale.it), racconta di come, nelle carceri curde, "i prigionieri vengono divisi in due categorie principali: gli iracheni, quindi i locali, e i cosiddetti foreign fighter. Lunghe trattative con le autorità locali permettono di incontrare i terroristi iracheni. Non si possono però incontrare i terroristi stranieri. La motivazione è semplice: il Kurdistan iracheno si è fatto carico di liberare moltissime città occupate dall'Isis, non tutte peraltro curde. In cambio, si pensa, l'Iraq potrebbe concedere l'indipendenza del Kurdistan. Innervosire le diplomazie occidentali, permettendo ad esempio ai giornalisti di incontrare i combattenti europei o americani, potrebbe rendere più difficile il cammino verso un'indipendenza definitiva".

Nel carcere di Erbil, visitato da Maisano, è ospitato il maggior numero di terroristi affiliati all'Isis. Sono tutti molto giovani, ci spiega il reporter, alcuni giovanissimi, e tutti danno l'idea di essere finiti lì quasi per caso. La paura forse di fare dichiarazioni compromettenti o la fedeltà verso il califfo porta quasi tutti loro a dire poche parole. "Ma perché così tanta vaghezza – si chiede Maisano – nelle loro risposte? La soluzione a questo quesito è la più semplice e, forse, anche la più ovvia: sono indottrinati e come tutti i lavaggi del cervello che funzionino a dovere le idee finiscono per essere supportate solo da slogan e frasi a metà".

Quando il reporter, nelle carceri turche, ha incontrato gli ex jihadisti ha subito chiesto qual è la sorte dei cristiani, degli ebrei e

degli omosessuali che si trovano nello Stato islamico. La risposta è la solita, ripetitiva e ormai noiosa: “Devono essere uccisi, sono infedeli. Se i cristiani non pagano la tassa di residenza in territorio islamico o non si convertono all’Islam, vengono crocifissi”. Sempre Maisano ci riporta una delle tante affermazioni dette da uno dei terroristi che ha incontrato: “Con le donne yazide facciamo come al mercato. Ad ogni donna viene assegnato un prezzo corrispondente alla bellezza. Gli occhi chiari sono cari. Ma di media con 800 dollari la fai tua. Se invece si convertono all’islam vengono prese in moglie. Sposate regolarmente”.

# L'ISLAM CONTRO IL TERRORISMO

Esiste una piccola parte di mondo musulmano capace di prendere le distanze dalla furia del jihadismo.

Il primo gennaio 2005, per esempio, il generale Abd al-Fattah al-Sisi, ora presidente dell'Egitto, si è recato all'università al-Azhar e ha tenuto un mirabile discorso sulla necessità di modernizzare l'islam:

“È inconcepibile che la dottrina da noi considerata maggiormente sacra faccia in modo che l'intera umma sia una fonte di ansietà, pericolo, uccisioni e distruzione per il resto del mondo. Questa dottrina – non sto dicendo religione, ma dottrina -, questo corpus di testi e di idee che abbiamo sacralizzato nel corso dei secoli, fino al punto che prendere le distanze da esse è diventato quasi impossibile, si sta inimicando il mondo intero. Si sta inimicando il mondo intero! È mai possibile che un miliardo e seicento milioni di persone possano riuscire a vivere solo se eliminano il resto dei sette miliardi di abitanti del mondo? No, è impossibile. Sto pronunciando queste parole qui, ad al-Azhar, davanti a questa assemblea di studiosi e di ulema. Avete bisogno di uscire al di fuori di voi stessi, in modo da essere in grado di osservare e riflettere da una prospettiva più illuminata. Lo dico e lo ripeto nuovamente. Abbiamo bisogno di una rivoluzione religiosa. Voi, imam, siete responsabili di fronte ad Allah. Il mondo intero, ribadisco, il mondo intero sta aspettando il vostro prossimo passo, perché la umma si sta lacerando, si sta distruggendo, si sta perdendo. E lo sta facendo con le sue stesse mani”.

Questa proposta per una “rivoluzione religiosa” non è stata accolta da nessun esponente del mondo islamico. Chi va contro la staticità di questo credo lo fa a titolo personale e mai a nome di tutta la comunità.

Subito dopo la strage di Charlie Hebdo, Izzeddin Elzir, imam di Firenze e presidente dell'Unione delle Comunità Islamiche d'Italia (UCOII), intervistato da [ilgiornale.it](http://ilgiornale.it), ha parlato di “un atto vile che ha colpito non solo il popolo francese ma anche tutta la comunità musulmana”. Secondo Elzir “non dobbiamo cadere nella trappola dei terroristi e degli estremisti che vogliono solo creare un muro tra noi e loro. Per l'Islam è vietato fare delle raffigurazioni di Dio

ma questo non può in alcun modo giustificare quello che è successo in Francia”.

Dal Libano, invece, il segretario di Hezbollah, Hassan Nasrallah, ha denunciato sia i fratelli Kouachi che il terzo attentatore, Amedy Coulibaly. Li ha chiamati con disprezzo “takfiri” ovvero impuri. Eretici. Secondo Nasrallah, questi estremisti “hanno distorto l’islam, il Corano e la nazione islamica più dei nemici stessi dell’islam e di coloro che insultano il profeta nei film, o disegnano fumetti su di lui”.

I tafkiri, ovvero i violenti dell’islam, rappresentano, secondo Nasrallah, non solo un pericolo per l’Occidente, ma anche “la più grande minaccia per l’islam, come religione e come messaggio”.

Più recentemente, invece, un gruppo di saggi islamici ha scritto una lettera aperta a Al Baghdadi per affermare che l’Isis non ha nulla a che fare con l’islam. Questi saggi hanno elencato tutti i punti in cui i dettami dello Stato islamico si allontanano dai precetti islamici. Alcuni esempi: “Per l’islam è proibito uccidere innocenti, emissari, ambasciatori e diplomatici; il jihad è una guerra difensiva, non è possibile senza una motivazione giusta; è obbligatorio considerare gli yazidi come popolo delle Scritture; la reintroduzione della schiavitù è proibita dall’islam; è vietato forzare le persone per farle convertire; è proibito negare i diritti a donne e bambini; l’islam vieta di torturare le persone e sfigurare i cadaveri; e, infine, il credo islamico vieta di attribuire a Dio azioni malvagie”.



## 06 | BALKANISTAN



# INTRODUZIONE

Ci stiamo avviando lentamente verso l'autunno del Medioevo. Siamo alla fine del XIV secolo quando gli Ottomani cominciano a calare sulla Bosnia. Un primo attacco nel 1386, poi un secondo, e più violento, nel 1388.

Come scrive John R. Schindler in *Guerra in Bosnia 1992 – 1995, jihad nei Balcani*, “dal 1415, [gli attacchi musulmani] si verificano con regolarità, portando, nel 1463, alla conquista totale del Paese da parte delle forze al comando di Mehemed al-Fatih (il Conquistatore)”.

I bosniaci, in quell'epoca, sono tutti cristiani, “molti dei quali appartenenti alla cosiddetta Chiesa di Bosnia, una ramificazione eretica tardo-medievale del Cattolicesimo romano, i cui rapporti con Roma, a metà del XIV secolo, sono complessi e non del tutto chiari né ad una parte né dall'altra”.

La Bosnia del XIV secolo rappresenta la roccaforte musulmana più settentrionale d'Europa ed “è necessario costruirvi una società islamica forte, che faccia da baluardo alle incursioni europee (cioè cristiane)”.

Inizia così la persecuzione della popolazione cristiana nei Balcani. Prima i musulmani pensano di convertirli con la forza, ma poi, nel 1520, il sultano Selim I opta per una “conversione graduale della popolazione locale”. Si avvia così una politica di vera discriminazione nei confronti dei cristiani, che si vedono costretti a cambiar fede per poter mantenere i diritti fondamentali: “Secondo la sharia, essi [i cristiani] non possono portare armi da fuoco, né indossare abiti vistosi (e niente di verde, colore sacro all'Islam), è richiesto loro di smontare da cavallo al passaggio di un musulmano, non possono costruire case più belle o più grandi di quelle dei vicini musulmani, ed i loro luoghi di culto non possono avere campane, devono essere bassi e non appariscenti. Di conseguenza, non si contruiscono mai chiese”. E ancora. “Il matrimonio ed i rapporti sessuali tra donne musulmane ed uomini dhimmi sono puniti con la morte, mentre ciò non si applica alla sua situazione contraria, anzi, i musulmani prendono di frequente donne dhimmi con la forza e le convertono con il matrimonio”.

Come se ciò non fosse sufficiente, gli ottomani impongono ai cristiani anche la devshirme, ovvero la tassa di sangue: “Per tre secoli, sin dalla conquista della Bosnia, gli ottomani arruolano annualmente, come tributo, i figli maschi; ogni anno, fino ad un quinto dei ragazzi cristiani della Bosnia – generalmente di età compresa tra i quattordici ed i vent’anni – vengono prelevati alle famiglie con la forza, in contingenti di un migliaio, e mandati via mare alla corte imperiale di Istanbul per diventare schiavi guerrieri nel corpo dei giannizzeri, la guardia scelta del sultano”.

È questo l’humus in cui si radica l’islam in Bosnia. E, solo facendo un salto nel passato di oltre seicento anni, si comprende come gli jihadisti abbiano fatto di questa terra la loro base privilegiata per conquistare l’Europa.

# LA CELLULA BALCANICA

Mentre in Francia, Belgio e Regno Unito gli immigrati di seconda e terza generazione si radicalizzano a tal punto da divenire una reale minaccia per l'intera Europa, nei Balcani le comunità islamiche coltivano al proprio interno jihadisti e cellule terroristiche pronte a colpire.

Nell'ottobre del 2014, all'interno del monastero medievale di Visoki Dečani, in Kosovo, è apparsa la scritta "Il Califfato è in arrivo" accanto a svariati acronimi dello Stato Islamico. Secondo fonti di intelligence, sarebbero almeno una ventina, fra Serbia, Albania, Macedonia, Kosovo, Montenegro e Bosnia, le cellule terroristiche attive nel reclutamento e nell'addestramento di nuovi soldati.

Non deve quindi stupire se la prima organizzazione islamista affiliata allo Stato islamico sgominata in Italia operasse direttamente con l'Albania. La cellula era dedicata al reclutamento di aspiranti combattenti e al loro instradamento verso le milizie fedeli al califfo Abu Bakr al Baghdadi. "La regione balcanica – fanno sapere i servizi segreti italiani – si conferma nodale per il radicalismo di matrice islamica, in virtù dell'incessante attivismo di soggetti e di gruppi estremisti di orientamento salafita, sempre più coinvolti nel reclutamento e nel trasferimento di jihadisti in territorio siriano ed iracheno".

L'operazione denominata "Balkan connection" è stata coordinata dal servizio centrale antiterrorismo della direzione centrale della Polizia di prevenzione e condotta dalla Digos di Brescia con il concorso delle questure di Torino, Como e Massa Carrara.

Il 25 marzo scorso, come abbiamo già raccontato, sono stati arrestati due cittadini albanesi, zio e nipote, il primo (Alban Haki Elezi, 38 anni) residente in Albania e l'altro (Elvis Elezi) in provincia di Torino, e El Madhi Halili, ventenne marocchino residente in provincia di Torino. I primi due sono indagati per reclutamento con finalità di terrorismo, il terzo per apologia di delitti di terrorismo aggravata dall'uso di internet. La cellula era in contatto, telefonico e Facebook, con Anas El Abboubi, marocchino residente a Vobarno (Brescia) che, da settembre 2013 si è unito al Califfato. Pochi giorni prima di trasferirsi in Siria,

l'uomo si è diretto proprio in Albania. Il 12 giugno del 2013 è stato arrestato dalla Digos per reati legati al terrorismo.

Dopo la partenza di Anas El Abboubi per la Siria, i due albanesi individuano un altro aspirante combattente da inviare nello Stato islamico, il già citato El Halili.

Come è stato spiegato nel terzo capitolo, le vicissitudini giudiziarie legate a questa cellula terroristica sono parecchio complesse, ma al di là dell'ennesimo caso di malagiustizia all'italiana, l'operazione "Balkan connection" ha riacceso i riflettori sui Balcani, una regione (in seno all'Europa) ad altissimo rischio radicalizzazione. Come spiega Fausto Biloslavo, le rotte battute dai clandestini per raggiungere il Vecchio Continente sono essenzialmente tre: la più importante (come abbiamo già visto) parte dalla Libia, un'altra via mare dalla Turchia e, infine, la direttrice terrestre attraverso i Balcani. La meno pattugliata e, proprio per questo motivo, la più pericolosa è, senza alcun dubbio, l'ultima.

Come spiega Biloslavo, la "direttrice terrestre dalla Siria verso i Paesi europei" passa attraverso la Turchia, la Bulgaria, la Romania e l'Ungheria: "Dallo scorso anno i bulgari hanno cominciato a erigere un 'muro' di 140 chilometri sulla frontiera turca per arginare gli ingressi illegali. I clandestini intercettati si sono già ridotti ad un terzo rispetto al 2013. Se il 'muro' funziona, i trafficanti di uomini lo evitano battendo le vecchie rotte balcaniche via Macedonia, Kosovo, Serbia e la frontiera colabrodo di Subotica con l'Ungheria. Una volta nell'Unione europea i clandestini si dirigono verso il blocco tedesco, i Paesi del nord Europa e pure l'Italia".

I Balcani, però, non hanno problemi solo con l'immigrazione clandestina, ma anche con gli jihadisti e le cellule terroristiche che usano l'Albania e il Kosovo come punti di riferimento per poi infiltrarsi in tutti i Paesi dell'Unione europea. In Serbia, Albania, Macedonia, Kosovo, Montenegro e Bosnia l'islam sta riuscendo a reclutare in modo massiccio militanti per combattere attivamente la lotta contro gli infedeli. I militanti si sarebbero organizzati in cellule terroristiche, anche grazie ai finanziamenti di ong musulmane con sede soprattutto in Arabia Saudita, Inghilterra e Turchia. Tra questi miliziani c'è, per esempio, Lavdrim Muhaxheri.

Indicato come “comandante della brigata balcanica”, nel settembre del 2014, Muhaxheri è apparso in un video in cui arringa la folla brandendo un coltello e bruciando il proprio passaporto del Kosovo. E, ovviamente, non può mancare un'esecuzione: Lavdrim ha infatti postato su Facebook anche una fotografia che documenta la decapitazione di un ragazzino accusato di spionaggio. Secondo fonti di intelligence, ai suoi ordini avrebbe jihadisti provenienti da Serbia, Albania, Macedonia, Kosovo, Montenegro e Bosnia. Tutti Paesi che, negli ultimi anni, si sono rivelati preoccupanti vivai di combattenti ben disposti a immolarsi in nome di Allah.

# LE INFILTRAZIONI JIHADISTE NEI BALCANI

L'Albania è uno dei punti di partenza più gettonati dagli jihadisti europei che vogliono raggiungere il Medio Oriente (e, in particolar modo, la Siria e l'Iraq) per combattere la guerra santa. Secondo i servizi segreti, i foreign fighter europei partirebbero dall'Italia utilizzando scali secondari per raggiungere Tirana e da qui, ospitati da famiglie del posto, proseguirebbero per la Turchia.

Nei distretti di Librazhdi e Elbasan è presente il maggior numero di salafiti e imam disposti non solo a ospitare i combattenti europei che vanno a ingrossare le file dell'Isis, ma anche a cercare nuove leve da plagiare e arruolare. Tra questi, secondo i dati resi pubblici dall'Ocse e confermati dalla Cia, ci sono quattrocento kosovari (ma la cifra potrebbe essere ben più elevata) tra le milizie di al Baghdadi. L'Albania non è certo l'unico Paese della polveriera balcanica, dove oggi la fede in Allah è professata da circa il 40% della popolazione (gran parte a rischio radicalizzazione).

Nel 1995 gli accordi di Dayton hanno messo fine alle ostilità balcaniche, dividendo la Bosnia Erzegovina nella Federazione croato-musulmana e nella Republika Srpska a maggioranza serba. Il nuovo assetto politico, però, non è stato in grado di eliminare le divisioni etnico-religiose. Anzi, in alcuni casi, non ha fatto altro che accentuarle.

Secondo Maria Emelinda Marino, responsabile per i Balcani della rivista *Europae*, la disgregazione della Jugoslavia di Tito ha creato un terreno fertile per il jihad. Così, mentre crollava la dittatura e scoppiava la guerra (1992-1995), la Bosnia-Erzegovina assisteva, nel disinteresse generale dell'Europa, della Nato e dell'Onu, a una violentissima radicalizzazione. Alla fine delle ostilità, infatti, alcuni combattenti islamisti sono tornati a casa, ma la maggior parte è rimasta in Bosnia per meriti militari o per aver sposato delle donne del posto. "Fino al 1996 – spiega il procuratore di Sarajevo, Dubravko Ćampara – non avevamo mai visto questi uomini, con queste barbe così lunghe".

Qui ha a lungo proliferato la cellula iraniana, gli "afghani" (così

soprannominati non per la loro origine, ma perché facevano parte di quei diecimila combattenti fedeli a Osama bin Laden, addestrati dallo Special Air Service britannico e finanziati dagli Stati Uniti per combattere contro i russi in Afghanistan) e la Harakat ul Ansar. Quest'ultima cellula terroristica, fondata in Pakistan nel 1993, e tuttora strettamente collegata ad Al Qaeda, è coinvolta nei più sanguinari e violenti attentati terroristici perpetrati nel Caucaso e nel Medio Oriente.

“Negli anni Novanta, i terroristi islamici arrivavano qui da tutto il mondo, e molti mujaheddin coinvolti in Afghanistan arrivavano dalla Bosnia: sarebbero stati esposti ad alti rischi se avessero fatto ritorno nelle loro terre. Settemila combattenti all'epoca attraversarono la Bosnia e quattrocento vivono ancora lì, nelle enclavi sotto la legge islamica – spiega Zoran Dragisic, docente alla facoltà di Scienze della Sicurezza di Belgrado – oggi, i giovani dei Balcani vanno a combattere in altri Paesi, diventando esportatori del fondamentalismo islamico, pur rappresentando, quel territorio, proprio la regione che prima li ospitava”.

Dagli anni Novanta a oggi, anche grazie all'appoggio di rifugi sicuri in paesini isolati e alla compiacenza di imam estremisti, questi gruppi sono riusciti a crescere arrivando a strutturarsi in una infrastruttura capillare. “Negli anni successivi al conflitto – spiega Denis Hadzovic, segretario generale del Centro per gli studi strategici della Bosnia Erzegovina – i finanziamenti illeciti che partivano da diversi Paesi musulmani sono andati così a ingrossare la rete del terrorismo islamico in Bosnia”. Ad attrarre questi “finanziamenti illeciti” sono stati, in particolar modo, Mustafa Ceric, gran mufti di Sarajevo fino al 2012, e l'ex presidente bosniaco Alija Izetbegovic. Dietro a quest'ultimo c'era, infatti, lo “zampino” dell'Arabia Saudita che vedeva nei mujaheddin il baluardo per contrastare il cattolicesimo dei croati.

Il processo di radicalizzazione islamista, come ha fatto notare Paolo Quercia su Ossevatorio Strategico, ha avuto una presa maggiore sulle nuove generazioni. Un esempio tra tutti è quello di Blerim Heta, il primo attentatore suicida kosovaro che, il 25 marzo del 2014, ha compiuto a Baghdad un attentato che ha provocato decine di morti. Nel 2008, quando il Kosovo dichiarò la propria indipendenza, Heta era a malapena maggiorenne.

L'operazione messa a segno in Italia a marzo, che ha portato a riaccendere i riflettori sui Balcani, non è un caso isolato né una novità per i servizi occidentali.

Nell'agosto del 2014 in Kosovo è stata portata a termine una maxi operazione che ha fatto scattare le manette per una quarantina di musulmani radicali, tra cui l'imam della Grande Moschea di Pristina Sefqet Krasniqi, l'imam di una moschea di Mitrovica Enis Rama e il capo del movimento islamista Lisba Fouad Ramiqi. Tutti e tre sono stati accusati di aver reclutato jihadisti da spedire tra le milizie dello Stato islamico e del Fronte al Nusra. Il blitz ha poi permesso di scoprire oltre sessanta sedi di reclutamento disseminate tra Prizren, Pristina, Mitrovica, Gjilan, Peje e Ferizaj.

Il 3 settembre, la State Investigation and Protection Agency (Sipa) della Bosnia ha concluso un'importantissima operazione che ha permesso di catturare sedici jihadisti, sospettati di "aver reclutato, organizzato e finanziato il trasferimento di jihadisti verso la Siria e l'Iraq per combattere nelle file di gruppi terroristi quali l'Isis".

Tra questi c'era anche Bilal Bosnic, predicatore salafita di fama internazionale che, già il 7 luglio, aveva postato sulla propria pagina Facebook un sermone di al Baghdadi. "Quest'uomo verrà ricordato per secoli – commentava – Allah continui a ricompensarlo per i suoi meriti". Parole che non devono stupire: Bosnic non ha mai fatto mistero di aver combattuto nel battaglione "al Mujaheddin" durante la terribile guerra etnica in Bosnia.

In Italia era stato segnalato in diverse occasioni: non solo aveva contatti e frequentazioni nei principali centri islamici d'Italia (da Pordenone a Bergamo, da Cremona a Roma), ma si era addirittura legato alla rete di reclutamento che ha arruolato Ismar Mesinovic e Munifer Karamaleski, entrambi partiti per la Siria dal bellunese alla fine del 2013. Pochi giorni prima dell'arresto, Bosnic era apparso in una foto scattata in Bosnia, assieme ad alcuni seguaci, davanti alla bandiera dell'Isis. "L'aspetto incredibile è che Bosnic, cattivo maestro dell'Islam radicale – sottolinea Biloslavo – è venuto più volte a predicare in Italia". Nel 2011 e 2012, per esempio, è stato invitato per ben tre volte a Cremona, dove ha tenuto due sermoni nel vecchio centro islamico ed uno nel luogo di culto di Motta Baluffi. E ancora: è stato a Bergamo, da dove sono partite Greta Ramelli e Vanessa Maruzullo (le due



volontarie rapite in Siria nell'agosto del 2014 e liberate, dietro il pagamento di un lauto riscatto il 15 gennaio del 2015).

Una intervista al Corriere della Sera, qualche settimana prima di essere arrestato, Bosnic confermava tutto: "Sono stato anche a Bergamo. Un jihadista? Preferisco essere definito musulmano, semplicemente perché ritengo che ogni vero musulmano debba essere jihadista e credere in uno Stato islamico unico".

# **L'ARRUOLAMENTO DI GIOVANI MUSULMANI**

Ciò che accomuna l'operazione kosovara e quella bosniaca è la presenza imam che cercano di radicalizzare i giovani per spedirli a combattere in Siria e in Iraq. "In certi casi – spiega Giovanni Giacalone – i salafiti fornirebbero rifugio temporaneo a jihadisti provenienti dai paesi limitrofi che fanno scalo in Albania per poi imbarcarsi su voli per Istanbul con destinazione finale Siria".

L'Albania come già spiegato è il punto di partenza per numerosi foreign fighter europei che usano l'Italia come Paese di transito. "Sempre secondo fonti locali sarebbero due le vie battute: una via mare, su navi appartenenti a privati albanesi che attraccerebbero nel porto di Durazzo – spiega Giacalone – l'altra via è quella aerea; i volontari partirebbero da aeroporti italiani secondari per raggiungere Tirana, ospiti di alcune famiglie salafite e dopo alcuni giorni di sosta, proseguirebbero per la Turchia. Indiscrezioni parlano inoltre di alcune piste di atterraggio costruite clandestinamente nella zona meridionale del paese per aerei privati ma risulta difficile al momento avere conferme al riguardo".

In alcune città bosniache come Srebrenica e Tuzla sarebbero stati aperti campi di addestramento per formare i combattenti da inviare nello Stato islamico o in altri fronti caldi del jihad. In realtà, secondo B92, l'emittente indipendente serba, dopo essere stato "agganciato" nei Balcani, il jihadista viene subito "spedito" in Turchia dove può raggiungere agevolmente la Siria attraversando il confine di Bab al Hawa.

Molto spesso la prima destinazione è Sarmada, cittadina del distretto di Harem, nel Nord Ovest della Siria, dove al foreign fighter viene impartita da membri dell'Esercito Siriano Libero o di altri gruppi combattenti una istruzione religiosa "adeguata". Al termine di questi "corsi", i jihadisti sono pronti per unirsi a una delle tante cellule islamiste presenti sul territorio.

I motivi per cui un giovane musulmano decide di mollare tutto per andare a combattere in Medio Oriente sono molteplici. Uno su tutti la certezza di un contributo economico. Sarebbe riduttivo affermare che lo facciano per soldi, nonostante questi siano un

ottimo incentivo.

Secondo l'agenzia di stampa Srna, i miliziani serbi ricevono da Nusret Imamović, un leader estremista salafita accusato di aver organizzato l'attacco all'ambasciata americana di Sarajevo nel 2010, un stipendio di oltre 1.500 euro al mese. Lo stesso avviene in Kosovo, dove il tasso di disoccupazione ha raggiunto punte del 40%. "Ai giovani disoccupati – ha denunciato il segretario della comunità islamica in Kosovo, Resul Rexhepi – vengono offerti fino a 30mila euro per andare a combattere con gli jihadisti dell'Isis in Siria e Iraq". Proprio per arginare questo fenomeno, il parlamento del Kosovo ha approvato una legge che vieta ai propri cittadini di partecipare a conflitti all'estero. Chi lo fa e viene arrestato rischia fino a quindici anni di carcere.

Anche il Montenegro è un Paese con un altissimo livello di radicalismo. Secondo un rapporto redatto nell'estate del 2014 dai servizi di sicurezza di Podgorica, svariate centinaia di agenti e guerriglieri salafiti sarebbero già pronti ad arruolarsi con formazioni terroristiche in Medio Oriente. Altri, invece, si starebbero organizzando per tornare a casa. Un'eventualità che preoccupa fortemente il governo del Montenegro che si troverebbe a dover gestire pericolosissimi combattenti pronti a tutto (anche a morire) in nome del jihad. "Questi ribelli sono strettamente collegati a gruppi terroristici vicini ad Al Qaeda – spiega Vladimir Pivovarov, professore presso l'Università di Skopje – le ragioni per cui stanno lasciando la Siria sono diverse, in ogni caso è facile immaginare che anche quando non sono membri di qualche gruppo terroristico vi saranno facilmente cooptati". E questo, secondo Pivovarov, significa che "le cellule terroristiche potranno organizzare più facilmente una rete europea".

# **L'ISLAM MINIMIZZA LA MINACCIA JIHADISTA**

Dopo aver approfondito il fenomeno del terrorismo islamico nei Balcani, abbiamo intervistato Resul Rexhepi, imam di Pristina e segretario della comunità islamica in Kosovo. E, se da una parte è ormai chiaro che il jihadismo si è affermato nella penisola balcanica, dall'altra, troppo spesso, le comunità musulmane si ostinano a negare questa realtà. Come nel caso dell'imam Rexhepi.

Tra il 2014 e il 2015, in Bosnia e in Kosovo sono stati arrestati moltissimi imam con l'accusa di reclutare foreign fighter per inviarli in Siria. È vero? Cosa sta succedendo in queste nazioni?

È vero che nel corso degli ultimi due anni alcuni imam sono stati fermati dalla polizia, anche se poi sono stati rilasciati. Attualmente solo due imam rimangono in custodia. È questo il lavoro e la responsabilità delle autorità competenti: verificare se gli imam siano colpevoli oppure no. Io, pur non parlando a nome della giustizia, ritengo che siano innocenti. Aspettiamo la fine del processo.

Dopo la guerra in Kosovo, molti mujaheddin si sono insediati in questo Stato. Da qui hanno fatto proseliti e, soprattutto, hanno radicalizzato la popolazione musulmana. Perché? Era un piano premeditato?

No, questo non posso dirlo. Non è vero che molti mujaheddin siano venuti in Kosovo dopo la guerra. Io almeno non ne so nulla. Ma ciò che si sa è che in Kosovo, dopo la guerra, sono arrivate un certo numero di organizzazioni umanitarie e di fondazioni di beneficenza da diversi Paesi. Queste associazioni hanno anche sviluppato attività religiose. La loro azione, non di tutte le associazioni ovviamente, ha legami stretti con la religione e, in particolare, con le generazioni più giovani del Kosovo. Ma ripeto: io non so nulla di mujahedin venuti in Kosovo dopo la guerra.

Molti ragazzi che sono partiti per la Siria, ora sono tornati nei Balcani. Rappresentano una minaccia reale per l'Europa?

Sì, ora sappiamo che la guerra in Siria e in Iraq ha coinvolto

anche un certo numero di nostri giovani che sono partiti non appena è iniziata la destabilizzazione della Siria e ora si trovano nello Stato islamico. Il loro ritorno in patria è una sfida: la nostra società deve essere pronta a trattarli adeguatamente perché tornano dalla guerra e abbiamo l'obbligo di risocializzarli e reintegrarli per prevenire possibili guai e problemi soprattutto per le loro famiglie, per le loro comunità e per la nostra società. Misure appropriate dovrebbero essere prese anche dalle istituzioni. Dobbiamo creare strategie per trattare con chi vuol tornare alla vita normale.

È possibile il dialogo tra religioni diverse?

Il dialogo non solo è possibile, ma è anzi l'unica alternativa. Solo il dialogo sincero è in grado di superare tutte le difficoltà. Le comunità religiose del Kosovo sono molto impegnate nella promozione della tolleranza e del dialogo. È possibile confermare, a nome della Comunità islamica del Kosovo, che, nonostante tutto ciò che è avvenuto nel corso degli anni, in particolare tra il 1998 e il 1999, abbiamo sempre espresso la nostra disponibilità al dialogo e siamo pronti a contribuire in tal senso.

Come si può contrastare il terrorismo islamico?

Il terrorismo non ha alcuna affiliazione religiosa, ideologica, etnica o razziale. Il terrore è di per sé un'azione violenta che può avere molte ragioni diverse. Per non attingere a motivazioni religiose, che in questo caso riguardano l'islam, bisogna offrire una corretta educazione religiosa.

Uno dei motivi per cui sempre più ragazzi si radicalizzano è che gli islamisti offrono uno stipendio, anche se di pochi soldi, a chi si avvicina alle posizioni più estreme. È vero? Come possono essere aiutati questi ragazzi?

Credo che le motivazioni che portano alla radicalizzazione tra i giovani siano le più disparate. All'inizio si tratta di motivazioni religiose, ideologiche, economiche, sociali e psicologiche. È nostro dovere essere più vigili e più pronti a venire incontro ai nostri giovani, in modo tale da non farli cadere in preda a insegnamenti che possano portarli alla radicalizzazione.





## **07 | ECCO COME SI DIVENTA FOREIGN FIGHTER**



# INTRODUZIONE

Ci vogliono meno di dodici ore per riuscire a trovare i contatti per volare in Siria e combattere al fianco dei jihadisti. Lo strumento più comodo e rapido è Facebook: basta crearsi un profilo, scegliere un'immagine che richiami la rivoluzione anti-Assad, iniziare ad aggiungere agli amici qualche persona che sia stata in Siria come cooperante (ad esempio Greta Ramelli) e il gioco è fatto.

In pochissimo tempo si è invasi da una marea di richieste di amicizia. Sono per lo più uomini che, forse ingannati dalla mia foto profilo (un'immagine delle cooperanti italiane Greta Ramelli e Vanessa Marzullo), cercano relazioni sul web. Spesso mi viene chiesto se sono disposto a fare "cam", una maniera nemmeno troppo fine per chiedermi di spogliarmi. Inizio a chattare. Tutti chiedono se sono musulmano. Sembra essere una caratteristica necessaria per continuare la conversazione.

Le richieste di amicizia continuano a fioccare. Bandiere nere jihadiste, donne in niqab che impugnano il mitra. Mi contatta un ragazzo siriano. Odia Assad, lo chiama "scimmia" e allora lo incalzo: gli dico che vorrei raggiungere la Siria, se non per combattere, almeno per aiutare la popolazione. Mi dice di no. Quando gli chiedo il perché usa una sola parola: "war". C'è la guerra. Mi ripete: "Non venire in Siria". Lo rassicuro e lui, in cambio, mi ringrazia. Apprezza la mia sensibilità.

Guardo le immagini di profilo delle persone che mi hanno aggiunto. Molto spesso sono riprese dai siti di propaganda jihadista e raffigurano uomini vestiti totalmente in nero, armati di pistole o di kalashnikov. Vengono scelte anche le foto dei capi dello Stato islamico: al Baghdadi, innanzitutto, ma anche il suo portavoce e braccio destro, Sheych Adnani, ripreso con il mitra in mano.

Mentre chatto, e sono passate circa cinque ore, penso che raggiungere la Siria non è poi così semplice. Contatto "il servo ribelle Al-Mujahed", un altro siriano. Dopo i primi convenevoli provo a inquadrarlo. Non che ci voglia molto: le sue immagini di profilo e di copertina lo ritraggono con un kalashnikov. Mi spiega chiaramente che è uno jihadista, che combatte per la sua

nazione, la Siria, e che così dovrebbero fare tutti i buoni musulmani. Rilancio: gli dico che anche io sono un musulmano. Un musulmano italiano che vorrebbe raggiungere quanto prima la Siria per combattere il jihad.

Ed è ora che il “servo ribelle” mi sorprende. Mi dice “ti aiuto”. Mi consiglia di abbandonare quanto prima l’Italia e di prendere un aereo per Istanbul per poi spostarmi verso il confine tra Turchia e Siria. Mi dice: “Arriva ad Hatay, vicino alla frontiera siriana. Lì ti verremo a prendere per poi portarti in Siria”. E qualcosa di vero, penso, deve esserci se l’aeroporto di Hatay, nel 2012, quindi nell’anno in cui è iniziata la guerra civile siriana, ha registrato un +11,6% di passeggeri stranieri. Una sfortunata coincidenza o è davvero questo lo scalo dei foreign fighter che vogliono raggiungere la Siria?

“E le armi?”, chiedo al “servo ribelle”. Lui mi rassicura: “Abbiamo tutto”. Mi saluta. Gli dico che lo aggiornerò sul mio viaggio. “Insciallah”, mi risponde. Se Dio vuole.

“Il servo ribelle Al-Mujahed” è stato il nostro contatto più loquace, almeno fino a quando il suo profilo non è stato bloccato da Facebook. Abbiamo chattato con altre persone, per lo più uomini, che ci hanno detto che, per raggiungere la Siria, bisogna per forza passare dalla Turchia. Da Hatay o da Gaziantep, come ci spiega una ragazza, Al Khansa (che probabilmente ha scelto questo nickname in onore del battaglione femminile dell’Isis che a sua volta lo ha ripreso da una poetessa araba del VII secolo). Con Al Khansa, poi Siti Fatimah, in seguito al blocco del suo profilo di Facebook, ho discusso a lungo. Più che altro per capire perché una donna, anzi, una ragazza, voglia raggiungere lo Stato islamico.

A tal proposito Fatimah è stata parecchio chiara: “Lì c’è l’islam vero”. Questa ragazza, che viene dall’Indonesia, desidera raggiungere l’Isis, ma non ha i soldi per farlo. Le dico che non si deve preoccupare, che posso aiutarla io perché la carità è uno dei pilastri dell’islam. A questa notizia Fatimah scoppia di gioia: “Vorrei piangere. Allah mi ha aiutato attraverso di te. Preparo la mia valigia subito. Se Dio vuole sono pronta già ora. Non appena avrò il biglietto per la Turchia partirò”. Insciallah.

Per oltre due mesi sono rimasto in contatto con persone legate,

chi in un modo o chi in un altro, allo Stato islamico e alla galassia jihadista, ma non sono stato contattato né dalla polizia postale né dall'antiterrorismo. Eppure l'Italia è nel mirino. Expo e Giubileo ci rendono un obiettivo sensibile. Ma nulla. È possibile raggiungere lo Stato islamico organizzandosi solamente con Facebook. E bastano meno di dodici ore.

# I MUSULMANI IN ITALIA VOGLIONO IL JIHAD

Gli islamici che risiedono nel nostro Paese, si dice, sono molto più moderati degli altri. Ma siamo davvero sicuri che la realtà sia questa? Basta iscriversi al gruppo “Musulmani d'Italia” per capire che, anche in Patria, abbiamo qualche testa calda.

Prendiamo per esempio il fondatore di questa pagina, Luca Guerra (Sayf-Allah), che vive a Reggio Emilia. Ovviamente è una delle persone che posta con più frequenza sulla pagina e i suoi toni sono tutt'altro che pacifici. Il 16 maggio, per esempio, ha caricato un'immagine della mezzaluna accompagnata da una stella, con la scritta “As – salam alaicoum. Guerrieri miei fedeli fratelli. Vi voglio all'appello!!!”. Una boutade? Forse. Certo è che qualcuno, come Beatrice Maryam Biundo, reagisce alla provocazione del fondatore della pagina e posta una foto di una donna completamente bardata di nero che sorregge la bandiera di Al Nusra che, come sappiamo è un gruppo terroristico siriano legato ad Al Qaeda.

Ed è sempre Luca Guerra a pubblicare, spesso e volentieri, l'immagine di un saraceno che impugna una scimitarra, quella stessa arma usata, ormai sempre più spesso, dai miliziani dell'Isis per decapitare i prigionieri, corredata dalla scritta: “Amo la battaglia molto più di una notte d'amore passata con la donna più bella al mondo”.

E ancora Luca Guerra posta sulla pagina un video di YouTube sulla battaglia di Badr, combattuta il 17 marzo 624, e in cui si sono fronteggiati l'esercito islamico e quello pagano della Mecca. Il filmato caricato sulla pagina dei “Musulmani italiani” è, di fatto, un inno alla guerra santa: “L'esercito del Profeta (pace su di lui) non è preparato. Il Profeta (pace su di lui) ha avuto 313 soldati mentre i miscredenti [ne] avevano 1300. Il Profeta (pace su di lui) aveva due cavalli (in tutto il suo campo). Mentre i miscredenti hanno avuto più di 200 cavalli. Il Profeta (pace su di lui) aveva 70 cammelli per 313 uomini mentre i miscredenti hanno avuto più di 1000 cammelli”. Dietro le scritte compaiono immagini di guerra. Uomini issano bandiere nere che richiamano pericolosamente

quelle dell'Isis. Cavalli al galoppo e frecce. "Oggi è il giorno che Allah vuol far vedere che noi siamo uomini veri e ci atteniamo alle nostre parole. Per Allah siamo molto pazienti quando si tratta di combattere e molto consistenti (sic) quando si tratta di guerre". E poi l'urlo straziante: "Allahu Akbar", così simile alle grida degli attentatori di Charlie Hebdo.





## **08 | LA GUERRA COME ARMA PER DESTABILIZZARE IL MONDO**



# INTRODUZIONE

Il 6 marzo 2011, in un'intervista a Le Journal du Dimanche, Muammar Gheddafi dice: "L'Occidente deve scegliere tra me o il caos del terrorismo". Riletta oggi, quella del Raïs suona come una vera e propria profezia. La polveriera su cui oggi siede l'Occidente è, infatti, figlia delle guerre (sbagliate) degli ultimi anni.

Quindici giorni dopo l'intervista a Le Journal du Dimanche i caccia dell'allora presidente francese Nicolas Sarkozy iniziano a bombardare obiettivi dell'esercito libico attorno a Bengasi, mentre dalle navi americane e inglesi, di stanza nel Mediterraneo, sono lanciati i primi missili Tomahawk contro le postazioni dei lealisti. Questo, nonostante il Raïs sia stato fin troppo chiaro: "Se non aiutate la Libia, voi avrete Al Qaeda a 50 chilometri dai confini dell'Europa".

Una profezia azzeccata solo in parte quella di Gheddafi perché oggi, a infiammare la Libia, non c'è Al Qaeda, ma le ben più terribili milizie dello Stato islamico. Viene allora da chiedersi: a chi è servito fare la guerra a Gheddafi per far sprofondare la Libia nel caos?

Come è noto, le Primavere Arabe sono iniziate il 18 dicembre del 2010, quando il tunisino Mohamed Bouazizi si è dato fuoco per protestare contro i maltrattamenti subiti dalla polizia. Questo gesto estremo ha innescato una rivolta spontanea che sarebbe poi culminata nella Rivoluzione dei gelsomini.

Tra tutti i Paesi del Nord Africa, che hanno subito rivoluzioni innescate all'esterno, quella tunisina è senza alcun dubbio quella meglio riuscita: la transizione è infatti culminata nella "svolta laica" delle presidenziali di fine 2014 e l'approvazione di una Costituzione considerata fra le più moderne del mondo arabo. Un processo caratterizzato da luci e ombre, specie a causa dell'incubo terrorismo che ha registrato un preoccupante aumento negli ultimi anni. Da quel tragico 18 dicembre 2010, quando il fruttivendolo Mohamed Bouazizi si è dato fuoco, la Tunisia ha seguito un percorso travagliato e costantemente segnato dalla contrapposizione fra l'anima laica e quella islamica del Paese.

Dopo la defenestrazione del dittatore Zine El Abidine Ben Ali nel

2011, il Paese è governato per tre anni dagli islamisti di Ennahdha. La svolta arriva nel dicembre 2014 quando l'ottantottenne Beji Caid Essebsi, esponente del fronte laico, sconfigge il rivale Moncef Marzouki, alleato degli islamisti. La vittoria è accolta con grande entusiasmo dagli osservatori occidentali. La Francia, ad esempio, parla di "ruolo storico della Tunisia" e di "pietra miliare" posta dal voto presidenziale. L'Economist incorona la Tunisia "Paese dell'anno", sottolineando la "splendida eccezione" in una regione dove "l'idealismo generato dallo scoppio della Primavera Araba è, nella maggior parte dei casi, sfociato nel sangue e nell'estremismo".

Nella nuova Costituzione tunisina, considerata fra le più moderne del mondo arabo, viene sancita l'uguaglianza fra uomini e donne, anche se l'Islam continua a rimanere religione nazionale. Forse, proprio in virtù di Paese "modello" delle transizioni in Nord Africa, la Tunisia ha registrato un forte aumento dei fenomeni terroristici, complice anche la particolare posizione geografica che la vede a cavallo fra la Libia e l'Algeria in quella che ormai viene considerata una "zona franca" per gli jihadisti.

Dalla caduta di Ben Ali, inoltre, molti equilibri relativi all'apparato di sicurezza del Paese sono saltati, consentendo ampi spazi di manovra ai gruppi eversivi. Dalla Rivoluzione dei gelsomini, si ritiene che più di tremila giovani siano andati in Iraq e in Siria per combattere al fianco degli jihadisti.

Ma è soprattutto all'interno del Paese che il terrorismo ha ripreso a colpire. Poche ore prima dell'attacco al Museo del Bardo, il ministero dell'Interno aveva infatti annunciato di aver sgominato una cellula jihadista nella periferia nord di Tunisi, mentre a febbraio le autorità avevano annunciato la cattura di 32 islamisti che stavano pianificando "attacchi spettacolari" contro "infrastrutture vitali" del Paese, compresi edifici civili. A ottobre, nel governatorato di Sidi Bouzid, era stato catturato al Khatib al Idrissy, ritenuto il capo del salafismo jihadista tunisino e cervello di Ansar al-Sharia, gruppo dichiarato fuorilegge.

Dopo la caduta di Zine El Abidine Ben Ali (14 gennaio 2011) dalla Tunisia, altri tre capi di Stato africani sono stati costretti alle dimissioni o, peggio, alla fuga dal proprio Paese. L'11 febbraio 2011 è toccato a Hosni Mubarak che, dopo trent'anni di

presidenza, ha deciso di dimettersi per porre fine a uno scontro sempre più sanguinario tra esercito e manifestanti. Il 20 ottobre del 2011 è stata la volta di Gheddafi che, dopo una prima ritirata da Tripoli a Sirti, è stato catturato e barbaramente ammazzato dai ribelli. Infine, il 27 febbraio del 2012, è capitolato pure il primo presidente dello Yemen Ali Abdullah Saleh.

In quegli stessi anni anche la Siria viene sconvolta da sommosse popolari in tutto e per tutto simili a quelle che hanno sconvolto gli altri Paesi arabi. Per diversi anni l'America le ha provate tutte per ribaltare il presidente siriano Bashar al Assad. Invano. D'altra parte lo stesso (ex) numero due della Cia, Michael Morell, ha ammesso che l'agenzia ha sempre sperato di vincere La grande guerra del nostro tempo (questo il titolo del libro-confessione), quella cioè contro il terrorismo, proprio grazie alle sollevazioni popolari che avrebbero dato una spallata definitiva ad Al Qaeda. Ma che le rivolte arabe avrebbero messo in minoranza i terroristi era solamente una pia illusione. "Da una prospettiva di anti-terrorismo – scrive Morell – le Primavere Arabe si sono trasformate in un inverno".

Tutto ha avuto inizio con il discorso del presidente Barack Obama all'Università del Cairo, all'indomani del suo insediamento alla Casa Bianca: "Sono qui per cercare un nuovo inizio fra gli Stati Uniti ed i musulmani nel mondo, basato sul mutuo interesse e sul mutuo rispetto e sulla verità. America e islam non devono essere in competizione". Quindi, il presidente americano ha evidenziato: "Nessun sistema di governo può o deve essere imposto da una nazione ad un'altra. Ma questo non riduce il mio impegno per avere governi che riflettano la volontà della gente. L'America non presume di sapere ciò che è meglio per tutti, ma ho la convinzione certa che tutti i popoli desiderino alcune cose: la possibilità di poter affermare le proprie opinioni e poter avere voce su come si è governati. La fiducia in una legge uguale per tutti e in una giusta amministrazione, un governo trasparente, che non si approfitti della cittadinanza, che sia onesto, e la libertà per ciascuno di scegliere la vita e lo stile di vita che preferisce. Queste non sono idee americane, ma diritti umani di base, che sosteneremo e per cui combatteremo ovunque". Era il 4 giugno del 2009. Molti analisti hanno visto questo manifesto riflettersi poi nelle Primavere arabe, e non solo a livello ideologico. Il risultato, però, non è stato quello

sperato.

Mentre si può dire che in Tunisia la rivolta è stata pressoché indolore e, soprattutto, è arrivata laddove voleva arrivare, in Egitto – a quattro anni dalla cacciata di Mubarak, dalla svolta islamista del presidente Mohamed Morsi e dal golpe militare del generale Abdel Fatah el Sisi – la rivoluzione è invece rimasta pressoché incompiuta. In Libia e in Siria, poi, i risultati sono stati a dir poco devastanti. Eppure, subito dopo l'attacco terroristico alle Torri Gemelle, Gheddafi era considerato uno dei migliori alleati dell'Occidente nella lotta al radicalismo islamico. Perché, dunque, i francesi (subito spalleggiati dagli americani) hanno scatenato una guerra le cui conseguenze stiamo pagando ancora oggi? Forse per mettere le mani su un Paese ricco di risorse energetiche e strategicamente importante a causa della sua posizione di ponte tra l'Africa e il Medio Oriente?

Oggi i fallimenti delle Primavere Arabe sono sotto gli occhi di tutti. E si può tranquillamente asserire che qualcosa è andato storto. L'appoggio (anche attraverso l'invio di armi) ai ribelli siriani, che oggi combattono al fianco delle milizie dell'Isis, è stato reso inefficace dall'indomita resistenza dell'esercito di Assad che ha trovato il sostegno dell'Iran e degli hezbollah libanesi e l'appoggio strategico di Russia e Cina. Non solo. La rapida e sanguinaria ascesa del Califfato ha obbligato Obama e l'Unione europea a rivedere la propria posizione nei confronti di Assad che, da nemico, è diventato un possibile alleato. I tagliagole dell'Isis, armati per fare la guerra contro il legittimo presidente siriano, ora hanno trovato nuovi referenti politici nei governi di Turchia, Arabia Saudita e Qatar. Quello stesso Qatar che tanto investe in Europa e che a Milano si è addirittura comprato un intero quartiere. Il 27 febbraio scorso, infatti, il Fondo sovrano del Qatar, la Qatar Investment Authority, ha acquistato una partecipazione pari al 100% nel progetto Porta Nuova di Milano. Il valore di mercato del progetto, che comprende venticinque edifici, supera i 2 miliardi di euro. Il fondo Qatar Investment Authority (Qia) ha rilevato il 60% per metà circa da Unipol e per la restante parte da un gruppo di investitori tra cui Hines e alcuni fondi italiani. Ed è lo stesso Qatar con cui la Francia ha sempre intessuto accordi economici e militari che si sono ritorti contro l'intera Europa. Sarkozy avrebbe quindi voluto spartire il gas e il petrolio di Gheddafi con il Qatar,

salvo poi consegnare una Libia devastata e in preda ai più feroci estremisti.

Dalla Francia, negli ultimi anni, sono inoltre partiti almeno 1.300 foreign fighter per combattere al fianco degli jihadisti siriani del Fronte al Nusra e dello Stato islamico. Jihadisti che sia Sarkozy sia Hollande hanno più volte definito “combattenti per la libertà”. Anche in Mali, dove Hollande ha combattuto la sua prima guerra, fluivano a fiotte i dollari qatarini che finanziavano i gruppi qaedisti ben prima dell’arrivo dell’esercito francese. D’altra parte Parigi ha sempre coccolato il Qatar che, in cambio, si è dimostrato sempre ben disposto ad investire nel lusso degli Champs Elysees e nei giocatori del Paris Saint-Germain, tanto che lo sviluppo delle banlieue è stato affidato a un fondo finanziato da Doha: “Grazie a queste illusioni e a tante contaminazioni politico-finanziarie – spiega Gian Micalessin – un piccolo emirato legato all’islam più fanatico, violento e antidemocratico ha contribuito a trasformare la Francia in un purulento verminaio dove apprendisti terroristi pluri-inquisiti, come Coulibaly, venivano scambiati per bravi ragazzi e accolti all’Eliseo da Sarkozy. Ma ora tornare indietro non è facile. Perché se tutti sanno che 1.300 sono i jihadisti francesi andati a combattere in Siria nessuno sa, invece, quanti siano quelli rimasti a minacciare la Francia dal suo interno”.

Se la guerra contro Assad ha spianato la strada alle milizie di al Baghdadi in Siria, in Iraq la guerra a Saddam Hussein ha creato quello che oggi è conosciuto come lo Stato islamico. “È la diretta conseguenza di quello che è accaduto nel nord del Paese, quando con il generale statunitense Petraeus si tentò di dare spazio ai sunniti – spiega Gian Micalessin – con la ritirata dell’esercito americano però la minoranza sunnita fu repressa, discriminata dal regime a maggioranza sciita del premier al Maliki. Così i sunniti ritornarono dalla parte di al Qaeda che raccoglie sunniti, fondamentalisti islamici, nostalgici di Saddam Hussein”.

Leader indiscusso dell’Iraq dal 1979 al 2003, Saddam è stato giustiziato per impiccagione il 30 dicembre del 2006, in esecuzione di una sentenza di condanna a morte per crimini contro l’umanità, dopo che, il 19 marzo del 2003, trecentomila soldati statunitensi e inglesi avevano invaso il suo Paese. A iniziare, senza il via libera dell’Onu, quella che è conosciuta come la seconda guerra del Golfo è stato il presidente George W. Bush

che aveva ritenuto Saddam Hussein una minaccia alla sicurezza nazionale a causa delle “armi chimiche” mai smaltite. Armi che, però, non sono mai state trovate.

Il regime di Saddam è caduto nel giro di poche settimane e il primo maggio del 2003 Bush ha proclamato la fine dei combattimenti: “Nella guerra contro l’Iraq, gli Stati Uniti d’America e i suoi alleati hanno prevalso”. Dopo quell’annuncio fatto dalla portaerei Abraham Lincoln, le forze statunitensi non hanno però abbandonato il territorio iracheno. Così, mentre si intensificavano gli attacchi contro le truppe alleate, hanno iniziato a muovere i primi passi le milizie dell’Isis e, nonostante la prova delle prime elezioni “libere”, è apparso chiaro che Saddam Hussein altro non era che il collante tra le diverse etnie del Paese: venuto meno lui, non poteva che scoppiare una lotta fratricida. Tanto che, sebbene il 7 giugno 2006 un raid aereo statunitense sia riuscito a uccidere il leader di Al Qaeda in Iraq, Abu Misab al Zarqawi, Bush si è comunque visto costretto a inviare altri soldati americani per ristabilire l’ordine nel Paese. Una strategia che ha pagato finché alla Casa Bianca non è arrivato Obama, che ha optato per il ritiro di gran parte delle truppe statunitensi, spianando così la strada alla discesa in campo dell’Isis.

Il 29 giugno del 2014 gli jihadisti dell’Isis hanno annunciato la ricostituzione dello Stato islamico. “In una riunione, la shura (consiglio di Stato islamico, ndr), abbiamo deciso di annunciare l’istituzione del Califfato islamico e di designare un Califfo per lo Stato dei musulmani – ha annunciato Abu Mohammad al Adnani, portavoce dell’Isis – lo sceicco jihadista al-Baghdad”.

Vincent Desportes, generale francese pluridecorato e docente presso la facoltà di scienze politiche di Parigi e noto per aver sferrato, nel luglio 2010, un incredibile attacco contro la strategia americana in Afghanistan, ha denunciato apertamente gli Usa di aver creato lo Stato islamico: “Chi è il dottor Frankenstein che ha creato questo mostro (Isis)? Diciamolo chiaramente, perché ciò comporta delle conseguenze: sono gli Stati Uniti. Per interessi politici a breve termine, altri soggetti - alcuni dei quali appaiono come amici dell’Occidente – hanno contribuito, per compiacenza o per calcolata volontà, a questa creazione e al suo rafforzamento, ma le responsabilità principali sono degli Stati Uniti”. Fanno, quindi, sorridere gli attuali sforzi di Obama di

combattere quello Stato islamico che la sua miopia ha contribuito a creare.

# **GUERRA NEI BALCANI E ISLAM RADICALE**

Molti analisti occidentali hanno voluto vedere somiglianze tra la guerra che hanno infestato i territori della ex Jugoslavia e le spinte “rivoluzionarie” che in Siria vogliono la capitolazione di Bashar al Assad. Il parallelismo è semplice e puramente opportunistico.

Come spiega Andrea Carati, infatti, l'intervento delle Nazioni Unite nella polveriera balcanica ha inaugurato “un nuovo diritto all'ingerenza per la salvaguardia dei diritti umani, declinati per la prima volta in senso universalistico”. Insomma, continua Carati, “la difesa degli affari interni di uno Stato – secondo il principio di sovranità – sembra indebolirsi di fronte a persistenti e sistematiche violazioni dei diritti umani”.

Dagli anni Novanta in poi, l'accusa di violare i diritti umani diventa il grimaldello che viene usato per muovere guerra da uno Stato all'altro. Il tutto sotto la falsa dicitura del peacekeeping. Così è successo, per esempio, nel 2003, quando George W. Bush ha attaccato l'Iraq di Saddam Hussein sventolando i timori (poi rivelatisi infondati) di una corsa alla dotazione di armi di distruzione di massa. Così ha provato a fare anche Barack Obama contro Assad, accusato di usare armi chimiche contro i ribelli. “Una storia pensata all'estero che ci ricorda la storia dell'Iraq” è la replica del vicepremier Qadri Jamil. “L'Occidente cerca una scusa per un intervento armato in Siria – continua il vicepremier siriano – se questa scusa non funziona, ne troveranno altre”. L'avvento dello Stato islamico ha però fatto passare ad Obama la smania di invadere la Siria.

Senza stare ad addentrarsi nel diritto internazionale, qui ci interessa analizzare le conseguenze del conflitto nella ex Jugoslavia. Conseguenze che si intersecano con il radicalizzarsi delle comunità musulmane e con la crescente minaccia per l'Occidente. Come spiega, infatti, Giovanni Giacalone ne Il jihadismo nei Balcani: i nuovi focolai bosniaci, “oggi in Bosnia vige una distinzione tra una componente maggioritaria composta dai ‘vecchi’ musulmani tradizionali, eredi della tradizione turco balcanica, che tentano di preservare il proprio patrimonio



tradizionale, multiforme, che incorpora peculiarità dell'islam sufi e turco con abitudini locali e i 'nuovi' musulmani, al momento ancora minoritari, influenzati dall'ideologia radicale, che aspirano a imporre dottrine salafite e wahabite nel paese".

Questi 'nuovi' musulmani, come abbiamo già visto nei capitoli precedenti, sono strettamente legati agli accordi di Dayton del 21 novembre del 1995. Accordi che in un certo qual senso "sdoganano" i combattenti accorsi sul territorio jugoslavo per dar man forte alle comunità islamiche locali. Grazie, infatti, alla spinta di Alija Izetbegovic, i mujahideen iniziano a dar vita a vere e proprie comunità che attirano, come calamite, nuovi seguaci, soprattutto giovani musulmani bosniaci che aderiscono all'islam salafita, "un'ideologia – spiega ancora Giacalone – totalizzante che impone la sharia e contrappone la ummah (comunità, ndr) globale fondata sul puro tahwid (monoteismo, ndr) a qualunque altro tipo di ideologia, denunciando la corruzione delle istituzioni e opponendosi a qualsiasi forma di pensiero o pratica ritenuta anti islamica, a prescindere che giunga da contesti laici, cristiani o musulmani".

Come già illustrato nel capitolo Balkanistan, la guerra in Bosnia fa da catalizzatore per molti mujahideen. Mostar, Sarajevo, Zenica e Zapce diventano ben presto i poli d'attrazione per almeno cinquemila facinorosi jihadisti che vanno a formare veri e propri battaglioni come l'unità El Majahed dove presta servizio anche Khalid Sheikh Muhammad, il pachistano accusato di essere uno degli organizzatori dell'attacco alle Torri Gemelle (2001) e dell'attentato di Bali (2002). Nello stesso battaglione combattono anche Nawaf al Hazmi e Khalid al Mihdhar che, l'11 settembre del 2001, faranno parte del commando di dirottatori del volo American Airlines 77 che si schianterà non lontano dal Pentagono. Per Giacalone, infatti, lo scoppio della guerra civile è "un'occasione d'oro per i mujahideen che hanno finalmente l'occasione di penetrare e agire attivamente in Europa diffondendo la visione radical dell'islam, con la speranza di trovare terreno fertile in un paese di tradizione musulmana, seppur moderata, che in quel momento si trovava ad affrontare un sanguinoso conflitto di matrice non prettamente religioso quanto piuttosto etnico-nazionalista".

Durante la guerra in Bosnia uno dei principali centri di

reclutamento per il jihad è proprio la moschea di viale Jenner a Milano. Qui Abu Abderrahman al Masri, anche noto come Anwar Shaban, “coltiva” i combattenti da inviare nei Balcani. L’altro centro di reclutamento europeo è Vienna. Qui la Third World Relief Agency, fondata nel 1987 dal sudanese Al Faith Ali Hassanein, fa transitare, tra il 1992 e il 1995, circa 350 milioni di dollari. Donazioni destinate a finanziare il governo bosniaco e provenienti dall’Arabia Saudita.

Mentre i combattenti musulmani raggiungono i Balcani per combattere il jihad, le tivù europee e americane trasmettono ripetutamente le immagini dei rifugiati albanesi-kosovari che fuggono in Macedonia e in Albania. Sui tavoli della Casa Bianca arrivano i rapporti che accusano le forze di sicurezza di Slobodan Milosevic di aver sterminato centomila albanesi-kosovari e di averli sepolti nelle fosse comuni disseminate in tutta la Serbia. Avviene così che, nonostante alcuna nazione membro dell’alleanza sia stata minacciata, la Nato inizia a bombardare non solo il Kosovo, ma anche la Serbia. Il tutto senza alcuna autorizzazione da parte delle Nazioni Unite. “Quelli tra noi che avevano avvertito che l’Occidente stava per essere risucchiato dalla parte di un movimento indipendentista, come quello albanese-kosovaro, non solo militante ma anche estremista, vennero liquidati come pacifisti – racconta il generale Lewis MacKenzie, comandante delle truppe delle Nazioni Unite durante la guerra civile in Bosnia nel 1992 – il fatto che l’organizzazione guida nella lotta per l’indipendenza, l’Esercito di Liberazione del Kosovo (KLA), fosse stata universalmente designata come un’organizzazione terrorista e conosciuta per godere del sostegno di Osama bin Laden e di Al Qaeda, venne comodamente ignorato”.

La guerra nella ex Jugoslavia finisce. Ne rimangono solo le macerie e una selva di feroci mujahideen che, anziché tornarsene da dove sono venuti, sposano donne del posto e mettono le tende. Grazie a poderosi finanziamenti dal Golfo, costruiscono i primi centri religiosi in Bosnia con l’obiettivo (dichiarato) di promuovere l’islam radicale. Uno di questi si trova a Bocinje e lo guida l’imam bosniaco Jusuf Baric. Ben presto questo centro diventa la meta preferita per la maggior parte dei mujahideen che hanno combattuto la guerra in Bosnia. “In alcune zone della

Bosnia-Erzegovina come a Bihac, Teslic, Zepce, Zenica e Gornja Maoca sono ormai presenti delle vere e proprie 'sacche' wahabite dove si seguono alla lettera gli insegnamenti di Abu Muhammad al Maqdisi, predicatore giordano-palestinese ben noto per le sue posizioni radicali – spiega Giacalone – nelle zone vivono centinaia di famiglie che non mescolano con i 'miscredenti' e dove l'accesso è precluso a visitatori e giornalisti, anche in modo violento, come dimostrano gli attacchi a due generali della Nato che si sono inoltrati nel paese per errore e un impiegato di un'organizzazione umanitaria, aggredito con un'ascia". È in queste comunità che Bilal Bosnic, di cui abbiamo parlato nel capitolo Balkanistan, può diffondere i propri deliri. "Tutto ciò che va da Prijedor a Sangiaccato appartiene ai musulmani – dice in un sermone a Gornja Maoca – un giorno anche il Vaticano sarà musulmano". Oppure: "Con l'esplosivo sul nostro petto prepariamo la nostra strada verso il paradiso – canta in un video postato nel luglio del 2011 – la splendida jihad si è innalzata sulla Bosnia. Se Allah vuole, l'America sarà distrutta dalle sue fondamenta".

Durante la guerra civile che devasta la ex Jugoslavia, dunque, i jihadisti si insediano con il supporto (indiretto) della Nato. Dopo gli accordi di Dayton, l'islam radicale può proliferare grazie a imam, ex combattenti e predicatori che fanno dei Balcani l'avamposto islamista in Europa. Da qui partono i foreign fighter per combattere in Siria e in Iraq tra le schiere dello Stato islamico. Sempre da qui partono i pericolosissimi imam che girano le moschee del Vecchio Continente per radicalizzare le principali comunità musulmane. Questi foreign fighter ora stanno tornando dal fronte. E sono una seria minaccia per tutta l'Europa. Quando, a marzo del 2015, Fausto Biloslavo va a Osve, un ex villaggio serbo sperduto fra le colline della Bosnia centrale, trova sulle case la bandiera nera che sventola con la professione di fede musulmana. Ricorda quella di al Nusra, la costola di Al Qaeda che in Siria combatte contro Bashar al Assad. Non è la prima che si vede in giro. Qualche mese prima, nel febbraio del 2015, a Gornja Maoca, la più famosa enclave salafita della Bosnia orientale, è apparso il simbolo del Califfato. "Adesso sono rimaste le bandiere nere con la scimitarra, che sventolano fra le case e sulla moschea – racconta Biloslavo – la comunità isolata dal resto del mondo è nata con i combattenti stranieri della guerra fratricida degli anni Novanta, che hanno ottenuto in cambio la cittadinanza bosniaca".

# IL KOSOVO VISTO CON GLI OCCHI DELLA GUERRA

Nel 2004 il generale Rosario Castellano è in Kosovo alla comando del 186esimo reggimento paracadutisti Folgore, nell'ambito dell'operazione KFOR Decisive Endeavour.

L'obiettivo è quello di risolvere la crisi internazionale che ha contrapposto gli albanesi e i serbi kosovari. Lo scopo della Folgore è quello di garantire la libertà di movimento e l'incolumità di qualunque etnia e religione "con la solita imparzialità che distingue le nostre missioni di peacekeeping", ci spiega il generale Castellano.

Il 7 marzo del 2004, mentre i militari italiani stanno svolgendo una pacifica attività di controllo del territorio, scoppia una rivolta. Vengono trovati i corpi morti di tre bambini albanesi. Una fiamma divampa in tutto il Kosovo. "In pochissimi minuti – spiega Castellano – ci siamo trovati in una situazione di emergenza. In questo momento abbiamo pensato di rinforzare le truppe italiane che si trovavano all'interno dei monasteri e nelle enclavi ortodosse. Il nostro compito era anche quello di fornire una vigilanza discreta e ridotta al minimo. Questo non perché non avevamo forze, ma perché i comandi della Nato avevano deciso di passare a sistemi meno invasivi". Dall'Italia vengono inviati in Kosovo anche alcuni paracadutisti del 187esimo reggimento paracadutisti Folgore.

L'attenzione del mondo è puntata su questa terra. Il processo di pace, che dura da quattro anni, sembra vanificato. "Davanti ai monasteri difesi dai soldati italiani – ci racconta Castellano – si presentano centinaia di persone armate di bastoni, molotov e fucili. I nostri paracadutisti hanno reagito per evitare il peggio".

Per il ruolo svolto dalla Folgore in difesa dei monasteri ortodossi, il Metropolita ortodosso del Montenegro ha concesso ai paracadutisti la Croce di san Sava. "All'epoca – racconta Castellano – quando volevamo evacuare i monaci, loro ci hanno risposto: 'Noi non ce ne andremo mai'". Così Castellano decide di inviare ulteriori forze in sostegno degli ortodossi. Saranno i paracadutisti italiani a evitare il massacro di monaci e di ortodossi

in Serbia.

Per questi motivi, i rappresentanti del clero montenegrino hanno concesso l'onoreficenza della Croce di san Sava alla Folgore. Perché i “paracadutisti hanno difeso con coraggio e sensibilità secoli di storia”.





## **09 | LE MASCHERE DEL CALIFFO**



*“Non c’è cultura dove non ci sia profondo rispetto per certe estreme posizioni intellettuali a cui riferirsi nella disputa.”*

Così scriveva Ortega y Gasset, filosofo liberale, durante l’ascesa dei totalitarismi.

La vera cultura necessita di tutte le voci.

Di tutte le posizioni intellettuali.

Anche quelle fuori dal coro.

# INTRODUZIONE

Isis, Islamic State, Da'ish, Califfato... nomi che riecheggiano con sempre maggiore frequenza sui Media internazionali. Sigle che, però, vengono utilizzate quasi sempre in modo confuso, vago, senza una precisa cognizione di quali contenuti adombrino. Ovvero di che cosa vi sia dietro quella che possiamo chiamare "La Maschera del Califfo". Perché l'Is non è soltanto una banda di tagliagole, o, in senso più lato, un vero e proprio esercito di "insorgenti" che sta mettendo a ferro e fuoco il Medio Oriente e regioni limitrofe.

È molto di più: un'immagine, una fede, per quanto distorta; una setta, ovvero una frazione distaccatasi da quel complesso e variegato mosaico che è l'islam. O, in termini occidentali, quella dello Stato islamico è un'ideologia, dotata di notevole potere di suggestione e proselitismo e come tale va studiata e compresa perché la soluzione del problema non potrà mai essere solamente di tipo militare. Certo, contro chi usa ed abusa della forza e della violenza, la reazione deve essere anche militare, e decisa, dura come ancora non ci è stato dato vedere. Ma questa non può da sola annientare il fenomeno, che è una sorta di Hydra dalle cento teste: appena ne mozzi una, ne rinascono altre due. È necessario, quindi, bonificare il pantano, prosciugare il brodo di cultura da cui provengono le bande nere del Califfato e per far questo bisogna, appunto, conoscerne ed individuarne i punti di forza e la matrice ideologia.

Questione di ideologia, quindi questione di "parole". Isis è la definizione originaria, quella con la quale il movimento di Abu Bakr a-Baghdadi è salito, per la prima volta, all'onore delle cronache. Isis: Stato islamico dell'Iraq e della Siria, o, più esattamente, del Levante, visto che nella geografia araba la Siria è per lo più conosciuta come al-Sham, il Levante appunto. È un nome assunto nel 2013, allorché il gruppo, nato in Iraq, espanse progressivamente la sua azione nella limitrofa, e per molti versi etnicamente e culturalmente omogenea, Siria, approfittando della guerra civile che la travagliava. A monte vi era comunque una storia che risaliva al 2004, quando Abu Mus'ab al Zarqawi – che era un guerrigliero di origine giordana, spostatosi in Iraq per poter partecipare fattivamente al jihad – aveva dato vita ad Al Qaeda in

Iraq, un movimento di guerriglieri sunniti radicali che combattevano tanto contro l'occupazione americana, quanto contro le milizie sciite e il nuovo governo di Baghdad. Il gruppo era affiliato, come indica il nome, alla rete qaedista guidata allora da Osama bin Laden; tuttavia sin dall'inizio se ne distinse nettamente sia per le modalità operative che per l'impostazione ideologica. Infatti mentre Al Qaeda era concepita ed organizzata come una sorta di rete flessibile, un network che forniva appoggio e strumenti operativi a gruppi e movimenti indipendenti sparsi in tutto l'Orbe sunnita, al Zarqawi strutturò Al Qaeda in Iraq come un vero e proprio movimento militarizzato e verticistico, con una rigida disciplina e una gerarchia precisa. E questo perché l'obiettivo era il controllo territoriale: costituire un'enclave in territorio iracheno dove insediare una sorta di primo embrione di governo islamico, applicandovi come unica legge la più rigida interpretazione della sharia.

Certo, anche bin Laden ed al Zawairi hanno sempre accennato, nei loro discorsi, all'obiettivo di creare, un giorno, un nuovo Califfato; tuttavia si trattava più di un "mito politico" che di un concreto obiettivo strategico. Inoltre Al Qaeda ha sempre concentrato la sua attenzione sullo scontro con gli "infedeli" o "crociati", ovvero sugli stranieri statunitensi ed europei che, nella lettura di Osama – che, non a caso, si era formato in un college esclusivo svizzero ed aveva un'ottima educazione "occidentale" – corrompevano il mondo islamico con la loro cultura laica e moderna. Mentre sempre i leader qaedisti avevano posto in secondo piano il tradizionale scontro con i "fratelli separati" di confessione sciita, anche perché intrattenevano, sotto traccia, relazioni con gli ayatollah di Teheran.

Parimenti secondarie erano per Al Qaeda anche le differenze con quei musulmani sunniti che non si rifacevano alle scuole di pensiero wahabite e salafite, le due principali matrici del movimento. Questa elasticità ideologica permetteva il dialogo anche con componenti meno radicali (sotto il profilo dottrinario) del variegato Mondo Islamico, e conseguenti alleanze tattiche e strategiche con gruppi che non erano radicali culturalmente, ma che muovevano alla lotta armata per ragioni d'altro tipo, come i Ceceni che avevano preso le armi contro Mosca essenzialmente per rivendicare una, a lungo sospirata, indipendenza nazionale.

Non così al Zarqawi, il cui movimento, sin dall'inizio, accentuò i motivi di scontro con gli sciiti, riproponendo in chiave moderna i temi dell'antica fitna, la guerra settaria che, a pochi decenni dalla morte del Profeta, infranse l'unità dell'umma islamica, separando per sempre i Sunniti dai seguaci di Alì e della sua famiglia.

Con il tempo, poi, ucciso al Zarqawi nel 2006 da un raid statunitense, il movimento radicale iracheno polarizzò sempre più la sua attenzione sul "nemico interno", piuttosto che sugli "occidentali invasori". Ovvero sugli "apostati" sciiti e, in seguito, sui cosiddetti "cattivi musulmani": tutti quei sunniti che non si riconoscono nelle posizioni radicali delle dottrine wahabite e salafite. Si giunse così alla svolta della rottura dei rapporti con la casa madre qaedista: svolta già iniziata con al Zarqawi, ma che subì una netta accelerazione sotto la guida del suo successore, Abu Bakr al-Baghdadi, il cui vero nome è Ibrahim Awwad Ibrahim Alì al-Badri, che ha assunto la guida del movimento nel 2010 succedendo ad Abu Omar al-Baghdadi, figura grigia, eliminata da un'operazione congiunta degli americani e dei governativi iracheni.

Immediatamente Al-Baghdadi spinse da un lato sull'acceleratore della fitna, sullo scontro diretto con gli sciiti fedeli al governo centrale di al-Maliki, e dall'altro cominciò a colpire con estrema durezza e crudeltà anche tutti quei sunniti che considerava corrotti e apostati. Crudeltà che gli valse la sconfessione pubblica da parte della leadership qaedista e dello stesso successore di bin Laden, il dottor al-Zawairi. D'altronde al-Baghdadi è non solo un ottimo organizzatore, ma anche un dottrinario intransigente: infatti, quando era ancora noto solo come Dottor Ibrahim, presiedeva tribunali religiosi e emetteva durissime sentenze in base ad una rigida interpretazione della Legge islamica.

Di qui alla proclamazione dell'Isis prima, dell'Is poi il passo fu breve. In entrambe le sigle si parla di "Stato islamico", però, nel primo caso, il riferimento era territorialmente limitato ad Iraq e Siria. Nel secondo, Is, non viene indicato alcun confine, e, non a caso, è stato introdotto dopo che al-Baghdadi è stato proclamato Califfo, ovvero "successore" del Profeta: una carica che – pur non trovando alcuna giustificazione né nel Corano, né nella Sunna e negli Hadith (i Detti del Profeta) – venne istituita all'indomani della scomparsa di Mohammad, quando l'umma elesse il primo dei

Califfi, Abu Bakr al-Saddiq. Ed è significativo come il nostro dott. Ibrahim avesse assunto, già da tempo, come nome di battaglia quello del primo Califfo; scelta che ritroviamo anche nel leader della organizzazione jihadista nigeriana Boko Haram, che è noto come Abu Bakr Shekau. Significativo perché ci riporta alla dottrina salafita che, appunto, vorrebbe riportare l'islam ai suoi primordi, ovvero ai tempi dei "Pii Antenati" – questo il significato di Salaf al-Salihin – ovvero le prime tre generazioni di musulmani.

Farsi chiamare Abu Bakr implicava, sin dall'inizio, la rivendicazione del ruolo di Califfo. Ovvero la resurrezione del Califfato come istituto deputato a guidare, sia a livello politico che spirituale, l'umma islamica, quindi non i musulmani di una regione o di un paese, ma tutti i "veri musulmani" sparsi per il globo. Di qui il senso di quell'asciutto Is, che ha sostituito il precedente Isis: l'ambizione non è più, ormai, il controllo di un territorio, bensì la creazione di un grande Stato di tutti i musulmani, Da'ish, che, però, non è uno Stato inteso nel senso nostro del termine, bensì l'aggregazione spontanea di tutte quelle "entità" che riconoscono l'autorità spirituale e politica del Califfo. Il che spiega e chiarifica la progressiva, tentacolare espansione dell'Is nel Maghreb, nell'Africa sub-sahariana, oggi anche in Afghanistan e, per quello che ci è dato sapere, nel Caucaso ed in Asia Centrale. In tutti questi casi, gruppi e movimenti autonomi hanno pubblicamente riconosciuto l'autorità del Califfo: Boko Haram in Africa, l'Emirato jihadista di Derna in Libia....Si è trattata di un'affiliazione diversa di quella che avveniva con Al Qaeda: questa infatti era un network, poco più che un "marchio" da rivendere sul mercato del jihadismo. L'adesione al Califfato, invece, rappresenta una sorta di "omaggio feudale", di "servaggio" che crea una rete di rapporti e collaborazione strategica molto più fitta e verticistica di quella di bin Laden.

Per altro non ci si deve illudere che l'eliminazione o l'uscita di scena dell'attuale Califfo – e recenti fonti, non confermate da Washington, danno al Baghdadi gravemente ferito e inabile al governo – porterebbe alla disgregazione dell'organizzazione. L'Is ha una sua struttura organizzativa, modulata su quella della prima umma islamica e, proprio per questo, paradossalmente "democratica". Infatti, secondo la tradizione, in caso di inabilità del Califfo, la shura – un consiglio dei "saggi", in realtà oggi formato

dai comandanti militari più alcuni dottori della legge – interviene scegliendone il successore, sulla base di alcune specifiche caratteristiche, tra le quali primeggiano naturalmente la “fede specchiata” e le attitudini al comando. Mentre l’essere di etnia araba può costituire un vantaggio, ma non rappresenta una conditio sine qua non per l’elezione a Califfo.

In effetti l’appartenenza etnica è cosa assolutamente secondaria per la dottrina islamica, soprattutto per i jihadisti che si radicano, dal punto di vista dottrinario, nella scuola wahabita, sorta in Arabia a metà del XVIII secolo per contrastare l’islam troppo illuminato dei sultani Ottomani, e nelle scuole Salafite, nate a fine ‘800 in Egitto all’Università di Al Azhar, ma diffuse nelle loro forme più radicali a partire dagli anni ‘30 del secolo scorso. Entrambe queste scuole hanno la caratteristica di una lettura letterale della legge islamica, ed il netto rifiuto di ogni forma di spiritualità considerata “eterodossa”. Per lungo tempo marginali, hanno fatto un salto di qualità a partire dagli anni ‘60, quando Re Feisal dell’Arabia Saudita cominciò a finanziare in tutto il mondo arabo moschee e madrasse salafite/wahabite per contrastare l’avanzata ideologica del nuovo – e modernista – nazionalismo pan-arabo del Rais egiziano Nasser. E ancora all’indomani della Rivoluzione Verde che portò nell’Iran al governo degli ayatollah, i Sauditi ed i loro alleati cominciarono a foraggiare sempre più riccamente i gruppi radicali sunniti in tutto il mondo, paventando la diffusione del verbo rivoluzionario di Khomeini, che, in quanto leader sciita, rappresentava il loro nemico storico. Fu allora che i predicatori salafiti e, in misura più limitata, wahabiti cominciarono ad indottrinare anche fedeli non arabi: un caso fra tutti, quello dei talebani, o “studenti coranici”, afghani.

L’Is, per altro, ha aggiunto all’influenza fondamentale del salafismo alcuni elementi originali. In particolare la vocazione al jihad come obbligo, ovvero come una sorta di “sesto pilastro dell’Islam” accanto alla professione di fede, alla preghiera, all’elemosina, al digiuno di Ramadan e all’Haji, il pellegrinaggio alla Mecca. Jihad, per altro, condotto prima contro i “cattivi musulmani” – ovvero gli Sciiti e tutti quei Sunniti non aderenti alle posizioni salafite radicali – e solo in seconda istanza contro gli “infedeli”. Un’impostazione che trova un unico precedente in tutta la millenaria storia dell’Islam: i Kharigiti, una setta estremista sorta

circa ottant'anni dopo la morte del Profeta che, con attentati e stragi spietate – non risparmiavano neppure le donne e i bambini – insanguinarono il Medio Oriente e il Maghreb, finché non vennero annientati.

Certamente dal punto di vista dottrinario ciò che sta dietro all'Is appare come una forma estremamente semplificata, per molti versi rozza dell'islam: nessuna escatologia, nessuna forma di mistica o spiritualità, nessuna capacità di interpretare e aggiornare le scritture. Ma proprio questa rozzezza rappresenta la sua forza di penetrazione come ideologia: pochi punti fermi, elementari e facili da comprendere per chiunque. E, al centro, il Jihad, la Guerra Santa per unificare prima Dar al-Islam – le terre già islamizzate, ripulendole di tutti gli “apostati”, ovvero quelli che non la pensano come loro – e poi partire alla conquista di Dar al-Harab, le Terre degli infedeli. Conquista e sottomissione che si completerà solo con la “presa di Roma”, non a caso sempre richiamata nei sermoni del Califfo. Una dottrina semplice, dunque, ridotta in pillole.

# LA RETE DEL TERRORE E I DUBBI DELL'OCCIDENTE

Non sono bastati i tragici episodi di Charlie Hebdo, così come non sono servite a granché le terrificanti immagini delle decapitazioni che la sapiente regia del terrore ha trasmesso in mondo visione sfruttando i canali dei social network. L'Occidente, sempre più sbigottito e inerme, non riesce a trovare una risposta ferma al dilagare della minaccia jihadista che continua la sua inarrestabile marcia di espansione territoriale e di reclutamento.

Perché, dunque, questa debolezza? Perché l'Occidente si sente minacciato ma non reagisce? Questa domanda ha trovato le più disparate risposte da parte di analisti, mass media ed esponenti di governo, impegnati nel richiamare ad ogni piè sospinto il fantasma dello “scontro di civiltà”. L'impressione, tuttavia, è che non ci troviamo di fronte ad una nuova guerra santa e nemmeno ad una “Riconquista” islamica nei confronti dei Paesi europei. L'Europa delle crociate e del “Deus vult!” non esiste più. L'Occidente – a differenza del mondo islamico – è divenuto col tempo debole e rinunciatario, in grado di imporre la sua supremazia attraverso la leva tecnologica e militare.

“Là ove la nuovissima tecnologia dell'uomo – scriveva negli anni Sessanta Edward Luttwak in “Tecnica del colpo di Stato” – è stata applicata soltanto di recente o non è stata applicata affatto, la più antica tecnologia di Dio ha ancora un'importanza suprema e ciò può portare un considerevolissimo potere politico alle organizzazioni che si identificano con le opportune credenze religiose e che sono in grado di incanalare i sentimenti dei fedeli”.

E rispetto all'islam, quest'Europa ha perso nel frattempo la sua anima culturale, i suoi valori più profondi, la sua forza propulsiva. Un inestimabile patrimonio annacquato e secolarizzato dal nichilismo imperante che ha finito per svuotare di senso millenni di storia.

E allora perché le reti di terroristi hanno organizzato attentati nel cuore d'Europa? È ipotizzabile che il Vecchio Continente sia stato considerato dai nuovi “Signori del Terrore” un'ottima “piazza mediatica”. Negli stessi giorni in cui si compiva la carneficina di



Charlie Hebdo, infatti, in Nigeria, venivano trucidate quasi 2mila persone dai tagliagole di Boko Haram. Ma questa notizia non ha avuto un impatto mediatico nemmeno paragonabile a quello delle dodici vittime degli attentati in Francia. E l'insistenza con cui i terroristi hanno rivendicato la loro appartenenza ai diversi gruppi jihadisti fa pensare che, in realtà, il conflitto si stia giocando prevalentemente all'interno del variegato mondo del fondamentalismo islamico. Uno scontro intestino tra i seguaci del Califfo Abu Bakr Al Baghdadi, a capo delle milizie dello Stato islamico, e gli affiliati alla struttura di Al Qaeda che trova attualmente il suo punto di maggior vitalità nella compagine yemenita.

Non una dichiarazione di guerra all'Occidente, dunque, ma un vero e proprio regolamento di conti interno che ha trovato in Europa il terreno di scontro ideale. La scelta, più o meno discutibile, di pubblicare il nuovo numero di Charlie Hebdo dopo i fatti di Parigi mettendo in copertina il profeta Maometto, ha innescato una lunga serie di violente proteste e manifestazioni in gran parte della "Françafrique". Dall'Algeria al Mali, dal Niger al Senegal ma anche in Mauritania, in Somalia e finanche in Cecenia sta divampando un crescente sentimento antioccidentale del quale, in questo particolare momento, non si sentiva minimamente il bisogno. Non si può, peraltro, escludere che le parole infuocate del Presidente turco Recep Tayyip Erdoğan nei confronti della rivista francese, siano state un tentativo di evitare rivolte di piazza da parte della popolazione musulmana. Il Paese della mezzaluna sta, infatti, attraversando un periodo già sufficientemente "caldo" sia sul fronte interno sia nelle relazioni internazionali: bersaglio di attentati di matrice jihadista ma anche in perenne allerta per le tensioni intestine derivanti dalla mai sopita questione curda.

Un clima pesante che rischia di fare il gioco delle frange fondamentaliste dell'Islam alla continua ricerca di nuove leve da arruolare negli "Eserciti del Terrore".

Ma se da un lato è di vitale importanza il lavoro dell'intelligence nel monitorare l'ingresso in Europa di cellule jihadiste o il rientro dei cosiddetti "foreign fighters" europei, altrettanto cruciali saranno le scelte nelle relazioni internazionali. Il crescente caos nella Libia del dopo Gheddafi, la complessa situazione nella Siria di Assad,

l'incerto futuro del wahabismo nell'Arabia Saudita e l'avanzata del Califfato in Iraq e in Siria, impongono una profonda riflessione sulle strategie e sul ruolo della politica estera di Washington a Bruxelles.

Debolezza e indecisione nelle delicate scelte di politica internazionale rendono la vita più facile ai nuovi "Masters of Terror". In questo senso, il tempo è prezioso. Anzi, con tutta probabilità, se ne è perso già molto in oziose e sofistiche discussioni sulla necessità di un intervento per debellare il "Male Oscuro" del terrorismo di matrice jihadista.

Nel Giugno del 2014, Michael Ledeen, noto analista politico americano e già consigliere del Presidente Reagan, nel corso di un'intervista a "Il Nodo di Gordio", aveva evidenziato come un intervento immediato contro le ancora esegue milizie del Califfo, avrebbe portato in pochissimo tempo all'eliminazione del fenomeno alla radice. Ma – per Ledeen – il "pensiero debole" della Casa Bianca, è alla base dell'immobilismo occidentale.

"Obama vuole un'America più debole, più chiusa in se stessa, retroflessa solo sui suoi problemi economici e sociali interni. E, di conseguenza, vuole abbandonare il mondo al suo destino. Rinunciare ad incidere sugli equilibri globali. Per questo ha favorito in tutti i modi i nemici degli Stati Uniti, dai jihadisti agli ayatollah iraniani. Senza dimenticare quanto avvenuto nei paesi del Maghreb. Non si tratta di errori, bensì di scelte politiche ben precise. Che aveva già delineato nel suo discorso all'Università cairota di Al Azhar appena eletto, e cominciato a portare avanti con il ritiro frettoloso dall'Irak". Per Ledeen, le scontate conseguenze di questo atteggiamento non interventista sono sotto gli occhi di tutti: "Il Maghreb è nel caos e ovunque avanzano gli islamisti radicali. L'Irak è abbandonato a se stesso fra l'incudine iraniana ed il martello dell'ISIS. In Siria infuria la guerra civile, e la scelta è tra il regime di Assad, alleato di Teheran, e gli islamisti radicali. In Afghanistan tornano ad avanzare i Talebani. Un disastro cui sarebbe stato facile porre freno e rimedio. Ma Obama non ha voluto farlo".

Una questione, quella dell'intervento militare per fermare le milizie jihadiste, sottolineata a più riprese anche dal politologo statunitense Edward Luttwak. Pur con sfumature diverse, Luttwak

mette in evidenza come l'attuale caos in Medioriente e Nord Africa non sia ascrivibile all'avvento di una "geopolitica del Terrore":

"A livello di strategia globale sono quattro scalmanati, hanno un gruppo che fa dei bellissimi video con colori stupendi e così via, ma sono sempre quattro ragazzacci. Se tu mettesti lì un battaglione di truppe europee ben addestrate, potrebbe attraversare l'intero Iraq e massacrarli. Quelli hanno combattuto contro i soldati iracheni che non combattono, hanno combattuto contro le milizie curde che sai, sono bravi ragazzi che si sforzano ma non è che siano veramente addestrati... Quindi non esageriamo, non ci facciamo prendere dal fatto che i loro video sono fatti così bene. Il loro obiettivo non è affatto quello di creare panico, il loro obiettivo è di dimostrare forza, potenza, perché vogliono attrarre gli impotenti, vogliono attrarre i giovani musulmani che sono stati travolti dall'impatto dell'islam sulle loro madri e a livello educativo, cioè non hanno educazione. Vivono in Europa e non hanno soldi, non hanno donne, non hanno sesso e non hanno niente. Si sentono impotenti. Arrivano queste immagini e loro pensano: basta che io vada là, mi vesto come si vestono loro, sarò fortissimo, potentissimo perché terrorizzo mezzo mondo. Invece che fare pietà a tutti quelli che mi guardano, io adesso terrorizzo tutti quanti, mi guarderanno con terrore e forse ammirazione. Lo scopo dello Stato islamico è di attrarre soldi dagli entusiasti – perché ci sono tutti questi ricconi fanatici che pullulano nel Golfo e negli Emirati, Kuwait, Arabia Saudita, Qatar soprattutto. Attrarre soldi da questa gente, che sono semplicemente fanatici e ricchi, e attrarre volontari da tutto il mondo. Ne hanno attratto migliaia da Marocco, Tunisia, Algeria, e naturalmente un certo numero anche dall'Europa".

Di notevole interesse anche le riflessioni di Luttwak sulla questione libica: "Nel 2011 i capi di stato maggiore americani erano contrari a qualsiasi azione in Libia, erano d'accordo con i loro colleghi dello stato maggiore italiano – che non volevano fare niente contro Gheddafi. Il segretario alla Difesa alle undici di mattina del giorno fatidico era stato autorizzato da Obama a dire "non interveniamo contro Gheddafi", e poi qualche ora dopo Hillary Clinton che era in Europa, con Susan Rice, consigliera alla Sicurezza nazionale nel nome dell'interventismo umanitario per salvare i poverini della Cirenaica si è cominciato a bombardare la

Libia e si è continuato fino alla morte di Gheddafi. La ragione per cui i generali dello stato maggiore italiano si erano opposti e quelli americani pure era perché sapevano che se togli Gheddafi avrai cento tribù anarchiche, non avrai la democrazia. Questo lo sapeva chi conosceva la Libia, quelli che non conoscevano la Libia hanno persuaso Obama però che c'era un dovere di intervenire per salvare i poveretti della Cirenaica, di Bengasi e così via perché Gheddafi li voleva massacrare. Il fatto che questa gente abbia fatto questo senza sapere nulla della Libia è un fatto gravissimo, però l'iniziativa bisogna ricordarsi non era né di Obama né di nessuno, era del governo britannico di Cameron e del governo francese, allora di Sarkozy. Sarkozy e Cameron erano entusiasti di intervenire in Libia, per ragioni complicate sicuramente, però hanno rimosso Gheddafi con questa idea citrulla che togli via il dittatore e viene la democrazia. No, nel mondo arabo togli il dittatore e viene l'anarchia. L'abbiamo visto paese dopo paese. Provaci a togliere il dittatore: hai l'anarchia".

# **DAL TRAFFICO DI ESSERI UMANI I SOLDI PER I TERRORISTI**

Grande è la confusione sotto il cielo del mondo arabo. Ma la situazione, contrariamente a quanto sosteneva il presidente Mao, non è per nulla eccellente. E non lo è per tutti i protagonisti degli scontri in atto, dall'Isis ai governi legittimi sotto attacco dei tagliagole dello Stato islamico.

Ma non è ottimale, in questa fase, neppure per i finanziatori del terrorismo. Perché la guerra scatenata dall'Isis – non più limitata alle sole azioni di terrorismo ma trasformata in occupazione e gestione di un vasto territorio – ha costi elevatissimi sia in vite umane sia in denaro. Le armi devono essere pagate ai trafficanti e non bastano quelle requisite ai nemici catturati o recuperate nei depositi delle città conquistate.

E costa mantenere uno stato sociale che permetta di tenere sotto controllo le tensioni nei territori dello Stato islamico. Cibo, sanità, trasporti, rifornimenti energetici. Tutto si paga, ed in un clima di guerra si paga di più. E diventa sempre più complicato ottenere nuove risorse. La tassazione nei territori occupati è penalizzata dalla disastrosa situazione economica. La vendita di petrolio di contrabbando garantisce introiti ridotti, soprattutto in conseguenza del calo del prezzo ufficiale del barile. La Zaqat, una sorta di “decima” in versione islamica, è comunque sempre collegata alla ricchezza reale dei donatori. E non basta che si tratti di un obbligo religioso: quando le risorse private non ci sono, la decima si riduce inevitabilmente.

Diverso è il discorso legato ai finanziamenti in arrivo dai Paesi non islamici e pure dai lavoratori emigrati nei Paesi islamici. Le rimesse degli emigrati, quelle che hanno salvato il bilancio italiano per decenni, contribuiscono in misura rilevante a sostenere il terrorismo. Dalla sola Italia partono, ogni anno, miliardi di euro che, ovviamente, finiscono soprattutto alle famiglie rimaste in patria. E la quota destinata ai Paesi islamici è solo una minima parte del valore complessivo. Ma il terrorismo ha creato una sua rete clandestina di money transfer e se si crea una rete significa che ne vale la pena. Restano, inoltre, le fonti di finanziamento

illegale e le risorse garantite dai Paesi che – sempre meno esplicitamente – continuano a sostenere il terrorismo.

Tra i finanziamenti illegali figura, ovviamente, il traffico internazionale di droga. Insieme al traffico d'armi e, sempre di più, il traffico di esseri umani. Andare a prelevare davanti alle coste libiche i clandestini significa garantire, per ogni passeggero, 2-3mila euro ai trafficanti. Che, non a caso, si sono dotati di costruttori di grandi gommoni per imbarcare più gente possibile. Senza il rischio – sino ad ora – di vedersi confiscati i natanti e con una spesa sempre più ridotta persino di carburante. Appena lasciate le coste nord africane si avvertono i soccorritori italiani che accorrono immediatamente e recuperano il carico umano. Due-trecentomila euro per viaggio rappresentano un introito sicuro (perché i clandestini pagano prima di imbarcarsi e quindi, anche in caso di naufragio, la redditività è garantita) a fronte di costi limitati per imbarcazioni e scafisti.

Vanno aggiunti anche gli introiti legati ai sequestri di persona, con riscatti pagati però solo da alcuni Paesi occidentali. Milioni di euro, però con frequenza molto più limitata e con costi organizzativi decisamente superiori rispetto al traffico di esseri umani.

Quanto ai mega finanziamenti garantiti da altri Paesi ai terroristi, ovviamente tutti negano di essere i responsabili e scaricano le accuse sugli avversari. Si tende a confondere il cinismo di alcuni governi con il sostegno concreto offerto da altri. Se il governo legittimo di Damasco lascia che il campo profughi palestinese venga assaltato e conquistato, parzialmente, dall'Isis non è perché Assad appoggi i tagliagole sunniti che sono il suo avversario più pericoloso, ma semplicemente perché i palestinesi si erano schierati contro il governo legittimo.

Mentre, di fatto, le accuse di finanziare i due principali gruppi del terrorismo islamico ricadono immancabilmente su Arabia Saudita e Qatar. In concorrenza tra di loro e, soprattutto, con mega investimenti ed interessi nei vari Paesi europei, a partire dall'Italia.

Tra l'altro proprio le tensioni internazionali favoriscono le acquisizioni a basso prezzo operate dagli investitori dei due Paesi. Acquistare i principali palazzi del nuovo quartiere di Porta Nuova a Milano sarebbe costato molto di più, al Qatar, se i prezzi degli immobili in Italia non fossero crollati per la crisi. E questo

vale per le industrie dei vari settori, messe in vendita a prezzi di saldo.

Non va neppure dimenticato che è stata l'Arabia a provocare il crollo del prezzo del greggio. Mettendo in difficoltà la Russia, con un'economia troppo dipendente dagli idrocarburi, ma creando problemi anche agli Stati Uniti, impegnati con il boom dello shale oil che, a fronte di prezzi del greggio così bassi, diventa anti economico e porta alla chiusura di numerose aziende del settore.

Più le difficoltà internazionali aumentano, più crescono per Arabia e Qatar le opportunità di business. E più aumentano i business e meno i media dei Paesi occidentali hanno la forza di denunciare i comportamenti e le alleanze dei Paesi che finanziano i terroristi ma che investono anche nei nostri Paesi.







# INTERVISTE

# IL NEMICO È QUI

*Fausto Biloslavo*

Dove nasce la radicalizzazione balcanica?

Nasce vent'anni fa dalla disgregazione della Jugoslavia e dal sanguinoso conflitto in Bosnia Erzegovina fra serbi e Bosniacchi, cioè musulmani, che attirò dall'Afghanistan e da tanti altri paesi arabi e musulmani i primi mujaeddhin. Questi formarono un battaglione che si chiamava El Mujhaeddin, a Zenica, nella Bosnia Centrale. Di questo battaglione facevano parte uomini resi poi famosi dalle cronache giudiziarie. Tra questi c'era anche uno dei primi imam di viale Jenner, che poi è finito in un'inchiesta per terrorismo. Sempre in questo battaglione c'era colui che sarebbe poi diventato un imam itinerante, Bilal Bosnic, che adesso è sotto processo a Sarajevo per aver reclutato giovani, e non solo bosniaci, per la guerra santa. Il primo nucleo di islamici oltranzisti si è formato con questo battaglione, alcuni miliziani sono rimasti in Bosnia e hanno formato i primi piccoli centri salafiti come ad esempio Gornja Maoca, nella parte nord orientale della Bosnia, dove, di fatto, non valgono le leggi dello Stato e dove si vive secondo la sharia. Lì, per un po', sono state issate le bandiere nere dell'Isis e ora ci sono delle bandiere che assomigliano a quelle di Al Nusra.

L'anno scorso, sia in Kosovo che in Albania, ci sono state diverse operazioni che hanno rastrellato parecchi estremisti. In questi vent'anni l'Europa ha chiuso gli occhi di fronte al terrorismo islamico nei Balcani?

L'Europa ha certamente chiuso gli occhi, magari non tanto di fronte al pericolo immediato, ovvero al jihadista che fa un attentato in Bosnia e poi va a combattere in Siria, ma quanto di fronte alla penetrazione araba e wahabita in Kosovo e in Bosnia. Con i soldi di alcuni islamici pseudo caritatevoli, che si è scoperto poi avere collegamenti con gruppi terroristici, si sono costruite tantissime moschee. Sia in Bosnia che in Kosovo c'è una penetrazione turca molto forte. Ma non ci si accontenta di costruire solamente delle moschee. In alcuni casi, come per esempio a Sarajevo, attorno ai centri religiosi ci sono bancarelle che vendono le bandiere verdi con la scimitarra dell'Arabia

saudita. C'è addirittura chi, in Kosovo, offre uno "stipendio mensile", anche minimo, per seguire l'islam radicale: vestirsi con le tuniche, pantaloni a sbuffo, barba lunga, andare a pregare cinque volte al giorno. È questo l'humus da cui escono gli estremisti.

Recentemente, Lei è stato in Kosovo per un reportage.

Cosa ha visto?

Mi hanno colpito molto i collegamenti che ci sono fra le enclave salafite di quel Paese e l'Italia. Nel Kosovo c'è un villaggio, di circa diecimila persone, sperduto nei monti e pieno di minareti nuovi di zecca. Lì tutti parlano italiano perché tutti sono entrati come clandestini in Italia e hanno fondato vicino a Siena, a Monteroni d'Arbia, un centro islamico chiamato Restelica, come il loro villaggio d'origine. La nostra intelligence, però, pensa che sia Restelica che Gornja Maoca in Kosovo siano degli hub, dei centri dei salafiti per il reclutamento jhadista per i Balcani. L'imam del centro culturale Restelica di Siena viene appunto dalla città bosniaca che porta questo nome. Bilal Bosnic, prima di venire arrestato, aveva detto di aver ricevuto 200mila dollari di beneficenza dal Qatar e, con questi soldi, aveva acquistato ettari di terra nella Bosnia nord occidentale dove costruire un centro salafita per poter tenere i suoi sermoni in cui inneggiava alla guerra santa e si faceva fotografare con le bandiere dell'Isis. Quando sono andato lì ho capito il perché della scelta di quella zona: perché sta a mille metri, solo a un chilometro quindi, dalla frontiera con l'Europa, che, però, è totalmente sguarnita. Non c'è nessuno a far la guardia. Io, per esempio, ho valicato quella frontiera senza alcun controllo.

In un articolo Lei ha parlato delle tre grandi vie da cui i clandestini arrivano in Europa. A oggi gli occhi sono puntati sulla Libia. Sull'altro fronte, quello balcanico, però, si sta facendo qualcosa oppure no?

L'altro fronte è totalmente dimenticato perché tutti pensano ai barconi. Tutte le fonti nei Balcani, come anche il nostro ambasciatore in Kosovo, mi hanno messo in guardia sottolineando come le rotte balcaniche non siano affatto esaurite. Negli ultimi mesi, in particolare dal Kosovo, decine di migliaia di clandestini hanno attraversato la Serbia e poi, attraverso il confine

con l'Ungheria, sono entrati in Europa. C'è poi una via che porta direttamente in Italia: gli immigrati balcanici entrano da Trieste o da Gorizia. Due mesi fa, è passato dall'Ungheria Resim Kastrati, un giovane kosovaro che abbiamo espulso dall'Italia e che è stato accompagnato in Patria dai nostri poliziotti. Poi però Resim è tornato indietro e ora si trova in Germania. L'aspetto più pericoloso per l'Europa è che nei Balcani sono già stati segnalati alcuni jihadisti di ritorno dai fronti di guerra dell'Isis in Siria e in Iraq.

Nella vicenda di Bosnic colpiscono i suoi contatti con le moschee italiane. Qual è il livello di sicurezza in Italia?

Bosnic veniva invitato dalle comunità dell'ex Jugoslavia che vivono da noi e che, tra l'altro, sono le più impenetrabili per l'intelligence. Ma Bosnic è stato invitato da moltissime comunità europee.

È stato davvero dappertutto. In Italia però era tenuto sotto controllo, ma questo non l'ha fermato nel reclutare due balcanici che sono partiti per la Siria, di cui uno è anche morto. Bosnic è stato arrestato a Sarajevo e la magistratura italiana sta collaborando con quella bosniaca per avere prove ulteriori. Il problema è che non c'era e non c'è ancora una legislazione che permetta di fermare queste possibili minacce. È molto difficile, con la legislazione attuale e con le lungaggini procedurali, incastrare i terroristi e, soprattutto, prevenire gli attacchi.

Negli ultimi giorni sono tornati alla ribalta i talebani. Forse l'Afghanistan non è proprio pacificato....

No, anzi: l'Afghanistan sta ripiombando di nuovo nel tunnel dell'infinita guerra che dura dall'invasione sovietica. Da qualche mese sono comparse le bandiere nere dell'Isis perché i gruppi talebani meno forti hanno cominciato a giurare fedeltà al Califfo. Non ci troviamo più di fronte ai talebani che stanno trattando la pace in Qatar, ma siamo di fronte al Califfo.

Cos'è andato storto?

Molte cose. Gli Usa, dopo aver cacciato i talebani da Kabul, pensavano fosse tutto finito. Invece no: i talebani sono tornati in auge anche perché, nel 2003, Bush era convinto che il lavoro fosse concluso nonostante la realtà fosse ben diversa. Non si è

mai riuscito a debellare la rivolta jihadista in Afghanistan e si è persa la scommessa più importante per l'economia e per lo sviluppo del Paese. Non siamo riusciti a conquistare né le menti né i cuori degli afghani. E neppure la pancia.

# EDUCARE PER COMBATTERE IL TERRORISMO

*Farhad Bitani*

Lei è nato in Afghanistan, in un ambiente fondamentalista.

Ha imparato fin da piccolo a odiare l'occidente. Poi qualcosa è cambiato. Perché?

Sono stati piccolissimi gesti all'origine del mio cambiamento. I potenti nel mondo non usano questi piccoli gesti. In Afghanistan e tanti altri paesi del Medio Oriente la gente non ha la minima idea di che cosa sia veramente l'Occidente. Voi occidentali siete considerati come diavoli, perché nessuno conosce la vostra cultura. Io non la conoscevo, conoscevo soltanto i vostri bombardieri, le vostre truppe, le vostre armi. Perché non esistono armi "made in Afghanistan". Quando sono venuto in Italia per la prima volta ho visto una grande differenza tra il popolo e i commercianti di guerra. L'identità del popolo viene da un grandissima religione, dal cristianesimo, una religione che si preoccupa del bene dell'umanità. Quando mi sono accorto di questa differenza mi sono domandato qual è la mia identità, ho cercato la mia identità. La mia identità, l'identità afghana viene dall'Islam, ma io l'ho trovata in Europa. Trovare la mia identità mi ha fatto conoscere il vero Dio, che insegna ad amare l'umanità, a rispettare tutte le religioni. Perché tutte le religioni sono uguali davanti a Dio. Allora ho capito che per allontanare la gente dal fondamentalismo bisogna far conoscere il vero Dio; perché il fondamentalismo ha scambiato il vero Dio con il demonio. Per questo ha portato nel mondo la barbarie.

Chi sono i talebani?

I talebani sono una creatura dei servizi segreti del Pakistan con l'aiuto delle potenze internazionali. "Taleb" significa "studente" ed è sottinteso che si tratta di studenti "religiosi", cioè che studiano nelle scuole coraniche. Durante l'occupazione sovietica dell'Afghanistan, l'occidente ha creato i mujaheddin, i "combattenti per Dio" per eliminare l'URSS. Successivamente i mujaheddin hanno preso il potere e hanno iniziato a dividersi in tantissimi gruppi per avere la supremazia; in questo modo i paesi stranieri

non avevano più in mano una sola catena per governare la situazione, ma ciascun paese teneva in mano una catena diversa. Ciascuno voleva predominare sull'altro perché l'Afghanistan è un paese strategicamente molto importante per la sua posizione nel cuore dell'Asia. Quando i potenti occidentali hanno capito di non avere più la catena in mano, il controllo dei mujaheddin, hanno creato il movimento dei talebani con la collaborazione del Pakistan. Hanno messo a capo del movimento un leader, ma in realtà questo era soltanto un nome: chi comandava erano altri. Quando i talebani sono entrati in Kabul nel 1996 la popolazione esultava, perché tutti erano stanchi della guerra civile tra mujaheddin. Passato un po' di tempo, si è reso evidente che questo movimento non era a favore del popolo: i talebani hanno distrutto l'umanità, la cultura, il patrimonio artistico, le cose antiche. I talebani sono stati peggio del califfato attuale, solo che al tempo dei talebani in occidente non si sapeva nulla di ciò che accadeva in Afghanistan.

Qual è la situazione in Afghanistan ora?

Ora l'Afghanistan è in mano della mafia internazionale. È come un tavolo da biliardo su cui giocano gli interessi internazionali. E la posta in gioco sono i più di 100 miliardi di dollari di aiuti umanitari e le biglie sono la droga, le armi, la tratta delle persone. In questo momento muoiono di morte violenta centinaia di persone ogni giorno nel silenzio dei mezzi di comunicazione internazionali. Quando un figlio esce di casa la mattina la mamma lo saluta senza sicurezza di rivederlo la sera. Chi chiama "missione di pace" la missione in Afghanistan, lo dico con molta certezza, è un venditore di fumo.

Qual è il rapporto tra Afghanistan e Iran?

Politicamente è un rapporto instabile, perché l'Afghanistan non ha una politica condivisa, diversi leader si contendono la supremazia, anche a causa della grande varietà di etnie.

L'Iran ha un buon rapporto con la minoranza sciita dell'Afghanistan e ha interesse a che l'Afghanistan non diventi un paese libero e indipendente. In questo momento l'Iran ha una politica strana nei confronti dell'Afghanistan: il governo dell'Iran, come il governo del califfato mira ad avere la supremazia religiosa sul governo del Medio Oriente. Nelle guerre l'Iran ha sempre



aiutato i fondamentalisti.

Perché l'Islam è una minaccia per l'Italia e l'Occidente?

L'Islam non è una minaccia per l'Occidente. Il potere internazionale è una minaccia per il mondo intero. La cosiddetta guerra di religione nasce quando l'umanità si allontana da Dio. I gruppi fondamentalisti che vedete nel mondo non sono musulmani, ma usano il nome dell'Islam. Come era successo molto tempo fa con le crociate: non erano guerre "cristiane", ma veniva usato il nome del cristianesimo. Se consideriamo la storia del mondo, l'umanità è sempre stata distrutta da chi non credeva nel vero Dio. Chi vuole prendere il potere ha capito che è molto efficace usare la religione: la gente semplice è molto sensibile alla religione e se si riesce a convincerla che l'altro, il diverso è nemico della propria religione si ha la guerra assicurata.

Come dobbiamo reagire all'avanzata dello Stato islamico e del terrorismo?

Ognuno di noi deve cominciare da se stesso. Quando noi vediamo che nel nostro paese la gente si sta allontanando dalla propria origine perdendo la propria identità, dobbiamo accorgerci che sta preparandosi a diventare fondamentalista. Nella vita quotidiana vediamo i giovani che non hanno un Dio, non hanno qualcosa che indica una strada: senza un ideale di questo tipo la strada al fondamentalismo è spianata.

In secondo luogo bisogna smettere di armare i fondamentalisti in Medio Oriente, smettere di invadere i paesi con le truppe, invece di costruire centinaia di caserme bisogna costruire centinaia di scuole. Perché un fondamentalista non nasce tale dalla pancia di sua mamma, ma lo diventa. Perché uno non diventi fondamentalista bisogna che riceva un'educazione. L'educazione è la risposta all'avanzata dello Stato islamico e del terrorismo.

# DALLA PARTE DEI TALEBANI

*Massimo Fini*

Facciamo un tuffo nel passato. Siamo agli inizi degli anni '90 e l'egemonia sovietica crolla per mano degli afghani.

Cosa succede poi?

I sovietici si ritirano e comincia la lotta al potere di quattro comandanti: Massud, Dostum, Heckmatyar e Ismail Khan. Il Paese è nel caos: ci sono stupri continui e i signori della guerra consentono ai propri soldati le peggiori angherie. I talebani, però, si ribellano. Sentono che questa situazione è ormai diventata intollerabile. Il caso vuole che un comandante mujaheddin rapisca due ragazze nel villaggio di Omar per stuprarle. Omar, con alcuni enfant du pays, prende le armi, salva le ragazze e fa impiccare i rapitori a una cisterna. Omar diventa una specie di Robin Hood per gli afghani e attorno a lui cominciano a unirsi i ragazzi delle madrasse. I talebani prendono il potere grazie all'aiuto della popolazione, ma si trovano in casa bin Laden, che era stato chiamato da Massud per combattere un altro signore della guerra. Clinton propone al mullah Omar di trovare un'intesa per far fuori lo sceicco. Omar accetta purché la responsabilità dell'omicidio cada sugli americani in quanto bin Laden è in parte amato dalla popolazione afghana perché ha costruito ponti e ospedali. Clinton, dopo aver fatto questa proposta, fa però marcia indietro. L'11 settembre segna un punto di non ritorno per l'Afghanistan, nonostante bisogna tenere a mente che tra gli attentatori non c'è nessun afghano.

Perché l'Isis continua ad avanzare?

L'Isis non è forte tanto per la valentia e la ferocia dei suoi combattenti, ma perché un'epidemia ideologica. I soldati dello Stato islamico conquistano terre perché sono portatori di valori molto forti. Conquistano anche i foreign fighter, immigrati di seconda o terza generazione. L'Isis è il più grande pericolo dell'Occidente, ma lo abbiamo prodotto noi, con le nostre guerre in Afghanistan, in Iraq, in Somalia e pure in Libia, una terra in cui ci sono tantissime formazioni combattenti, ma che stanno soccombendo tutte all'Isis. La debolezza dell'Occidente rispetto

all'Isis è che siamo vuoti di valore. Si può essere anche super armati, ma se non sei disposto a morire, allora non vincerai mai. L'Isis non porterà la guerra tradizionale qui, ma numerosi attentati sì. È un po' quello che aveva detto Coulibaly prima di compiere la strage di Charlie Hebdo.

Come sono visti il mullah Omar e bin Laden dagli afgani?

Sulla figura di bin Laden ci sono due interpretazioni. Se bin Laden è quello dell'iconografia classica, allora non è mai stato ben visto dagli afgani, anche perché era un arabo. Se invece lo sceicco è stato un agente al servizio degli americani, allora è tutta un'altra storia, che forse potrebbe spiegare anche la tragedia delle Torri Gemelle. Omar, invece, è un eroe nazionale. A diciotto anni combatte i sovietici, perde un occhio, ma si benda e continua a lottare. Nonostante ci siano ancora 25 milioni di dollari sulla testa del mullah, nessuno afgano lo ha ancora venduto.

Qual è stata la strategia americana in Afghanistan?

Diamo credito che gli americani volessero davvero esportare la democrazia, ma quali sono stati i risultati di questa politica? L'Unione sovietica aveva fatto danni enormi, ma non così grandi come quelli che ha fatto l'America, che ha provato a cambiare i costumi di un Paese con il potere dei soldi. Se si pensa che a Kabul ora c'è una televisione che fa programmi tipo X Factor si capisce che ormai la loro società è stata uccisa dagli Usa. Gli afgani, però, sono ancora un popolo virile e amichevole, nonostante le angherie occidentali.

Se da una parte c'è lo Stato islamico, dall'altra c'è l'Iran sciita. Qual è il ruolo di questo Stato in Medio Oriente?

L'Iran è un alleato necessario per l'Occidente e perfino Obama lo ha capito. Per questo motivo si è mostrato accondiscendente sul nucleare iraniano. Io sono convinto che l'Iran non voglia farsi la bomba atomica e neppure nessun ayatollah lo pensa. Soprattutto dobbiamo cominciare a pensare che quella iraniana è una grandissima cultura.

# L'AMERICA NELLO SCACCHIERE MEDIORIENTALE

*Marcello Foa*

Primavere arabe: rivolte spontanee o eterodirette? Leggendo le memorie di Hillary Clinton, Scelte difficili, sembra quasi che siano state, se non organizzate, almeno coordinate dall'America. È uno scenario possibile?

Assolutamente sì. Gli esperti avevano valutato tutto questo in tempo reale. Il punto è: bisogna imparare a leggere l'attualità non limitandosi a registrare l'apparenza, ma sforzandosi di capire quali sono le tecniche di orientamento e di manipolazione, quali gli strumenti informali e asimmetrici per arrivare a quegli scopi che in altri tempi sarebbero stati raggiunti solamente con il golpe tradizionale, con il carro armato che spara, oppure con azioni militari. Le primavere arabe rientrano in una tecnica di sovversione dei regimi ideata negli anni 90 da un pensatore pacifista Gene Sharp e che fu usata per la prima volta per rovesciare Milošević in Serbia. Con lui fu avviata una prima rivolta degli studenti che ebbe un successo incredibile. Così Milošević cadde velocissimamente, in una maniera così rapida e mai ipotizzata da nessuno. A partire da questo momento, questo tipo di rivolta telecomandata, in cui mandi le persone in piazza a manifestare, e spesso non sono nemmeno consapevoli di essere strumentalizzate, mentre con gli opportuni accorgimenti, una regia molto attenta e una strategia accuratissima, fai in modo che la pressione della piazza diventi insostenibile e il regime sia costretto a cedere. La stessa cosa la fecero in Kirghizistan e poi in Georgia con la cosiddetta "rivoluzione delle rose", dove cacciarono Shevardnadze, l'ex ministro degli esteri sovietico, per far posto a Saakašvili. Ed è stata usata anche nel dicembre 2004 in Ucraina quando vennero contestati i risultati che diedero la vittoria a Viktor Janukovyč e riuscirono a imporre Juščenko. Questo metodo è stato applicato anche alle primavere arabe in almeno due casi: l'Egitto e la Tunisia. Mubarak e Ben Ali sono stati rovesciati con delle manifestazioni che sembravano essere spontanee, ma che erano state pianificate dall'America. Le riunioni preparatorie sono state condotte almeno due anni prima,

alcune a Washington su iniziativa del dipartimento di Stato americano.

Tutti questi documenti sono usciti su WikiLeaks, da cui risultò anche che poco prima della rivolta araba i blogger, diventati poi i leader romantici di questa rivolta, furono addestrati nel comando militare di Doha.

Ma quindi possiamo dire che tutto ciò che stiamo vedendo è frutto delle primavere arabe?

Le considerazioni da fare sono due: primo, perché l'America ha rovesciato due alleati che nel corso degli ultimi 30 anni si sono rivelati affidabilissimi, leali e che non hanno mai dato problemi? Mubarak non era un leader democratico, ma non era neppure un dittatore sanguinario. Ben Ali e la Tunisia erano l'esempio di un islam moderato e laico. Perché improvvisamente, e con grande cinismo, li fai fuori politicamente? Hanno poi provato a fare lo stesso in Libia, dove però per rovesciare Gheddafi hanno dovuto far intervenire la Nato. Il secondo Paese invece è la Siria, dove la cosiddetta rivoluzione siriana è diventata una guerra civile che arriva fino a oggi. Il lato oscuro di queste rivolte - ed è la seconda considerazione - è che quando la protesta della piazza non basta perché l'esercito, anziché schierarsi con i rivoltosi rimane fedele al potere, come nel caso di Libia e Siria, la rivoluzione non basta. A Gheddafi è rimasta fedele solo la Guardia repubblicana, mentre a Assad è rimasto fedele tutto l'esercito. E così i rivoluzionari pacifici sono stati sostituiti da guerriglieri armati, finanziati da Arabia Saudita, pare la Turchia e gli stessi Stati Uniti. Così ha preso corpo l'Isis.

E qui c'è proprio il cambio della politica americana...

Oggi parliamo di alchimie politiche ed è difficile interpretare la rotta americana perché veramente non si capisce qual è l'obiettivo strategico che vogliono perseguire. Non si capisce più se l'Isis è utile a certi disegni come lo era fino a qualche mese fa, oppure no. È un quadro molto confuso e io da osservatore esterno posso dire che il risultato finale di questi giochi di potere è stata una destabilizzazione profondissima di tutta l'area del Nord Africa, fino all'Iraq e all'Iran. Se guardiamo i paesi immuni, e ancora stabili, ci accorgiamo, che in quest'area sono pochi. Di fatto sono stati incoraggiati tutti i gruppi estremisti e talvolta terroristici a prendere

il sopravvento. Lo Yemen è un esempio: quando non c'è un'autorità costituita bastano bande composte da poche centinaia di persone per assumere il controllo di vaste zone e di terrorizzare i civili, come sta facendo adesso l'Isis più a Nord. Perciò il mio giudizio su ciò che sta facendo ora l'America è molto severo: hanno provocato il caos e non si capisce ancora oggi perché e qual è la loro finalità ultima.

Arabia Saudita, Qatar e Emirati Arabi. Tutti Stati amici dell'Occidente che, però, hanno anche un occhio di riguardo nei confronti degli estremisti islamici. Come è possibile tutto ciò?

È una contraddizione della politica estera che ha fatto fuori i governi laici. Assad e Gheddafi hanno partecipato, dopo l'11 settembre, ai programmi per ricercare i terroristi islamici e i loro servizi segreti hanno contribuito a aiutare gli Usa. Questo però non è bastato. Con i Paesi che tu hai citato c'è un double talk: i diritti umani vengono rivendicati e sostenuti come causa primaria quando c'è da indebolire certi Paesi, ma in casi come l'Arabia Saudita si chiudono non uno ma due occhi. Quel che non si capisce, ancora una volta, è che non c'è una linea di condotta chiara da parte degli Stati Uniti.

Per 40 anni il paradigma portante degli Usa in questa zona è stato "stabilità a ogni costo", rapporti costanti con i Paesi Arabi e difesa dei regimi fedeli. Da qualche anno questo atteggiamento non c'è più. Non si capisce infatti perché l'America dice di voler combattere l'Isis, chiudendo però uno o due occhi con l'Arabia Saudita. Io non capisco qual è l'obiettivo degli americani. L'unica cosa che capisco è che la loro è una corsa a zig zag: fanno fuori Saddam Hussein, ma non preparano un piano per l'Iraq; fanno la guerra in Afghanistan, ma 15 anni dopo i talebani sono ancora lì e la produzione di oppio è aumentata; fanno fuori i regimi amici che vengono poi sostituiti da estremisti, a loro volta destituiti dall'esercito, come nel caso dell'Egitto.

Dalle primavere arabe alla rivoluzione siriana. Anche in questo caso l'America sembra aver giocato un ruolo importante aiutando i ribelli. Non le sembra un paradosso?

Io la chiamerei ipocrisia delle pubbliche relazioni. Andare a parlare di ribelli moderati come nel caso siriano o anche in Libia è ridicolo. I ribelli moderati sono quelli che facevano le

manifestazioni pacifiste che però non servivano a nulla in Siria e in Libia. Ci sono gruppi e distinzioni, ma certo parliamo di guerriglieri e di forze estremiste. Queste alchimie sono ipocrite. Quel giornalista dice la verità: gli uomini dello Stato islamico sono stati addestrati dagli americani e tutto ciò rientra nel programma di destabilizzazione. C'è una dichiarazione di John McCain che, intervistato da una tv americana, difende l'Isis dicendo: "Non preoccupatevi di loro, io li conosco personalmente". Ci sono anche delle foto in cui McCain incontra Al Baghdadi. Com'è possibile che un senatore americano, ex candidato alla presidenza, possa andare in queste zone, incontrare questi leader e affermare con tono convinto tutte queste cose? Sono affermazioni agghiaccianti che dimostrano il livello di cinismo a cui è arrivata la politica estera. Auguriamoci almeno che ci sia un disegno a monte, disegno che però io faccio fatica a vedere o che, semplicemente, potrebbe essere quello di provocare il caos dappertutto. Questo potrebbe essere un altro scenario. Passiamo dall'era della stabilità a un'era in cui manteniamo il caos in Medio Oriente per rendere più difficili gli affari e l'approvvigionamento di materie prime.

Usa e Iran: un rapporto in continuo divenire. Prima l'America stoppa Teheran sul nucleare. Poi firma un accordo che preoccupa non poco Israele. Come leggere questi cambi di strategia nella politica americana?

Si aumenta la confusione. L'Iran è stato accusato di aver aiutato i gruppi terroristi sciiti e il regime di Al Baghdadi è sciita. Poi l'America fa un accordo con l'Iran. Sul nucleare si è passati da accuse pesantissime sulle intenzioni reali degli iraniani ad ammissioni disarmanti di senso opposto. Sono stato molto colpito dalle dichiarazioni dell'ex capo del Mossad che ha spiegato come le accuse formulate dal governo israeliano e da Netanyahu fossero basate più su illazioni che su prove; dunaue che l'Iran non è mai stato vicino all'atomica. E se lo dice il Mossad... A mio giudizio l'accordo in sè è positivo, sempre che sia davvero ratificato. Secondo me in questo momento a Washington c'è una frattura, così come c'è in Israele. C'è un'anima che continua a fomentare le vecchie paure e soffia sul fuoco delle divisioni religiose – più sciiti e sunniti si ammazzano tra loro e meno danno fastidio a Israele – e c'è un'ala che punta su una politica di

pacificazione alla quale sembra forse essersi convertito anche lo stesso Obama. La questione è: dove porterà questa frattura? È la prima volta, dall'11 settembre 2001, che questa frattura emerge pubblicamente, soprattutto in America. E forse è alle origini delle evidenti contraddizioni della politica estera americana degli ultimi tempi.



# IL PROBLEMA NON È IL TERRORISMO MA L'ISLAM

*Edward Luttwak*

In una recente intervista ha affermato che non c'è alcuna differenza tra Isis e islam.

Non esistono quindi per lei musulmani buoni?

Chiunque può chiamarsi musulmano e essere buono, anzi buonissimo, o cattivo. La questione di fondo è che lo Stato islamico è un'entità che segue minuziosamente la legge musulmana e, quindi, è sbagliato fare come fa il presidente Obama e come hanno fatto diversi politicanti che hanno detto che lo Stato islamico non ha niente a che fare con l'islam.

In breve tempo, l'islam sarà la religione più diffusa al mondo. A questo problema si aggiunge quello descritto da Houellebecq in Sottomissione, ovvero la decadenza dei costumi occidentali. L'islam quindi schiaccerà davvero l'Occidente?

Questa previsione implica che ogni persona nata musulmana diventi musulmana. Io invece, a causa degli estremisti e delle violenze islamiche, noto che ci sono milioni di persone che abbandonano questa fede. In Iran, per esempio, quando cadrà il regime degli ayatollah, ci saranno grandi e pubbliche defezioni. Da una parte c'è la minaccia della violenza contro tutti coloro che vogliono abbandonare l'islam (e questa è la cosa principale) mentre dall'altra c'è la denatalità della società europea che fa sempre meno bambini. Non sappiamo quale fenomeno prevarrà. Io dubito davvero che una religione di questo tipo possa aumentare, mentre so, e faccio un esempio, che ci sono uno o due milioni di ex musulmani, che non si riconoscono più in questa fede.

Quale può essere una via di fuga per sfuggire all'avanzata islamica?

Non si tratta di sfuggire. Si tratta di non bloccare il processo naturale del post-islam, ovvero di quella causa che induce le persone ragionevoli ad abbandonare l'islam. Le persone sagge, che non crescono i figli secondo la fede islamica, si vedono

tornare a casa figli che dicono: “Il presidente, il primo ministro e il vescovo hanno detto che l’islam è una bellissima religione”. Un buon padre può quindi dire al proprio figlio di stare lontano dall’islam, ma poi ci sono i capi della società civile che, pensando di fare una cosa buona, sabotano il naturale processo di allontanamento di fedeli dall’islam.

Ha parlato di Francia, prima. I fratelli Kouachi e Coulibaly erano noti alle forze di intelligence.

Non le sembra strano che a pochi giorni dall’attentato, i servizi segreti abbiano abbassato la guardia?

Questo non è abbassare la guardia. I servizi segreti francesi hanno semplicemente seguito la procedura sbagliata. Le autorità italiane, che hanno imparato una grande e sanguinosa lezione dalle Br, seguono la strada giusta. E la procedura giusta è che, se qualcuno attrae la tua attenzione andando in giro a esprimere sentimenti estremisti, allora bisogna subito intervenire. In caso contrario la polizia serve solo a pulire il sangue. Una volta fermati i terroristi è necessario deportarli nel loro Paese d’origine, oppure arrestarli o metterli sotto sorveglianza. Anche se sarebbe meglio deportarli o imprigionarli.

L’Iraq e la Siria non sono un problema mediorientale, ma mondiale. Secondo Lei sarebbe necessario un intervento di terra?

L’unico intervento militare che potrebbe funzionare sarebbe quello di una potenza o di un gruppo di potenze disposte a invadere la Siria e disarmare tutti. Uccidere quelli che resistono e proclamare un nuovo governo che rimarrà per i prossimi quarant’anni.

L’Italia ha varato un pacchetto di normative piuttosto deboli nei confronti del terrorismo.

In Europa servirebbe un patriot act sul modello americano?

In Europa c’è bisogno di morti. Chi ha colpito la Francia e la Danimarca era già schedato, era già conosciuto e noto per essere un estremista. Questo significa che c’è una completa mancanza di serietà da parte delle autorità. Non si guadagna nulla facendo file, dossier e fotografando. Il vero lavoro da fare è quello di identificare e agire. Poi deportare o mettere sotto sorveglianza i presunti terroristi.

Il 2015 rischia di essere un anno ben peggiore, rispetto al 2014, per gli sbarchi in Italia. Qual è, secondo Lei, il rischio di infiltrazioni jihadiste tra gli immigrati?

Francamente, vista la marea di persone che stanno arrivando in Italia a causa della mancanza di senno dei politici italiani, questo è il minore dei problemi. I danni dell'immigrazione sono ben più grandi di qualche atto terroristico compiuto qui o là. Le autorità italiane, per ragioni puramente sentimentali, non stanno applicando la norma internazionale che prevede che il profugo che viene dalla violenza, per esempio chi fugge dalla guerra o è perseguitato, deve poter goder dell'asilo politico. Se qualcuno invece vuole migliorare le proprie condizioni economiche andando da un Paese all'altro non ha alcun diritto. Lo Stato italiano ha mischiato questi due concetti per una questione di puro buonismo. Mi ricordo dei primi sbarchi, quando gli immigrati erano chiamati "ragazzi". Poi il Papa è andato a Lampedusa e ha invitato tutti a venire in Italia. E questo invito è stato sentito e ripetuto in tutta l'Africa occidentale. I risultati si vedono ora. Per sconfiggere l'immigrazione si devono pattugliare le coste libiche, distruggere tutti i barconi, togliere ogni incentivo agli scafisti. I turchi, per esempio, che stanno mandando immigrati in Italia, non potrebbero più pretendere di atterrare in questo Paese. I turchi non possono avere diritti: la Turkish airline non può atterrare in Italia. Così infatti la Turchia islamizza l'Europa.

# LIBIA ANDATA E RITORNO

*Gian Micalessin*

Lei è appena tornato dalla Libia, qual è la situazione?

È quella di un Paese diviso in due da una guerra civile. Un conflitto civile che dura dallo scorso luglio, ovvero da quando le milizie islamiste hanno cacciato il governo legittimo, che è stato costretto all'esilio a Tobruk. Da una parte quindi abbiamo il governo illegittimo della coalizione islamista che regna a Tripoli e dall'altra il governo riconosciuto dalla comunità internazionale, che invece sta a Tobruk. Tutte le zone di partenza dei migranti sono sotto il controllo delle milizie islamiste che governano a Tripoli. Bisogna inoltre tener conto dell'Isis che, a oggi, ha il controllo di almeno tre città: Sirte, Derna, che è la loro roccaforte, e infine Bengasi, ovvero la culla della rivoluzione libica, dove è attivo grazie a Ansar al Sharia che, come è noto, ha giurato fedeltà alle bandiere del Califfato. L'Isis inoltre è presente anche a Sabratha, sulle coste mediterranee, proprio di fronte alle piattaforme dell'Eni e a pochi chilometri dallo stabilimento di Mellitah, sempre dell'Eni. L'Isis si espande attraverso la guerra civile e il caos che regna ovunque. Non dimentichiamoci poi che noi vediamo solamente la punta dell'iceberg dell'immigrazione, ma dietro quei migranti c'è un'onda d'urto che avanza dalle frontiere meridionali della Libia, ovvero da quelle frontiere aperte dove non esiste alcun controllo e dove, assieme alle armi, passano centinaia e centinaia di migranti che vengono convogliati verso nord dalle milizie qaediste che controllano i confini meridionali e che hanno contatti diretti con le milizie islamiste che regnano a Tripoli.

Esiste un link tra la cellula libica dell'Isis e quella irachena-siriana?

C'è una connessione diretta tra le due cellule. La milizia che si è insediata a Derna era infatti guidata dal generale Abu Nabil al-Ambari, braccio destro di al Baghdadi. Sono stati in carcere assieme. Al-Ambari, che era un generale iracheno legato a Saddam, è passato nelle file di Al Qaeda in Iraq ed è transitato poi nell'Isis. Questa prima avanguardia dello Stato islamico, che è arrivato in Libia ad ottobre, era composta da libici che avevano già combattuto in Siria, soprattutto nella zona di Deir Ez Zor, la zona dei pozzi petroliferi. A novembre, questa prima compagine di

miliziani si è insediata a Derna, ottenendo il giuramento di fedeltà dalle milizie islamiste che operavano già in quelle terre, e lì ha insediato i primi campi di addestramento, ha cominciato ad addestrare i migranti islamisti che arrivavano dall'Africa e, infine, ha avviato la sua espansione.

Poco prima di morire Gheddafi profetizzò che, dopo la sua dipartita, l'Europa e l'Italia sarebbero cadute nelle mani dei jihadisti. La profezia del Raïs si è avverata?

La caduta del Raïs è stata la causa che ha determinato il caos libico. Eliminando Gheddafi, si è tolto uno dei tappi che impedivano la transumanza di queste ondate umane che vengono dall'Africa subsahariana. Con la sua morte, inoltre, si è tolto un argine alla presenza qaedista che era già attiva fin dagli anni '90, quando in Libia operava il Gruppo combattente libico, che era una formazione che aveva dichiarato fedeltà a bin Laden. Questa cellula, che aveva messo a segno anche un attentato contro Gheddafi, operava a Derna e a Bengasi. L'importanza di questa cellula era ben nota agli americani che, quando arrivarono in Iraq e trovarono le liste dei combattenti stranieri che militavano in Al Qaeda, scoprirono che la maggior parte dei combattenti stranieri qaedisti arrivavano proprio da Derna e da Bengasi. La profezia di Gheddafi non era quindi basata su dati immaginari, ma su dati reali.

C'è qualcuno che cerca di evitare di collaborare con lo stato islamico oppure tutti sono appiattiti sul trend dell'Isis?

Le cellule terroristiche tendono a schierarsi con chi è capace di creare maggiori collegamenti con altri gruppi, con chi è capace di garantire maggiori finanziamenti e chi ha la possibilità di mandare un messaggio propagandistico globale. Oggi la propaganda dell'Isis è quella meglio organizzata e chiunque voglia far sentire la propria voce deve per forza passare dallo Stato islamico. L'Isis riesce a intercettare la gran parte dei finanziamenti che arrivano dal Qatar e dal Kuwait, Paesi in cui esistono cittadini che appoggiano lo Stato Islamico. Nelle cellule jihadiste, poi, c'è anche la volontà di far parte di un'organizzazione che ha mezzi e armi e che è quindi capace di attirare nuove reclute e nuovi sostenitori. Sotto questo punto di vista l'Isis non ha rivali. Gran parte delle cellule jihadiste, è questo che mi aspetto dal futuro,

entreranno a far parte dell'Isis. Noi dobbiamo quindi prepararci per una battaglia che non si dovrà più combattere contro gruppi isolati. Sarà una battaglia globale e sarà contro lo Stato islamico.

Prima ha accennato all'immigrazione.

Da dove partono i migranti e cosa ha visto mentre era in Libia?

I migranti partono dalle zone di crisi (Eritrea, Somalia, Nigeria) o dalle zone dell'Africa dove c'è l'ebola, come la Sierra Leone. Questi sono i cosiddetti rifugiati che scappano dalle guerre e dalle epidemie. Poi ci sono i rifugiati economici, ovvero quelli che partono con una speranza e che sono costretti ad attraversare il Sahara. Moltissimi di loro muoiono durante la traversata che li porta ai confini meridionali della Libia. Arrivano principalmente dal Sudan, dal Niger e dal Ciad. Per poter fare questa prima parte del tragitto pagano dai 1500 ai 2000 dollari. A questo punto inizia la seconda tratta, che li porta dai confini meridionali della Libia fino alle coste del Mediterraneo (si spendono all'incirca 800 dollari). Chi riesce in questa impresa viene concentrato tra Tripoli, Zuara e Qarabuli. I clandestini vengono così "immagazzinati" in case deposito dove sono costretti a pagare l'affitto ai trafficanti di uomini.

Come risolvere questo problema?

Risolverlo alla radice è praticamente impossibile. Si dovrebbero risolvere i problemi geopolitici del continente africano che, però, sono stati dimenticati dall'Occidente per troppo tempo. È chiaro che una prima soluzione dovrebbe essere quella di garantire un governo stabile alla Libia. Con Gheddafi c'era un flusso inferiore di migranti. Si dovrebbe poi avere un governo che si interfacci con la comunità internazionale e che sia quindi legittimo e credibile. Il governo di Tripoli oggi non è né legittimo né credibile e, soprattutto, ha interesse a tenere in vita questo enorme flusso di denaro che proviene dagli immigrati. Molto spesso, il governo di Tripoli mette a disposizione dei trafficanti anche le motovedette per sparare contro i soccorritori italiani. Infine, si dovrebbe contribuire alla caduta della coalizione che regna ora a Tripoli e cominciare a introdurre l'eventualità di un blocco navale. Dobbiamo tener presente, però, che non si possono respingere i migranti e che siamo già stati sanzionati per questo. Il blocco navale può però dare un messaggio: il Mediterraneo non è più un

mare aperto. Si potrebbe così operare sul suolo libico per distruggere i barconi.

Expo e Giubileo. Occasione ghiotta per i terroristi. Siamo davvero nel mirino?

L'Italia è certamente nel mirino. Da gennaio, l'Isis continua a minacciare il nostro Paese. Siamo gli unici ad avere un confine, seppur marittimo, in comune con lo Stato islamico. Siamo chiaramente esposti. L'Isis, val la pena ricordarlo, non opera come Al Qaeda, che progettava attentati, ma lascia che siano le singole cellule ad attivarsi. È quindi evidente che sia il Giubileo che l'Expo siano due appuntamenti ghiotti per cellule che vogliono colpire il nostro Paese.

# LA VERITÀ VITTIMA DELLA GUERRA

*Generale Fabio Mini*

L'attentato al Bardo. Chi volevano colpire realmente i terroristi?

Se, come è stato detto, “la Verità è la prima vittima della guerra”, nella cosiddetta guerra globale al terrore la verità è stata seppellita sin dal primo momento e tra finzioni, manipolazioni e ipocrisie si è stravolta anche la realtà. Oggi può essere considerato reale soltanto ciò che vogliamo credere o vogliono farci credere. Neppure i fatti puri e semplici sono del tutto reali e allora per capire qualcosa occorre esaminare criticamente ciò che ci viene propinato con la narrazione mediatica fortemente inquinata sia dalle esigenze di chi controlla le fonti sia da ciò che vuole sentire chi l'ascolta. A Tunisi gli stessi testimoni occidentali hanno visto alcuni uomini mascherati sparare nel parcheggio e colpire un autobus; all'interno del museo hanno sentito rumori e spari e hanno visto alcuni corpi sul pavimento mentre agenti in borghese e soldati trasferivano i visitatori negli scantinati o nei tunnel di collegamento fra museo e parlamento. Nessuno ha visto i terroristi e nessuno sa con certezza chi ha colpito le vittime. Secondo le fonti ufficiali, le vittime innocenti sarebbero state colpite dai terroristi e le forze dell'ordine avrebbero colpito solo i terroristi. Complimenti per la mira! E se fosse vero si sarebbe stabilito un record: in una situazione simile in qualsiasi parte del mondo, anche meglio organizzata della Tunisia, ci sarebbero state molte vittime di “fuoco amico”. Ci hanno detto che i terroristi erano entrati nel comprensorio, cintato e protetto, dove si trovano il Parlamento e il Museo con l'intenzione di attaccare i turisti e la civiltà occidentale rappresentata dai mosaici imperiali romani. I terroristi erano due armati e tre disarmati e pochi minuti prima avevano tentato di attaccare il Parlamento. Evidentemente, l'obiettivo era il Parlamento e il Bardo una possibile via di scampo. Gli ostaggi dovevano forse servire a trattare la resa o a coprire la fuga. Ma un attacco al Parlamento da parte di due soli armati, per giunta isolati e senza l'aiuto esterno o un piano diversivo, non può sperare di avere successo neppure in un paese delle banane o dei datteri. Poteva essere un attentato suicida, ma in questo caso



i terroristi non si sarebbero mascherati e si sarebbero immolati nel conflitto con le guardie del parlamento piuttosto che fra i mosaici romani che di certo neppure sapevano che esistessero. Probabilmente, l'attacco è stato concepito come un'azione dimostrativa ed è finito in tragedia per la precipitazione degli eventi dovuta alla scarsa organizzazione dell'attacco e della difesa. Ci si deve chiedere quindi chi avesse bisogno di dimostrare e che cosa. In parlamento si stava tenendo l'audizione delle forze armate in merito ad una proposta di leggi speciali contro il terrorismo. Non era affatto scontato che la proposta passasse. La Tunisia contava molto sull'immagine di unico paese islamico nel quale la primavera araba fosse partita dall'interno e dal basso e che si fosse risolta in un cambio di regime quasi democratico. Pur essendo un paese che alimentava il terrorismo e i foreign fighters dell'Isis, oltre ad essere uno dei punti di partenza dell'emigrazione clandestina verso l'Italia, non aveva affatto bisogno di una svolta autoritaria come quella avvenuta in Egitto. La Tunisia contava sull'immagine di laicità per apparire democratica e le leggi speciali non sono mai state segnali di laicità e democrazia. Anzi, sono sempre servite ai regimi per sopprimere gli oppositori. L'attacco al parlamento ha dimostrato che il terrorismo può arrivare a minacciare le istituzioni democratiche, che le leggi normali non sono sufficienti, che la minaccia terroristica in Tunisia riguarda anche il mondo occidentale come cultura e come persone. Risultato: la legislazione speciale è passata senza ulteriori dibattiti, il governo si è rafforzato e il nostro mondo ha plaudito senza riserve alla sua risposta "popolare e democratica". Sono passate inosservate le obiezioni degli stessi osservatori internazionali riguardo all'ambiguità della legge che di fatto definisce terroristi tutti coloro che non condividono. A giudicare dagli effetti e senza indulgere nella dietrologia, la dimostrazione terroristica ha favorito il governo tunisino e non è affatto peregrino che si possa immaginare una regia in questo senso. Magari una regia alla quale l'evento dimostrativo è talmente "sfuggito di mano" da rendere necessari l'eliminazione degli attaccanti e il massacro degli spettatori. Senza una tale regia rimane solo l'alternativa che i terroristi fossero cretini, disorganizzati, soli e politicamente ignoranti. Non è un'ipotesi da scartare, ma contrasta con l'immagine che ci siamo creati del terrorismo e che anche in questo caso ci è stata fornita

dalle fonti ufficiali: l'immagine di terroristi pericolosi perché più bravi, furbi, organizzati, intelligenti, motivati e crudeli dei loro avversari. La stessa immagine che vuole l'Islam così potente e pericoloso da minacciare la nostra stessa sopravvivenza umana e culturale.

In un'intervista rilasciata alla Stampa, Lei ha detto che dovremmo abbandonare il concetto di esportazione della democrazia. Il caos in Libia e in Medio Oriente è frutto di una cattiva politica estera?

Non solo cattiva politica estera, ma anche cattiva politica sociale, economica e di sicurezza. L'errore d'impostazione politica di tutti i paesi europei e degli Stati Uniti è apparso evidente già dalle analisi e proiezioni degli anni Novanta. In quegli anni l'economia mondiale dipendeva dal petrolio e i paesi arabi o islamici detentori di tali risorse erano tutti nella lista dei "regimi autocratici" che gli Stati Uniti avevano in mente di abbattere in un macro domino dall'Atlantico all'Oceano Indiano. Erano esclusi da tali progetti i paesi ritenuti moderati e amici come l'Egitto, la Tunisia, l'Algeria, il Marocco, e perfino paesi terroristi come la Libia, la Somalia, lo Yemen. Veniva totalmente trascurato il fenomeno altrettanto evidente del rafforzamento globale dell'interesse privato rispetto a quello pubblico. Le risorse strategiche di ogni paese non erano gestite dagli stati ma da imprese private che imponevano guide politiche e misure economiche e di sicurezza agli stessi stati. Il bene pubblico e le risorse finanziarie statali (provenienti dalle tasse) erano saccheggiate tre volte: dalla soggezione dello stato rispetto agli interessi privati, dall'evasione ed elusione fiscale e dalla corruzione e dalla fornitura di servizi politici, diplomatici e militari da parte delle strutture pubbliche a favore degli interessi privati. E questi interessi accomunavano sia i paesi sviluppati sia gli stati arabi e islamici detentori delle risorse. L'abbattimento dei regimi autocratici è stato un programma politico statunitense sbandierato sin dal 1990. Nei trent'anni successivi si è realizzato esclusivamente in Iraq e in Afghanistan ma non con i risultati sperati. In Iraq, con due guerre intervallate da un decennio di operazioni militari e sanzioni economiche gli americani sono riusciti ad abbattere il regime di Saddam Hussein, che negli anni Ottanta era stato chiamato a fare da baluardo occidentale contro il Male del tempo rappresentato dal regime khomeinista iraniano. Tuttavia, sono stati costretti a lasciare il paese in mano ad un

regime pro-iraniano e ad armare le milizie sunnite: le stesse che ora fanno parte dell'Isis e controllano il petrolio del Nord. In Afghanistan, gli Usa sono riusciti (forse) ad eliminare Osama bin Laden. Il regime dei Talebani è stato abbattuto per lasciare il posto ad un governo nazionale.... sostenuto dai talebani. Le basi di Al Qaeda si sono trasferite in Pakistan e i suoi attivisti sono sparsi per il mondo: da Alumni si sono trasformati in Maestri. La cosiddetta primavera araba degli anni seguenti è stata il tentativo (fallito) di tornare a pensare all'abbattimento dei regimi autocratici mediorientali: questa volta senza impegnarsi in guerre direttamente, ma facendole fare agli stessi paesi-obiettivo e a pochi sodali delegati: come Gran Bretagna, Francia e Italia. Le rivoluzioni interne hanno toccato anche i vecchi "amici", come l'Egitto, la Tunisia e l'Algeria, e vecchi nemici come la Libia, la Siria, lo Yemen e la Somalia, ma senza toccare i soliti sceicchi che nel frattempo hanno rafforzato il proprio fondamentalismo religioso e alimentato le guerre civili sorte sulle ceneri delle dimostrazioni di piazza, i nuovi colpi di stato e la nuova fase della lotta contro l'Iran e gli Sciiti in genere affidata all'Isis. Il progetto statunitense di riformulazione degli equilibri mediorientali, così ambizioso e dispendioso, al quale si sono associati per amore gli inglesi, per interesse i francesi e per piaggeria i nostri governanti italiani, avrebbe dovuto considerare oltre a quelli economici e petroliferi, altri fattori altrettanto noti ed evidenti. Primo fra tutti quello demografico. Negli anni Novanta gli studi dimostravano che la crescita della popolazione mediorientale e africana stava marciando a ritmi sostenuti e comunque non compatibili con i lenti processi di sviluppo sociale sia nei luoghi d'origine sia in quelli limitrofi. Le guerre intrastatali e civili o interetniche stavano aumentando, ma la crescita demografica non era influenzata in maniera significativa neppure dal numero enorme di vittime. Anzi, nei paesi interessati dai conflitti e dalle repressioni (come l'Iraq) si stava delineando un boom di nascite proprio tra le minoranze. Era invece significativo il fenomeno qualitativo: tra le popolazioni che stavano "ringiovanendo" la maggiore diffusione dei mezzi di comunicazione, portata proprio dagli interessi commerciali e da quelli bellici, innalzava sensibilmente il loro livello di consapevolezza. Nel 1990 si sapeva che paesi come alcuni balcanici (Albania-Kosovo) e quasi tutti quelli mediorientali sarebbero cresciuti del 20-40% nel giro di 15-25 anni e che quelli

arabi, africani e nord-africani del 40-60%. Si sapeva che la disparità di aspettative e qualità della vita fra sud e nord avrebbe innescato le emigrazioni, che le guerre avrebbero aumentato il numero di profughi e che nel giro di un decennio paesi arretrati e stati-canaglia avrebbero avuto a disposizione una massa enorme di giovani da spostare e da mettere al servizio armato e militante di regimi efferati o della stessa criminalità. Si sapeva che sarebbero mutati gli equilibri generazionali e che le stesse famiglie criminali e mafiose dell'est europeo o i movimenti islamisti e jihadisti avrebbero dovuto cambiare struttura e modus operandi. I paesi più avanzati sarebbero entrati in capitolazione demografica e quelli poveri in boom demografico producendo un surplus di "gioventù da buttare" (disposable youth) che avrebbe reso influente il costo di vite umane necessario alla sopravvivenza di bellicosi regimi politici, militari e religiosi. Ebbene, da allora il cosiddetto mondo occidentale non ha avviato neppure un progetto per migliorare le condizioni e le aspettative dei paesi in boom demografico. Anzi è continuata la razzia e la sottrazione di dignità.

Siria, Iraq, Afghanistan e Libia. Le forze islamiche sembrano espandersi sempre di più. Ma la realtà è davvero questa?

L'idea dell'espansione dei regimi islamici viene da una forma molto moderna e occidentale di comunicazione, in particolare delle forme commerciali di marketing, franchising e merchandising e di quella più sofisticata della guerra psicologica e simbolica. Con l'uso intelligente di questi strumenti il cosiddetto califfato sembra espandersi quando in realtà si tratta di gruppi dissidenti e terroristi locali che assumono volontariamente il marchio Isis, spesso senza neppure un coordinamento preventivo e quasi sempre senza nessun sostegno economico da parte del presunto califfo. A Tunisi hanno agito cinque terroristi di cui soltanto due erano armati, in Francia l'attacco a Charlie Hebdo è stato organizzato da uno che si è affiliato da solo con un video e che ha dovuto chiedere un mutuo ad una banca per comprarsi i fucili. Le stesse crudeli esecuzioni sono abilmente dirette e talvolta banalmente manipolate per incontrare il gusto del mondo occidentale individualista (che sopporta i massacri di massa, ma non la soppressione del singolo) e quello del mondo orientale che antepone la collettività all'individuo. Così le bande somale, nigeriane o libiche, esistenti ben prima dell'Isis, appaiono come

cose nuove e in quanto tali spaventano di più. Le formazioni armate locali sono espressioni di fenomeni violenti fuori controllo da tempo per motivi che spesso hanno pochissimo a che vedere con l'Islam e moltissimo con gli interessi economici. Sono problemi sociali e lotte di potere che fino a quando non saranno risolti negli stessi luoghi e tra le stesse fazioni che li hanno originati continueranno a produrre violenza e terrore a prescindere dall'Isis. Queste formazioni hanno già passato varie fasi di affiliazione tra cui la più importante è stata il riferimento ad Al Qaeda. Bisogna però ricordare che l'affiliazione (quasi sempre a chiacchiere) è diventata un metodo di guerra psicologica quando noi occidentali abbiamo trovato utile globalizzare il fenomeno del terrore applicando l'etichetta di Al Qaeda a qualsiasi gruppo violento e dissidente sparso nel mondo. Questo passaggio ha trasformato il terrorismo da strumento tattico a strategia ed ha spostato la lotta al terrore dal piano criminale al piano militare, internazionale ed ideologico. Non a caso, l'islamizzazione del terrore si è mossa di pari passo con la destabilizzazione del defunto blocco orientale: le rivoluzioni colorate, pagate e sponsorizzate da noi occidentali, pubblici e privati, avrebbero dovuto aprire i varchi per l'allargamento della Nato e dell'Unione europea oltre ai confini dei soliti mercati. Con i moti della cosiddetta Primavera Araba e la questione iraniana, anche questi ideati e sostenuti da noi, è proseguita la strategia di destabilizzazione a domino del Medio Oriente combinando influenza esterna e dissenso interno, azione economica e azione militare e separazione ideologica all'interno dell'Islam con quella religiosa fra sunniti e sciiti. Queste operazioni in genere riescono soltanto quando e dove la mente non è serena e quando la cultura e la politica si piegano davanti alle logiche del potere e del profitto che invece hanno tutto da guadagnare dalla paura. La paura aumenta le spese militari e per la sicurezza, comprime quelle sociali, ricorre alle procedure di emergenza limitando le libertà, i controlli contabili e le garanzie istituzionali, aumenta le tasse e convince la gente a pagarle senza reclamare. La paura è il presupposto della guerra, ma anche l'anticamera della dittatura. In questo senso, per quanto possa apparire paradossale, non dovremmo occuparci soltanto del nemico vero o presunto, ma di chi ci governa e di chi trae profitti dalla paura. L'Isis, non sta inventando niente: il prodotto che intende vendere è la stessa

paura sulla quale contano tutti coloro che vogliono fare i propri affari senza rendere conto a nessuno. L'affiliazione e la diffusione del marchio sono invenzioni nostre. Anche la teoria califfale è un déjà vu. Era stata già attribuita a Osama bin Laden che però aveva precisato di non ritenerla realizzabile in questa vita, e quindi era tutto sommato rassicurante. La variante attribuita all'Isis sembra correggere questa prospettiva attribuendo ad Al Baghdadi, non necessariamente vivo e "vero", il ruolo di califfo e conquistatore. Ruolo non riconosciuto da nessuna autorità religiosa o statale musulmana. La presunta articolazione del califfato in Province non va al di là della proiezione fantastica: in nessuna di esse esiste un apparato o una struttura di amministrazione o di trasmissione del potere. In realtà, non esiste un solo paese non islamico che sia stato fagocitato da qualche regime islamico. La stessa cartina che viene mostrata dagli spin doctors dell'Isis comprende territori già islamici e territori un tempo islamizzati, per secoli, come l'Andalus iberico. Contrariamente alle supposizioni più drammatiche, l'Italia e il Vaticano non sono compresi nei presunti territori da riconquistare. La stessa frase attribuita all'Isis libico "siamo a sud di Roma" si riferiva alla Libia come parte meridionale dell'impero romano e non alla colonizzazione araba dalle parti di Pomezia o del Vaticano. Le dichiarazioni in tal senso sono state successive all'interpretazione dei nostri media che una volta in più hanno dato una mano ai terroristi. Più che un piano di espansione politico-militare, l'Isis sembra perseguire l'introduzione del dubbio e dell'incertezza in una cultura che appare arrogante. La presenza delle comunità islamiche all'interno di tale cultura viene strumentalizzata per aumentare la divisione, evitare l'assimilazione e fomentare altra paura. Anche in questo gioco, gli interessi terroristici islamici di alterazione delle nostre coscienze, delle nostre certezze e del nostro stile di vita coincidono con quelli politico-economici di chi, tra noi, li sfrutta. Ad entrambe le parti manca però la consapevolezza della forza e della intensità della nostra cultura. Nonostante i nostri tentennamenti ideologici, le nostre fisime sociali e la tendenza ondivaga ad affrontare i problemi di sicurezza non esiste alcuna idea, ideologia, forza materiale, morale ed economica che possa minacciare la cultura e la sopravvivenza occidentale. E non è retorica, ma puro calcolo razionale dei fattori di potenza: a partire dai valori fondanti, dai

principi democratici e dalla stessa organizzazione della forza militare. Il nostro sistema di vita può essere battuto soltanto dal proprio interno e soltanto da chi adotti i nostri criteri, le nostre idee e le nostre armi. Per questo bisognerebbe riflettere bene prima di tentare di esportarli e imporli agli altri e controllare di più chi dirige la nostra società e chi ci circonda.

In Africa sembra che dominino Al Shabaab e Boko Haram. I gruppi islamisti africani sono davvero così forti? L'islam è davvero una minaccia?

Nonostante l'asserita comune matrice islamica Boko Haram e Al Shabaab non hanno niente in comune. Se ora si affiliavano all'Isis con un franchising volontario è perché entrambi hanno capito che più l'Occidente è spaventato più e meglio paga. Più i somali e i nigeriani sono spaventati più mettono in dubbio la legittimità dei rispettivi regimi o dei cosiddetti governi. E più sono spaventati più le taglie e le richieste di riscatto sono alte. Boko Haram è riuscito a diventare una potenza nigeriana grazie al terrore seminato fra la popolazione, ma soprattutto grazie ai compromessi a cui sono scese le compagnie straniere che operano nel paese. Le immense risorse della Nigeria sono un pasto che vale mille bocconi e per il loro sfruttamento non è importante avere interlocutori democratici o affabili ma soltanto partners affidabili. Oggi Boko Haram, in alcune aree, è commercialmente ed industrialmente molto più affidabile di qualsiasi governo locale. Il suo successo dipende essenzialmente dalla nostra avidità. Per gli Shabaab la genesi è diversa ma si può ricondurre ad un altro vizio occidentale: l'indifferenza verso le culture locali. In gran parte è una reminiscenza del sistema coloniale, ma ne è anche il contrario. Non tutti i sistemi coloniali sono stati massacratori come ha fatto quello belga in Africa centrale. Non tutti sono stati ostili o quanto meno indifferenti nei confronti delle popolazioni locali. Ma nessuno stato colonialista ha cercato veramente di capire la cultura locale. La Somalia ha sperimentato vari sistemi, quello inglese, quello francese e quello italiano, ma nessuno di essi si è comportato in maniera così cretina come la coalizione internazionale che avrebbe dovuto portare aiuti alle popolazioni colpite da calamità naturali e sociali e allo stesso tempo rafforzare gli interessi di alcune corporazioni minerarie e agricole. A partire dal 1992, l'approccio prevalente alla Somalia è stato il tentativo di

ristabilire zone d'influenza, ma soprattutto quello di distruggere il sistema di amministrazione locale affidato ai capi famiglia e agli anziani. Con la scusa d'impiantare la democrazia, le istituzioni che da secoli garantivano la stabilità sociale attraverso difficili equilibri sono stati sciolti a favore di qualcosa che avrebbe dovuto essere eletto "democraticamente". Senza potere familiare locale, i padroni sono diventati i cosiddetti signori della guerra ai quali ciascun membro della coalizione "umanitaria" si è affidato. Il potere banditesco delle milizie armate e dei loro rappresentanti che con il benessere occidentale occupavano cariche e posizioni di governo (che fra l'altro non poteva neppure risiedere in Somalia) è stato sfidato apertamente dai gruppi islamici che con le loro Corti hanno assunto il controllo del paese. Le Corti, in quanto islamiche, sono state immediatamente etichettate come organizzazioni terroristiche e le milizie Shaabab si sono poste subito al di fuori di qualsiasi legalità concessa dai padroni stranieri o dai signori della guerra. Sull'onda della paura e di fronte all'impotenza degli eserciti, le nazioni più forti e progredite del mondo hanno preferito il caos ad un equilibrio locale fondato su compromessi tribali o regole islamiche. E nel caos è cresciuto altro terrorismo. L'Islam religioso non è quindi una minaccia e nemmeno l'Islam istituzionale, visto che quasi tutti i regimi autocratici islamici, e perfino quelli fondamentalisti, godono dell'amicizia e del corteggiamento occidentale. L'Islam dei poveracci diventa invece una minaccia quando è lasciato nelle mani di milizie armate, mercenari e avventurieri dell'economia e della finanza. E quando noi occidentali non garantiamo alcuna via di scampo.

La Nato. Qual è la sua utilità. Così come è concepita è utile per combattere il terrorismo globale?

La Nato non è stata costituita per combattere il terrorismo e non si è mai attrezzata per una simile missione. È solo un martello e, come disse Galbraith, se disponi solo di un martello tutto ciò che vedi è un chiodo. Come organizzazione politico militare, la Nato è un'associazione di stati nazionali formalmente indipendenti e formalmente autonomi. Il nemico della Nato dovrebbe essere uno stato, o anche un non stato che minacci militarmente uno dei membri. La minaccia deve essere militare e non ideologica, concreta e non teorica. La guerra al terrorismo che la Nato



potrebbe legittimamente combattere dovrebbe avere almeno uno stato sponsor contro cui agire. Il nemico deve essere un'organizzazione di rango statale e viceversa: l'organizzazione non statale assurge a tale rango se combattuta dalla Nato. Per questo dall'11 settembre in poi la Nato si è trovata completamente fuori posto proprio per l'insistenza di connotare il terrorismo come una minaccia militare. Per questo, non essendo possibile fare la guerra a degli individui, la Nato ha implicitamente attribuito ad Al Qaeda il rango di Stato: lo stesso è accaduto per i talebani, e adesso è avvenuto per l'Isis. Inoltre, non essendo possibile individuare i terroristi come agenti statali, la guerra è stata posta sul piano umanitario (con la paradossale guerra umanitaria) o su quello ideologico (inventando la guerra al Terrore). Tutte cose da samaritani, psichiatri e gendarmi, ma non da guerrieri. La guerra globale al terrore è stata inventata non solo per coinvolgere tutti gli stati che avevano problemi interni di terrorismo e dissidenza (spesso non ingiustificati), ma soprattutto per disporre di forze militari internazionali da mettere in campo. La Nato, come unica alleanza militare sopravvissuta alla guerra fredda, ha dovuto disconoscere quasi tutti i principi del Trattato atlantico per rivolgersi al terrorismo come ad una minaccia militare, tuttavia nel lungo periodo di terrorismo la Nato non ha ancora inventato un metodo per combatterlo che non sia l'azione militare convenzionale o speciale (soggetta comunque alle leggi di guerra e quindi spesso inappropriata) o le operazioni coperte dell'intelligence, delle forze speciali e delle polizie segrete, quasi sempre illegali. Nel frattempo, l'imperativo della difesa comune è stato trasformato nel mantra della coesione: non è importante cosa e perché fare purchè non si comprometta l'organizzazione comune. Nella Nato, la coesione, oltre ad essere autoreferenziale, rispecchia due distinte, ma non separabili paure e vulnerabilità: l'immanente pericolo di disgregazione, in atto ormai da quando la Nato ha perduto ogni scopo originario legato alla sicurezza transatlantica, e l'immanente perdita di prestigio e leadership degli Stati Uniti. In una organizzazione che si fonda sull'autonomia di ogni membro e sull'obbligo dell'unanimità delle decisioni, il richiamo alla coesione è anche un modo per imporre a tutti decisioni discutibili prese soltanto da un membro e da pochi altri. Ma la realizzazione pratica degli interventi militari è comunque labile e preda di mille condizionamenti. In una situazione del

genere il terrorismo e qualsiasi dittatore da operetta ci sguazzano.

L'Unione europea non sa come fronteggiare l'emergenza immigrazione. Prima afferma che si devono affondare i barconi e poi fa marcia indietro. Quale potrebbe essere, secondo Lei, una soluzione?

Dopo decenni d'indifferenza rispetto ai fenomeni d'emigrazione dall'Oriente e dall'Africa e dopo aver fallito in tutti i tentativi di arginarli, occorre prendere atto di alcuni parametri fondamentali: 1) L'ondata di migrazione d'ignoranti di cui parlava negli anni Novanta il Prof. Giuseppe Sacco della Luiss (L'invasione scalza-Movimenti migratori e sicurezza nazionale-1996), si è presto mutata in migrazione di giovani molto più consapevoli. 2) La migrazione è diventata un business. 3) Il fenomeno non riguarda soltanto i paesi di confine, ma l'intera comunità internazionale. 4) La sicurezza nazionale è uno degli aspetti del fenomeno, ma non è quello principale. La sicurezza di carattere militare è addirittura marginale rispetto agli aspetti umani e sociali. Infatti, non si tratta più di poveracci in cerca di fortuna con la quale aiutare i familiari e contribuire con le proprie rimesse alla crescita dei paesi d'origine: si tratta di giovani che hanno perso ogni speranza di poter aiutare il proprio paese. Sono giovani che non fuggono soltanto dalle guerre e dalle carestie, ma fuggono dai propri governi, dalla corruzione, dagli estremismi, dallo sfruttamento e dalla schiavitù psicologica e morale. Giovani che rimpiangono la colonizzazione e inconsciamente vogliono farsi di nuovo colonizzare venendo direttamente alla fonte. Non sono in cerca di libertà, ma di una via d'uscita pur sapendo che rischiano d'imbattersi in una nuova schiavitù. Una schiavitù diversa da quella sofferta dai propri avi e che le potenze coloniali avevano legalizzato in tutta la sua disumanità imponendola dall'esterno. La nuova schiavitù è altrettanto disumana ma siccome viene esercitata a casa nostra è illegale e costringe chi la esercita alla illegalità, alla violazione costante dei diritti umani, e quindi all'auto umiliazione. Questa condizione d'illegalità è la rivincita e se vogliamo la vendetta degli impotenti. Non migliora le loro condizioni ma peggiora le nostre e perciò ci avvicina entrambi in basso, sempre più in basso. E comunque tale condizione d'illegalità consente la sopravvivenza. Sono nuove generazioni perdute per quei paesi che invece avrebbero bisogno del loro contributo se soltanto fosse offerta

un'occasione di progresso. La perdita di queste generazioni vanifica qualsiasi prospettiva autonoma di crescita dei paesi d'origine creando le condizioni per lo sfruttamento esterno. Tutto questo non è stato causale: quando si conoscono fenomeni ed effetti desiderati e indesiderati, anche l'inazione e la cattiva politica diventano strumenti deliberati del disastro. Tutto questo è stato voluto, direttamente e indirettamente: appoggiando regimi efferati, fomentando i conflitti etnici, bruciando risorse e coccolando i criminali come se fossero leader. In più, abbiamo esportato proprio in Africa un modello di risoluzione di ogni conflitto basato esclusivamente sulla violenza e in particolare sulla forza militare. Ci sono paesi arabi ricchi che spendono un terzo del proprio Pil in armamenti che potranno utilizzare soltanto uno contro l'altro e paesi poveri africani che spendono il 70% delle proprie risorse in lotte tribali sostenute da compagnie militari private e da mercenari. La soluzione del problema migratorio non sta nell'ultimo tratto del trasporto o nel primo di accoglienza, ma nei luoghi e nei sistemi di origine e nei luoghi e sistemi di stabilizzazione. Inoltre, le ripercussioni delle migrazioni sui sistemi sociali, sugli equilibri e sulle percezioni delle comunità di partenza, di transito e di prevista residenza non sono dettagli insignificanti o esigenze sopprimibili. Fanno parte integrante del problema e devono essere studiate e pianificate. Perciò, la priorità dell'intervento internazionale da effettuare al livello Nazioni Unite deve riguardare l'atteggiamento della comunità internazionale nei confronti degli stati origine e transito e dei gestori dei flussi di traffico. Questi protagonisti devono essere trattati alla stregua di stati-canaglia ed organizzazioni criminali con l'adozione di misure di coercizione internazionale (embargo, sanzioni, confisca di beni e denaro all'estero, restrizioni nelle importazioni esportazioni di armi, materie prime e movimento di leader politici e mercenari, ecc. ). Stesse misure devono essere assunte nei confronti di quegli stati che con governi e politiche di sfruttamento e corruzione provocano e favoriscono la migrazione, di quegli stati che alimentano guerre civili e divisioni etniche, di quelle organizzazioni internazionali e imprese che creano condizioni favorevoli all'allontanamento della popolazione, di quelle organizzazioni statali e non statali che alimentano e sfruttano il traffico di persone e di quelle che ospitano i responsabili o le finanze dei responsabili della migrazione e dei traffici illeciti ad

essa collegati. L'intervento regionale (Europa, Mediterraneo) deve concentrarsi sul coordinamento della lotta ai trafficanti e sull'emergenza della sicurezza nei trasporti. La priorità delle varie nazioni deve riguardare le condizioni di permanenza (temporanea o definitiva) assicurata ai migranti nel rispetto della dignità degli individui, delle libertà fondamentali e dell'integrazione armonica delle varie comunità. Anche questa non è retorica e comunque non è detto che funzioni. Abbiamo perso decenni e sciupato risorse materiali e umane nei tentativi di fermare, dirottare e dilazionare un fenomeno che nel frattempo è ingigantito e profondamente mutato. Possiamo perderne ancora ma non dobbiamo lamentarci o addossare agli altri le responsabilità della nostra incapacità.

# IL FALLIMENTO DELLA POLITICA ESTERA DI OBAMA

*Fiamma Nirestein*

Perché l'Europa non riesce a combattere l'integralismo islamico e il terrorismo?

Bisogna tornare al passato, agli anni '60, per comprendere il rapporto tra Europa e islam. È proprio in quegli anni che l'Europa decide di creare un rapporto privilegiato con il mondo arabo. Nell'ambito di questo disegno, prospettato in una grandissima conferenza tenuta al Cairo nel '68, rientrano anche interessi legati al petrolio. In questa conferenza viene presa una decisione di fondo: l'Europa si sarebbe aperta nei confronti dell'immigrazione araba senza selezionare né i contenuti ideologici né quelli sociali. Nello stesso periodo, e siamo subito dopo la guerra dei sei giorni, si diffonde un filopalestinismo che viene enfatizzato con un'immensa propaganda da tutto il mondo arabo, che, nel frattempo, aveva detto no alle proposte di pace avanzate da Israele. Da questo momento in avanti, l'Europa diventa terra di nessuno, dove i terroristi possono scorrazzare indisturbati. È proprio in quel periodo che ci sono le stragi e che gli aerei vengono sequestrati.

Le Torri Gemelle però hanno fatto aprire gli occhi all'Occidente...

Pochi giorni prima che ci fosse l'attentato ero a Durban per una conferenza contro il razzismo. I personaggi più applauditi furono Arafat, Mugabe e Fidel Castro. Questa era l'atmosfera. Dopo l'11 settembre, l'America ha reagito con forza e ha intrapreso la sua guerra contro il terrorismo. Però si era insediata in Occidente un'ideologia di appeseament e un senso di paura. Bush ha avuto il coraggio e il merito di aver combattuto una vera guerra contro il terrorismo.

Dopo Bush però è venuto Obama che, al Cairo, ha avviato una politica opposta rispetto a quella del suo predecessore...

Obama è stato un grande teorizzatore della riconciliazione con l'islam a qualsiasi costo. Quando ci fu l'attacco a Charlie Hebdo, Obama non si presentò alla manifestazione dei Capi di Stato

perché ha difficoltà anche a dire la parola “terrorismo”. Obama, in questa occasione, disse solamente che l’attacco a Charlie Hebdo era una cosa orribile e che si trattava di un gesto di violenza “random”, ovvero casuale. Implicitamente, affermava che non era colpa dell’islam. Questa politica ci disarmava e ci costringe ad abbassare la guardia. L’Onu, per esempio, non consente nemmeno le guerre di difesa e non è mai arrivato a concordare una definizione di terrorismo. In Occidente si è creato uno stato d’animo per cui viene tacciato di islamofobia chi critica i costumi islamici più lontani dai nostri come l’infibulazione e le famiglie poligamiche.

La destabilizzazione del Medio Oriente è frutto delle primavere arabe?

La democrazia è una medicina che deve essere presa a piccole dosi: ma noi, di fronte ai movimenti popolari del mondo arabo, abbiamo pensato che si trattasse di una rivoluzione democratica. Ai tempi dell’impero ottomano c’era una forma di rispetto nei confronti dei vari gruppi sociali che però è stata poi abbandonata dai dittatori arabi, che non provavano più rispetto per la loro gente. Le grandi rivolte ci sono state a causa della fame, della prepotenza e della repressione dei dittatori, la strada verso la democrazia era ancora lunga. Quindi quando si è cominciato addirittura a sostenere, come ha fatto Obama, che i Fratelli Musulmani erano una organizzazione composta da uomini pragmatici e che Morsi avrebbe guidato il Paese verso la democrazia è stata detta una cosa sbagliata. I fratelli musulmani sono degli estremisti e non possono portare nessuna democrazia.

Lo stesso abbaglio da parte dell’Ue e di Obama lo possiamo vedere anche nei rapporti con Assad?

Assad resiste così a lungo perché l’Iran lo difende tramite Hezbollah. Ha corso un vero pericolo solo quando Obama lo ha minacciato affermando che, se Assad avesse usato le armi chimiche, allora sarebbe intervenuto. Poi Obama fece un accordo con la Russia e si tirò indietro. Così Assad è ancora oggi al potere mentre l’Isis è diventata sempre più potente combattendo contro di lui.

In questo scacchiere è stato menzionato l’Iran, che ha firmato un accordo sul nucleare con l’America. Ce lo potrebbe spiegare?

L'Iran si è conservato tutte le possibilità di seguire a arricchire l'uranio e resta quindi pericoloso sia per la sua strategia imperialista sia perché in ogni momento, quale che sia l'accordo, può iniziare a produrre uranio arricchito per la bomba atomica. Gli Stati Uniti vogliono attribuire agli ayatollah un ruolo che è assolutamente contrario alla loro natura, ovvero quello di essere il Paese equilibrato che possa tenere a bada il Medio Oriente.

L'America cosa ci guadagna da questa alleanza con l'Iran?

Obama vorrebbe sganciarsi dal Medio Oriente il più possibile, anche perché non ci tiene a Israele. Vuole creare un nuovo scenario: cerca un accordo con l'Iran nella prospettiva che esso lasci perdere la bomba atomica per raggiungere la stabilità finanziaria con la rimozione delle sanzioni. Obama, in pratica, vorrebbe fare dell'Iran uno stato normale, ma ignora che l'elemento che caratterizza questi Paesi è l'ideologia terrorista. L'Iran ha bisogno della bomba atomica per conquistare il mondo in nome di Allah e perché ci sia l'avvento del Messia. Una buona parte degli sciiti non teme né la guerra né lo scontro, anzi: lo desiderano affinché arrivi il Messia. Ahmadinejad aveva già sistemato la città di Qom con un grande arco per accogliere il Mahdi. Noi non abbiamo davvero idea di quanto sia forte questa ideologia. Inoltre l'islam si ricorda sempre di esser stato per due volte un impero. Quando i combattenti talebani riuscirono a sconfiggere i russi in Afghanistan, l'islam interpretò questo fatto come la vittoria su una delle due grandi potenze mondiali. Così bin Laden decise di attaccare l'altra potenza: l'America.

Perché l'Occidente cerca sempre di delegittimare Israele?

Per autolesionismo, soprattutto i cristiani dato che Israele è l'unico Paese mediorientale che li protegge e li difende dall'attacco islamista; e perché all'Onu una maggioranza di paesi musulmani o "non allineati" hanno trasformato l'intenzione iniziale di difendere i diritti umani in quella di attaccare perennemente Israele. Basta pensare che il Consiglio per i diritti umani dell'Onu dedica almeno la metà di risoluzioni di condanna solo ad Israele nonostante tutte le violazioni che vengono fatte dalla Cina, dalla Siria e dall'Arabia Saudita...

Qual è il pericolo per l'Italia?

È lo stesso che soffre tutta Europa. Davanti a noi, in Libia, c'è tutta la disperazione del Medio Oriente. Su quelle spiagge si accumulano decine di migliaia di profughi in fuga da quelle guerre terribili che ormai hanno investito gran parte dell'Africa e tutto il Medio Oriente. Tutti portano in Europa il loro bisogno e alcuni anche la loro rabbia.

Che misure si aspetta dal Governo?

Aiutarli a casa loro, innanzitutto assistendoli economicamente. E soprattutto si devono aiutare i loro governi a sconfiggere il terrorismo. Aiutare i popoli islamici significa anche combattere la radicalizzazione a casa loro e a casa nostra. Senza dimenticarci dei cristiani che vengono massacrati.



# L'ISLAM CONTRO IL TERRORISMO

*Imam Pallavicini*

Il terrorismo islamico è un problema soprattutto per le comunità musulmane. Come lo combattete?

Lo è per la comunità islamica ma anche per tutte le comunità religiose, in quanto rappresenta un blasfemo rovesciamento dei principi dottrinali e spirituali che sono a fondamento di ogni vera religione, perpetrato con l'intenzione di perseguire unicamente fini di potere politico territoriale ad ogni costo, anche l'omicidio di massa, secondo un'ideologia rivoluzionaria che è la totale parodia dell'Islam autentico e di ogni religione. Occorre certamente reagire con decisione, tenendo conto della complessità di una situazione che non riguarda solamente il mondo islamico, in modo intelligente e su più piani, da quello della chiarificazione intellettuale, alla collaborazione sociale e con le istituzioni politiche sulla base di una rete internazionale e interreligiosa. In questo senso, proprio un network internazionale di guide e sapienti religiosi musulmani tra i più influenti sta reagendo a questa nuova ondata di strumentalizzazione violenta dell'Islam su questi tre livelli: dottrinale, sociale e politico. Solo negli ultimi due mesi ho partecipato ad alcuni incontri di questa rete, dal Forum Cattolico-Musulmano in Vaticano al Cairo (con l'Unesco) ad Abu Dhabi (Coordinamento delle rappresentanze islamiche per la Pace), da Bruxelles (Leader musulmani d'Europa contro l'antisemitismo) fino al recente incontro di Fes in Marocco, dove con il patrocinio dell'ONU si è svolto un meeting di Leader Religiosi contro le atrocità criminali del terrorismo. Oltre 30 guide religiose da diversi paesi e confessioni si sono riunite in occasione del primo forum globale promosso dalle Nazioni Unite (Ufficio per la prevenzione dei genocidi e la responsabilità alla protezione), dalla piattaforma interreligiosa KAICIID, voluta dal defunto re saudita Abdullah con base a Vienna, e dalla Mohammedia, la Lega dei sapienti musulmani del Regno del Marocco. L'incontro si è inserito in un percorso iniziato nel 2011 su iniziativa dell'Alto Commissariato per i diritti umani dell'ONU, dopo i meeting di Rabat e Ginevra, e con il successivo coinvolgimento del KAICIID. Alcune autorità religiose presenti al Forum di Fez hanno collegato le atrocità criminali alla mancanza di libertà e di pari dignità del

pluralismo religioso, altri ai problemi legati all'emarginazione sociale, alla povertà e alla mancanza di istruzione. Certo si tratta di problemi reali, ma non vi è proporzione con le reazioni violente di stermini di massa nei confronti di famiglie intere perpetrati con la falsa giustificazione di "rendere giustizia" all'onore perduto di una confessione religiosa. La realtà è che i fautori della violenza strumentalizzano queste situazioni di malessere per reclutare, in Oriente come in Occidente, soggetti psichicamente instabili, facendo credere loro che la rivoluzione sia la soluzione a tutti i problemi della società. Una tale strategia di incitamento alla violenza, non solo non ha nulla a che fare con la religione, ma prevede la sistematica e arrogante delegittimazione dei maestri spirituali autentici e prospera nella scarsa consapevolezza del patrimonio tradizionale dell'umanità, che proprio le religioni hanno sempre testimoniato. Affinché questo vilipendio della religione e di tutti i principi di sacralità della vita possa essere prevenuto è fondamentale difendere l'identità e l'autorevolezza delle guide religiose autentiche contro falsi maestri privi di autorità teologica e autorizzazione spirituale e, inoltre, promuovere un coordinamento tra Istituzioni e tra i saggi delle varie confessioni religiose per tarare percorsi di prevenzione al radicalismo e di educazione alla Pace.

L'Italia è davvero nel mirino del terrorismo?

Se è forse esagerato negare a priori ogni possibilità di rischio, sarebbe altrettanto sbagliato creare un allarmismo generalizzato, che rischia solamente di accendere un'islamofobia diffusa e irrazionale, alimentando così proprio l'ideologia dello scontro di civiltà su cui si basano i fondamentalisti per reclutare i loro proseliti, anche in Occidente. Uno dei think tank più autorevoli in Italia e all'estero sugli studi di politica internazionale come l'ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale) ha di recente pubblicato una ricerca dal titolo "L'Italia e il terrorismo in casa: che fare?", dove si formulano policy recommendations su come contrastare il fenomeno del jihadismo nostrano. Sono stato chiamato a contribuire a questa ricerca portando un mio contributo insieme al Ministro dell'Interno Alfano e ad altri cinque tra i massimi esperti di terrorismo in Italia, esponenti delle Forze dell'Ordine e della Magistratura. La nostra Costituzione, col sistema delle Intese, prevede un quadro di riconoscimenti giuridici

e di controlli volti a escludere chi non rispetta le regole e a dare sostegno e libertà di culto alle realtà autenticamente religiose. Proprio la trasparenza della legalità e la responsabilità che ne consegue sarebbe il miglior antidoto contro la propaganda radicale. La pacifica convivenza si stabilisce attraverso rapporti di fiducia e riconoscimento reciproco. Attualmente in Italia manca qualsiasi tipo di riconoscimento giuridico ufficiale della confessione islamica (1 milione e mezzo di persone tra cittadini e non cittadini). Questo immobilismo giuridico e il rifiuto di avviare relazioni ufficiali genera un circolo vizioso, lasciando pericolosi spazi per l'insinuazione di agitatori politici che strumentalizzano l'Islam. Non essendovi alcuna realtà o confederazione di realtà islamiche riconosciute giuridicamente dallo Stato – e dunque verificate nella loro trasparenza – è facile che qualunque individuo possa autoproclamarsi rappresentante della comunità islamica e guadagnare posizioni di visibilità da cui propagandare, eventualmente, anche posizioni fondamentaliste. Servirebbe piuttosto una forte presenza istituzionale che garantisca libertà religiosa, sicurezza e rispetto delle leggi, che sostenga le realtà rispettose e partecipi dell'ordinamento dello Stato e chiuda ogni corsia preferenziale ai predicatori “fai da te”. In un'intervista pubblicata sulla rivista di geopolitica “Il Nodo di Gordio” (diretta dallo storico e amico Franco Cardini e da Daniele Lazzeri) ho cercato di mettere in luce come occorra, da un lato, non confondere e distinguere la religione dalla politica e, dall'altro, educare i credenti alle loro sane responsabilità, anche nel campo della gestione e dello sviluppo della società civile e di una formazione politica che eviti ghetti e discriminazioni, antisemitismi, anticlericalismi e islamofobie. C'è un Islam Europeo che rappresenta un modello di sintesi armoniosa tra identità confessionale, ecumenismo e cittadinanza attiva e che si distingue dalla politicizzazione della religione che cavalca la democrazia per rivendicare la propria legittimazione di potere, utilizzando un formalismo “islamista” senza spirito, profondità e serietà dottrinale. Il primo modello può seriamente ispirare una ricaduta di saggezza e di coesione persino per le nuove generazioni europee e orientali. Il modello della politicizzazione della religione rischia invece di diventare terreno fecondo per l'ambiguità di chi vuole importare l'utopia di una “nuova civiltà” che i partiti islamici hanno cercato di rappresentare, con risultati

drammatici, nel mondo arabo dopo la primavera del 2011. Nel primo caso assistiamo ad una maturazione della partecipazione dei musulmani, accanto ai cristiani e agli ebrei, nella declinazione virtuosa di fede, ragione e cittadinanza, con contributi importanti di maestri, teologi, ordini religiosi e associazioni all'interno della sana dinamica intellettuale e sociale. Nell'altra ipotesi ci troveremo in una condizione di imbarazzo, di incomprensione, di suscettibilità per l'artificio di questo dogmatismo radicale che pretende di "fare la morale a tutti".

Moschee e centri islamici. Le vie per la libertà di culto sono molte. Qual è la via più praticabile sia per la sicurezza dell'Italia che delle comunità islamiche?

Una delle piste di lavoro è proprio quella che forse più delle altre rimane prioritaria per i credenti musulmani in Italia: l'accreditamento dei ministri di culto e il riconoscimento della personalità giuridica come enti confessionali anche per le comunità religiose islamiche. Solo risolvendo questa urgenza si potrà avere una base su cui risolvere e regolamentare anche la questione dei luoghi di culto, che rischia altrimenti di rimanere sempre in balia della propaganda da un lato e dell'improvvisazione dall'altro, cosa che certamente non aiuta una maggiore trasparenza e integrazione, essenziali per la prevenzione al radicalismo. La mancanza nella civiltà islamica di una struttura gerarchica rischia infatti di essere preda dell'improvvisazione di predicatori senza preparazione teologica e culturale o di una artificiosa clericalizzazione di alcuni movimenti di fratellanza musulmana che hanno gli interessi e i finanziamenti per fare una propaganda di esclusivismo, omologazione dottrinale e dogmatismo formalista. Se una minoranza di centri islamici dovesse ospitare questi predicatori c'è il rischio che la maggioranza sana dei fedeli musulmani e tutta la società italiana subiscano una contaminazione e una confusione tra vera religione e giochi di potere. Per questo motivo, insieme all'ISESCO, la più prestigiosa Organizzazione per l'Educazione, la Scienza e la Cultura del mondo islamico con sede a Rabat, in Marocco, la COREIS ha strutturato corsi di formazione per gli imam che svolgono la loro funzione in Italia e che quindi devono saper declinare l'essenza della teologia islamica nel contesto occidentale dell'Italia laica e democratica e nel reale valore del

dialogo interreligioso e interculturale. Solo con la sicurezza di guide di culto preparate dottrinalmente, che conoscano la lingua e cultura italiana ed europea, che sappiano adattare i principi universali della dottrina islamica al contesto attuale, e che siano soprattutto lontani da ogni contaminazione ideologica, è possibile discutere seriamente della questione dei luoghi di culto. Prima di parlare dei contenitori è infatti essenziale risolvere il problema dei contenuti, altrimenti ogni discussione sulle moschee sarà sempre strumentalizzata. I luoghi di culto islamici dovranno essere un esempio di integrazione con il territorio, senza artificiose forzature architettoniche orientalistiche e senza creare delle “cattedrali nel deserto” nelle periferie delle città. La COREIS Italiana gestisce in questo senso un solo luogo di culto, la moschea Al-Wahid di via Meda a Milano, una piccola moschea di quartiere che ha ospitato numerose volte rappresentanti della comunità ebraica, cristiana, delle istituzioni locali, nazionali e internazionali, offrendo ai concittadini un luogo che possa essere un punto di incontro per valorizzare il contributo dei religiosi alla società, dell'Islam all'Occidente.

Recentemente, 250 sapienti musulmani si sono radunati a Abu Dhabi per la pace nel mondo islamico. Cosa è emerso da questo incontro?

Si è trattato anche in questo caso di un'iniziativa da parte di un network che rappresenta una realtà qualificata, autentica e diffusa della comunità islamica contemporanea, ben consapevole del patrimonio tradizionale e della distinzione dal fondamentalismo dell'Islam politico e radicale. Oltre 250 dei più influenti sapienti musulmani da tutto il mondo, accademici e leader intellettuali, si sono riuniti ad Abu Dhabi per la seconda edizione del “Forum per la promozione della pace nelle società musulmane” sotto il patrocinio di Sua Altezza Shaykh Abdallah bin Zayed, Ministro degli Affari Esteri degli Emirati Arabi Uniti.

Ho partecipato a questo incontro come rappresentante dell'Islam italiano per rinnovare l'impegno anche a livello internazionale, all'interno di un Forum che ha lo scopo di creare un fronte unito tra i rappresentanti più autorevoli del mondo musulmano per reagire al rischio delle derive ideologiche estremiste. I sapienti musulmani sono convenuti su alcune linee guida di lavoro internazionale per, come si legge dai documenti ufficiali, “ristabilire

le priorità delle società islamiche riabilitando i cuori e gli intelletti ad una comprensione più profonda dell'essenzialità della pace nell'Islam, nella sharia e nella tradizione. Questo può essere raggiunto solo aderendo ad una metodologia corretta di interpretazione della Scrittura e delle tradizioni delle prime generazioni di musulmani, in quanto la violenza e la devastazione che dilagano nel mondo islamico di oggi non sono soltanto proibite dall'Islam e condannate dalla sharia, bensì sono al di là della luce della ragione e dell'umanità". Tra i molti temi discussi vi è stato infatti quello della corretta interpretazione, da attuare tramite una discriminazione del contesto attuale contemporaneo, di concetti tradizionali islamici molto dibattuti e spesso strumentalizzati come il jihad, il takfir (scomunica) e la questione femminile. È stata inoltre approfondita la conoscenza dell'espansione geografica della crisi nelle società islamiche e sono stati presentati alcuni "case studies" di successo di riconciliazione pacifica. I rappresentanti erano ministri e consiglieri di governi da paesi fra i quali l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, il Regno del Marocco, il Regno di Giordania, l'Egitto (con il rettore dell'Università Al-Azhar), lo Yemen, gli USA, la Tunisia, la Bosnia, il Regno Unito, la Libia, l'Iran, l'Indonesia e l'Algeria. Ci auguriamo che il riconoscimento di una realtà islamica italiana come la COREIS da parte di una rete autorevole riconosciuta a livello internazionale nel mondo islamico possa essere di sostegno e di interesse anche per le istituzioni italiane sensibili a queste tematiche.

Cosa pensa del fenomeno migratorio che, dall'Africa, porta migliaia di disperati in Italia? Secondo Lei è vero che, tra i migranti, si nasconderebbero anche i terroristi?

Come musulmani italiani siamo in parte coinvolti per sensibilità e fratellanza accanto ad altre comunità religiose e di cultura straniera nel distinguere tra immigrazione regolare ed irregolare e nel dare il nostro sostegno ed esempio di cittadini italiani musulmani nell'accompagnamento delle persone di origine straniera che sono desiderosi di vivere nel nostro Paese in un processo di cittadinanza inclusiva del pluralismo religioso, del multiculturalismo e della specificità della nostra storia e identità nazionale. Parallelamente, sempre con il Ministero dell'Interno, abbiamo seguito percorsi virtuosi di mediazione e assistenza agli

immigrati o, in casi drammatici come a Lampedusa e Agrigento, onorato insieme ai rappresentanti delle istituzioni e alla Conferenza Episcopale Italiana i defunti, partecipando con i nostri rappresentanti in Sicilia a due occasioni di preghiera a seguito degli eventi drammatici dell'ultimo anno. È sempre più essenziale che, dopo la crisi politica e sociale dei paesi del Nord Africa a seguito delle primavere arabe, si intraprendano percorsi di dialogo fra le due sponde del Mediterraneo e per questo l'Italia può e deve ritrovare un suo ruolo naturale di mediatrice tra popoli e civiltà che storicamente ha sempre avuto. Proprio su questi argomenti ho partecipato ad un Forum internazionale patrocinato dall'UNESCO e dal KAICIID al Cairo sul tema della Cittadinanza globale e dell'educazione nel mondo arabo nella prestigiosa università di Al-Azhar. Da questo palco internazionale del mondo arabo è stato possibile far conoscere la collaborazione tra la COREIS e il Ministero dell'Istruzione (MIUR), con il quale è stata siglata nel 2013 un'intesa per promuovere l'interculturalità, l'educazione interreligiosa e l'integrazione degli alunni musulmani nelle scuole italiane. Un impegno per la promozione di una cittadinanza globale messo in atto anche con il Ministero dell'Interno durante la stesura della "Carta dei Valori della Cittadinanza" promossa nel 2007 dall'allora ministro Giuliano Amato.

Questo forum, che ha integrato anche differenti culture e tradizioni religiose, ha evidenziato che il dibattito sulla cittadinanza globale è molto sentito anche nel mondo arabo. Le civiltà dell'Oriente arabo e dell'Occidente latino-mediterraneo si sono infatti da sempre reciprocamente arricchite secondo una prospettiva condivisa di conoscenza globale e universale, sapendo coniugare, con intelligenza e rispetto della complessità, "l'unità nella diversità", realizzando un principio spirituale che è ben presente nella dottrina islamica.

Cosa chiederebbe al governo italiano per combattere gli estremisti?

A questo riguardo la scelta costruttiva di collaborazione con le comunità islamiche operata dall'attuale Ministro dell'Interno Angelino Alfano, dopo la creazione di una nuova consulta di dialogo, mi sembra vada nella direzione giusta. Lo scorso 23 febbraio 2015 ho partecipato come vice presidente della COREIS

(Comunità Religiosa Islamica) Italiana al primo incontro di un nuovo tavolo di confronto tra il Viminale e le maggiori organizzazioni dell'Islam italiano, tra cui quella senegalese, pakistana, algerina e marocchina, realtà con le quali la COREIS collabora proficuamente da anni in Italia, dalla Lombardia alla Sicilia. Questa iniziativa si situa dopo le passate esperienze a cui ho preso parte della Consulta per l'Islam italiano (2005-2008), primo organo ufficiale in Italia a rappresentare l'Islam presso il Ministero dell'Interno (nato con il ministro Giuseppe Pisanu e proseguito con il ministro Giuliano Amato) e il successivo Comitato per l'Islam Italiano (2010-2011), voluto dall'allora ministro Roberto Maroni. Con questa ultima piattaforma di incontro voluta da Alfano ho avuto modo di proporre tre piste di lavoro distinte ma complementari: immigrazione ed integrazione, sicurezza e antiradicalismo, accreditamento dei ministri di culto e riconoscimento della personalità giuridica di enti confessionali. Obiettivo comune, nostro e delle istituzioni italiane, è proprio quello di lavorare insieme al fine di preservare la comunità dei musulmani italiani osservanti dalle contaminazioni dei movimenti politico-ideologici. La collaborazione che la COREIS ha sviluppato negli ultimi anni in Europa, anche con l'OSCE e l'ODIHR, sono esperienze di coordinamento interdisciplinare molto interessanti. Il Ministro Alfano fa esplicito riferimento al "pieno rispetto dell'ordinamento e della nostra tradizione cristiana e umanistica". Di questa tradizione fanno parte in modo qualificato anche i profeti e i loro eredi, i maestri e i loro discepoli, i sapienti e i semplici fedeli, gli ordini contemplativi e le associazioni di matrice religiosa della società civile. In questi ultimi anni assistiamo purtroppo alla distruzione di questa tradizione, con il bombardamento delle moschee dedicate al Profeta Giona e delle chiese in Asia Centrale, col sacrilegio delle tombe dei santi in Algeria e in Egitto, l'omicidio dei maestri mentre educano alla Verità in Siria, con la violenza nei confronti di musulmani, cristiani ed ebrei in Nigeria e in Libia, e persino in Francia. La nostra testimonianza di solidarietà e di condivisione spirituale rischia però di essere inefficace se non matura anche un riconoscimento istituzionale che metta in luce i vari ma autentici germogli di un Islam Italiano vincente nei confronti di questa manipolazione criminale e distante anche dal pericoloso sdoganamento di altri personaggi e correnti che vorrebbero approfittare della crisi per ottenere una



legittimazione facendo uso persino del dialogo “solo con i cattolici” per mitigare la loro tecnica di dissimulazione. Quello che serve in Italia è una politica lungimirante per affrontare la responsabilità di gestire la sensibilità religiosa di circa 100.000 cittadini italiani di fede islamica e oltre un milione e mezzo di musulmani residenti in Italia. Mi auguro che si possa avviare un nuovo ciclo di progressiva maturità, che riguardi in primo luogo proprio i referenti musulmani che sappiano corrispondere alle qualificazioni necessarie per le sfide che dobbiamo imparare a condividere.

# RINGRAZIAMENTI

*Gli autori desiderano ringraziare tutta la redazione de ilgiornale.it e il suo Amministratore Delegato Andrea Pontini, che li ha sempre spronati a dare il meglio di sé non solo in ufficio, ma anche nella vita.*

*Un ringraziamento particolare va a Riccardo Pelliccetti, fondamentale per i suoi preziosi consigli, a tutte le persone che sono state intervistate, a Ami Licaj, per l'impegno nella cura grafica, a Girolamo Tripoli per la creazione delle infografiche, a Giovanni Masini per le traduzioni dei documenti dell'Isis, a Giacomo Betti e Sara Salmoiraghi per l'impaginazione dei documenti, allo staff di Bite srl per l'impaginazione digitale dell'e-book.*

*Infine, un grazie particolare ad Alessandro Sallusti, che ha sostenuto gli autori fin dall'inizio di questa avventura.*

## AUTORI

**Matteo Carnieletto**, 25 anni, studia Lettere Moderne all'Università Cattolica di Milano. A marzo di quest'anno è entrato a far parte della redazione de [ilgiornale.it](http://ilgiornale.it)

**Andrea Indini**, 35 anni, è responsabile de [ilgiornale.it](http://ilgiornale.it).

Giornalista professionista dal 2007, è esperto di politica e autore dell'e-book *Il Pd, un partito senza leader* e di due romanzi.